

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

86^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 14 FEBBRAIO 1964

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 4745
Approvazione da parte di Commissione permanente	4745
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	4783
Deferimento a Commissioni permanenti in sede redigente	4783
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente	4784
Trasmissione	4745, 4783

INTERROGAZIONI

Annunzio	4817
Annunzio di risposte scritte	4745

MOZIONE (N. 8), INTERPELLANZE E INTERROGAZIONE RELATIVE ALLA POLITICA ESTERA

Discussione e svolgimento. Reiezione della mozione:

PRESIDENTE	Pag. 4747, 4807, 4808
BATTINO VITTORELLI	4755, 4803
BERGAMASCO	4808
D'ANDREA Ugo	4764, 4807
FERRETTI	4769, 4805
GAVA	4814
GRANZOTTO BASSO	4784
JANNUZZI	4780
LEVI	4809
LUSSU	4774, 4795
PAJETTA Giuliano	4796
PARRI	4748, 4793, 4816
SARAGAT, <i>Ministro degli affari esteri</i>	4787, 4796
SCHIAVETTI	4813
SPANO	4750, 4816
TORTORA	4811

ALLEGATO AL RESOCONTO. — Risposte

scritte ad interrogazioni	4827
-------------------------------------	------

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

BONAFINI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 7 febbraio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmissiono dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Disposizioni relative al personale di dattilografia e al personale ausiliario del Ministero di grazia e giustizia » (400).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge dal senatore:

Rubinacci:

« Estensione della gratifica natalizia prevista dall'articolo 3 della legge 4 aprile 1952, n. 218, ai pensionati iscritti a Casse e Fondi sostitutivi e integrativi dell'assicurazione obbligatoria » (401);

« Trattamento di fine lavoro del personale delle ferrovie, tranvie, linee di navigazione interna, autolinee extraurbane in regime di concessione » (402).

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di ieri, la 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale) ha approvato il seguente disegno di legge:

Deputati COCCO Maria e BIANCHI Fortunato. — « Modifica degli articoli 4 e 15 della legge 5 marzo 1963, n. 389, istitutiva della " mutualità pensioni " a favore delle casalinghe » (309).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni

PRESIDENTE. Comunico che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione di mozione (n. 8) e svolgimento di interpellanze e di interrogazione relative alla politica estera. Reiezione della mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione di una mozione e lo svolgimento di cinque interpellanze e di una interrogazione relative alla politica estera.

Si dia lettura della mozione.

BONAFINI, Segretario:

« SPANO (TERRACINI, PERNA, SCOCCIMARRO, BITOSS, LEVI, PAJETTA Giuliano, SECCHIA, MENCARAGLIA, VALENZI, CIPOLLA, SAMARITANI,

ADAMOLI, BUFALINI, BERTOLI, COLOMBI, CONTE, FORTUNATI, MAMMUCARI, MONTAGNANI MARRELLI, MINELLA MOLINARI Angiola, VIDALI e BARTESAGHI).

Il Senato,

considerato che la coesistenza pacifica e in particolare le trattative per il disarmo e per la soluzione dei problemi, lasciati aperti dall'ultima guerra mondiale, sono state gravemente ostacolate dall'ostinata discriminazione della maggior parte delle potenze occidentali contro la Repubblica popolare cinese;

constatato che il problema cinese balza oggi clamorosamente al primo piano dell'attualità e si impone più che mai all'attenzione e alla coscienza di tutti;

convinto che un atto di giustizia e di saggezza internazionale non possa e non debba attendere una unanimità di giudizio che appare oggi impossibile e che comunque risulterebbe pericolosa per la stessa lentezza della sua maturazione,

impegna il Governo a stabilire relazioni diplomatiche normali con il Governo della Repubblica popolare cinese come necessaria premessa ad una efficace, indispensabile azione diplomatica diretta a generalizzare tale riconoscimento e a dare alla Cina il posto che le compete nell'organizzazione delle Nazioni Unite » (8).

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze.

B O N A F I N I , Segretario:

« PARRI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Poichè l'annunciata iniziativa del Governo De Gaulle per il riconoscimento diplomatico della Cina rende ormai insostenibile l'esclusione di quel Paese di tanto peso demografico e politico dall'O.N.U. e da tutte le sedi nelle quali si trattano interessi della pace e del disarmo; poichè appare urgente troncare una situazione tanto anacronistica quanto illegittima prevenendo l'aggravamento del pericolo e del danno ch'essa può portare; a miglior salvaguardia degli interessi

italiani, sinora danneggiati sul piano economico e culturale dalla mancanza di rapporti formali con la Cina;

si chiede che il Governo chiarisca i suoi propositi nei riguardi del problema cinese, auspicando ch'esso voglia impegnare a fondo e tempestivamente la sua influenza perchè siano sbloccati gli ostacoli che si oppongono all'ammissione della Cina all'O.N.U., e che riconosca parimenti la necessità di normalizzare i rapporti con il Governo di Pechino in vista del suo riconoscimento formale » (75);

« BATTINO VITTORELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere il suo giudizio in merito alla decisione francese di riconoscere il Governo della Repubblica popolare cinese e se non ritenga che, nella nuova situazione venutasi così a creare, quali che siano state le ragioni della decisione francese, anche il Governo italiano debba, sia per eliminare una parte delle conseguenze negative derivanti dall'atteggiamento della Francia, sia per contribuire alla causa della distensione internazionale e della stabilizzazione della situazione in atto da quindici anni in Asia, procedere anche esso al riconoscimento di un Governo che esercita incontestabilmente tutti i poteri statuali sul territorio metropolitano della Cina e conseguentemente operare a che tale Governo rappresenti la Repubblica cinese all'O.N.U. » (77);

« D'ANDREA Ugo. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se un eventuale riconoscimento del Governo di Pechino, da parte del nostro Governo, può essere compiuto con decisione unilaterale senza consultazione tra le Potenze dell'Alleanza atlantica » (83);

« FERRETTI (NENCIONI, BARBARO, CREMISINI, CROLLALANZA, FIORENTINO, FRANZA, GRAY, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MOLTISANTI, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI). — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere l'opinione del Governo circa il riconoscimento della Repubblica popolare cinese, dato che su di esso si sono manifestati in senso op-

posto i partiti che costituiscono la maggioranza governativa » (88);

« LUSSU (ALBARELLO, DI PRISCO, MILILLO, PASSONI, RODA, SCHIAVETTI, TOMASSINI). — *Al Ministro degli affari esteri.* — Sull'azione del Governo circa il rinvio, a un futuro lontano e ipotetico, del riconoscimento della Repubblica popolare cinese. Gli interpellanti ritengono che il riconoscimento corrisponda all'interesse dell'Italia; e ritengono inoltre che l'Italia, insieme con gli altri Stati che ci hanno preceduto e che seguiranno, riconoscendo la Cina, contribuirà a determinare negli Stati Uniti d'America nuovi orientamenti e a creare nuove prospettive di distensione e di pace, non solo in Asia. Poichè, con il riconoscimento della Cina Popolare, gli Stati Uniti d'America abbandonerebbero definitivamente la finzione di due Cine: una reale e una immaginaria; una la più grande nazione del mondo, e l'altra la lillipuziana Formosa che è in realtà un loro protettorato armato, permanente minaccia di guerra.

Si interPELLA altresì il Ministro sulla crisi di Cipro, che dopo circa due mesi non si risolve, ma si complica e si aggrava. Di essa è all'origine e risponde la politica imperialistica britannica che ha portato all'odio e al ricorso alle armi i due gruppi etnici in pacifica convivenza da secoli.

Si interPELLA il Ministro per conoscere se il Governo non debba, come noi riteniamo, rifiutare ogni nostro intervento militare e ogni intromissione della N.A.T.O., estranei agli accordi di Zurigo e di Londra del 1959, e invece sostenere nell'ON.U. la distensione e la pace nel Mediterraneo, cioè l'indipendenza e la sovranità dell'Isola, assecondando la azione del Presidente Makarios, leader nazionale e popolare della rivolta alla dominazione coloniale, avverso ai gruppi militari contrapposti, e avverso sia all'*enosis* che alla spartizione, entrambe soluzioni nazionaliste estremiste greco-turche che negano la riconciliazione e l'unità isolana e portano a tre stanziamenti stranieri sul posto: il greco, il turco e il britannico » (89).

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interrogazione.

B O N A F I N I , Segretario:

« PAJETTA Giuliano (VALENZI). — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere l'atteggiamento del Governo italiano di fronte all'iniziativa del Governo della Gran Bretagna per l'invio a Cipro di una forza militare internazionale sotto la bandiera della N.A.T.O., ivi comprese truppe italiane, e in particolare se il Governo, di fronte al fatto che gli accordi di Zurigo impegnano i Governi di Londra, Atene e Ankara solo come firmatari dell'Accordo stesso e non in quanto membri dell'Alleanza atlantica, abbia già ritenuto necessario comunicare al Governo della Gran Bretagna la ferma opposizione dell'Italia a un intervento del genere che potrebbe solo aggravare ulteriormente la crisi, trascinando in essa Paesi i quali hanno invece un profondo interesse, per la pace del Mediterraneo, al rispetto della neutralità di Cipro;

e, in questo quadro, se il Governo italiano non ritenga necessario assumere una iniziativa alle Nazioni Unite affinché questa Organizzazione svolga una funzione mediatrice nella vertenza, nelle forme e con i metodi ritenuti più opportuni » (239).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, devo seriamente richiamare gli oratori al rispetto dei tempi per i quali si sono impegnati a parlare.

Vi sono otto senatori iscritti a parlare, per un tempo complessivo di quattro ore e mezzo. Pertanto alle ore 14,30 circa la seduta sarà sospesa, per essere ripresa alle ore 17. Il pomeriggio sarà riservato al discorso del Ministro degli affari esteri, alle repliche e alle dichiarazioni di voto sulla mozione.

Ovviamente questo programma potrà essere rispettato soltanto se saranno mantenuti gli impegni sulla durata degli interventi. Rinnovando ai senatori iscritti a parlare la raccomandazione di attenersi alla massima concisione, dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

P A R R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, io spero, accogliendo l'invito del Presidente, di non oltrepassare i limiti di tempo, anche perchè i termini di questa discussione, o della materia della mia interpellanza, relativa al problema del riconoscimento italiano ed internazionale della Cina, sono ormai così generalmente noti, anche a noi parlamentari, da poter essere, ritengo, brevemente riassunti.

Cominciando dalla posizione di carattere preliminare, cioè di diritto — che, non possiamo dimenticarlo, deve essere sempre alla radice in generale della politica di un grande Paese come l'Italia — premettiamo che anche il regime dei rapporti internazionali deve aver carattere di regime di diritto; è il diritto naturale dei popoli al quale cerca di adeguarsi anche il diritto internazionale. La prima regola elementare, primordiale, tradizionale è il diritto di ogni Stato che eserciti la sovranità incontrastata su un dato territorio al riconoscimento formale sia delle altre Nazioni, sia della Organizzazione internazionale. Ed il principio posto a fondamento dell'O.N.U., quando è stato costituito a S. Francisco, era e deve rimanere la sua universalità. Tutto quello che nuoce, turba, offende questo principio della mondialità, della universalità dell'O.N.U. evidentemente incide anche sul suo diritto, sulla sua capacità di esercitare la sua azione sul governo degli interessi mondiali.

E da questo basilare punto di vista l'assenza della Cina nell'O.N.U. costituisce una contraddizione palmare, che arriva a limiti grotteschi quando la compariamo con la presenza di staterelli di dubbia consistenza politica, di dubbia sovranità, o di staterelli artificiali come la Mauritania, mentre manca uno Stato, un Paese, un popolo che equivale a circa un quarto dell'umanità. Checchè si voglia dire, checchè si voglia pensare, tutto quello che si deve fare e si farà per la distensione, la pace, il disarmo non potrà avere solidità seria e sicura se non ha la partecipazione, il consenso di questo grande popolo.

Vi è quindi un blocco, vorrei dire, nella evoluzione della storia internazionale, che deve essere rimosso al più presto: ed è que-

sta in fondo e in definitiva la ragione di questa nostra iniziativa, iniziativa ripetuta ed ora rinnovata.

Che cosa è che ostacola la liberazione da questo inceppo, da questo inciampo? Che cosa è che ostacola in particolare la libertà dell'azione italiana? È noto: è inutile nasconderselo; è l'azione e la posizione assunta dagli Stati Uniti d'America come *leader* dell'alleanza, del blocco dei Paesi atlantici.

E io devo premettere qui, per non essere frainteso, per essere chiaro con me stesso e con tutti, che ho la maggiore ammirazione, la maggiore stima ed anche simpatia per la civiltà americana, e sono ben lontano dal volerli schierare su posizioni filosovietiche; e sono anche ben contrario agli indirizzi assunti, soprattutto attualmente, dalla politica cinese. Sono semplicemente un democratico.

È proprio da questo punto di vista che il nostro criterio di giudizio mi pare non possa essere controverso. Ed è valido anche retrospettivamente per comprendere come si è giunti a questa situazione con una politica americana che ha preferito alla strada del piano Marshall e del Quarto punto, la politica degli armamenti e la politica del *roll back*, che sta seguitando ancora, nella quale è impegnata, nella quale ha raccolto frutti amari. Vorrei anzi dire che questa politica di grande potenza ha colto i suoi insuccessi più tipici, più clamorosi proprio nel settore asiatico. Può spiacere di dirlo, ma guai se non diciamo queste cose con piena franchezza e sincerità: è qui che essa ha assunto le sue responsabilità maggiori per quel che riguarda l'avvenire del mondo; responsabilità nei riguardi della stessa politica cinese che essa ha la responsabilità di aver spinta, isolata nel modo talvolta anche più crudele, col più intransigente degli *embargo*. E tutti sappiamo, per esperienza secolare, che non vi è politica più inutile, più dannosa a quelli stessi che la praticano, del *l'embargo*, che l'America ha esteso anche a tutti i prodotti della cultura e dell'intelligenza. Naturalmente ciò non poteva non avere le sue conseguenze sulla radicalizzazione della posizione cinese. Non è per questo che la si debba condividere, ma è una giu-

stificazione storica che dobbiamo tener ben presente, anche perchè è questa politica che ha bloccato la nostra azione italiana.

Io credo di poter parlare in base alla esperienza particolare che ha fatto il « Centro » organizzato qui da tempo a Roma tra uomini di diversi partiti, non legato assolutamente mai — e mai sarà legato finchè ci sarò io — a nessuna posizione di parte, ma che ha sperimentato direttamente e ripetutamente come l'Italia avrebbe potuto avere in quel grande Paese di antichissima civiltà un posto di particolare interesse. Nessun popolo forse nel dopoguerra poteva avere più libertà di parola e di influenza dell'Italia, non impacciata dal problema algerino, forte di una lunga e riconosciuta tradizione di civiltà e di cultura grandemente rispettata. E molto mi rincresce che noi abbiamo sciupato la grande carta, che era nelle nostre possibilità, con una politica sulla quale ora non voglio soffermarmi, la quale è stata spesso di estrema angustia di vedute, laddove occorreva libertà, serenità, senso di umanità e di civiltà.

Ma a parte questi errori anche particolari, vi è l'errore generale, cioè il carattere della nostra adesione a questa politica, che non è atlantica. Chi, dal mio punto di vista, può mettere in dubbio i doveri di osservanza di un patto che lo Stato ha firmato? Ma il patto al quale l'Italia si è legata — discussione a parte sul merito di esso — è un « patto atlantico ». Noi siamo militarmente impegnati nella N.A.T.O., la quale è l'organizzazione del patto del nord-Atlantico, non del Pacifico. Vi è stata dunque una estensione graduale ad una politica mondiale, nella quale noi ci siamo adagiati con una coincidenza, che è stata spesso nociva, con aspetti ed interessi tutt'altro che italiani e neppure atlantici, ma dominati da influenze di gruppi finanziari e coloniali.

Io desidero parlare da un punto di vista realistico quanto più si possa e non discosto le situazioni di fatto, nè la circostanza che vi è stata l'unità strategica della guerra atomica che ha trascinato, dal mio punto di vista con errore, l'Italia su questo piano non atlantico. Questa politica ora però è finita; la strategia della bomba atomica è arri-

vata al confronto finale, dopo il quale si è dovuti giungere all'accordo di Mosca. E quindi diverso orizzonte, diversa apertura, e obbligo — che io spero sarà soddisfatto — di un principio di disarmo effettivo, sia pure graduale, a cominciare, si capisce, dal disarmo atomico.

Questa è una situazione nuova, gradualmente nuova, che può restituire anche all'Italia una libertà di iniziativa, una libertà di movimento che ora è messa alla prova dall'iniziativa francese. Noi non discutiamo i fini particolari della mossa del generale De Gaulle, che sono chiari ed evidenti; si tratta di una posizione internazionale di piena indipendenza (e purtroppo si profila un altro blocco) che a noi in quei termini sarebbe evidentemente sconsigliabile, e comunque impossibile. Ma quali che siano le ragioni particolari dell'iniziativa francese, è chiaro che essa rimette in movimento la questione del riconoscimento cinese.

Non si tratta di un passo che si esaurisca in sè stesso, che non abbia altre conseguenze; ora è la stessa Cina che ha maggiore libertà di sviluppare una sua politica internazionale, alla quale non voglio dire che sia stata obbligata, ma è stata spinta dalla situazione che si è venuta a creare. La questione della Cina ora è sul tappeto, e non la si può più cancellare dalla grande agenda degli affari internazionali. Si crea una diversa situazione anche all'O.N.U. Ed è attualmente una questione di rilevanza politica anche per l'Italia che, a mio parere, viene obbligata ad una scelta di indirizzo. È questa che origina questa discussione parlamentare così densa e così importante, alla quale vale la pena di dedicare qualche ora.

Una scelta di indirizzo, dunque. Gli interessi italiani sono molteplici, e parlando di interessi io trascuro quelli materiali, vorrei dire di minor conto, come quelli relativi agli scambi economici, che tuttavia hanno un loro valore prospettico. La Cina è in condizioni di vita assai povere, ma si tratta di 700.000.000 di abitanti. Comunque sia, attraverso oscillazioni in crescendo, si apre una prospettiva di sviluppo, di fronte alla quale è impossibile non essere effettivamente presenti in quel Paese. Io spero che l'onorevo-

le Ministro potrà dare qualche assicurazione in questo ordine di idee.

Vi è il problema politico, che dobbiamo esaminare con autonomia di scelte. E vi è un problema che forse a me è ancora più caro, un problema di civiltà, un problema di contatti e di conoscenza, il problema della comprensione successiva alla conoscenza. Nessun Paese meglio dell'Italia avrebbe potuto fare da tramite di civiltà, vorrei dire, tra quell'antico e lontano Paese e l'Occidente; nessun ambasciatore poteva essere più adatto dell'Italia, e potrebbe esserlo ancora, perchè in queste cose io credo che non si arrivi mai troppo tardi. È questo il problema che noi poniamo al Governo.

Onorevole Ministro, io ho dato il voto di fiducia al Governo di centro-sinistra con la speranza che esso effettivamente imprimesse un nuovo indirizzo, aprisse sul piano internazionale una via di politica attiva. La pace, il disarmo non possono essere soltanto argomento di assicurazioni generiche, ma devono essere argomento di iniziative costruttive. Se io ho dato il mio voto di fiducia al Governo di centro-sinistra con questa speranza, ho la consapevolezza delle responsabilità che gli spettano e della situazione di fatto nella quale si trova, alieno quindi da una volontà, per così dire, pregiudiziale di creare imbarazzi, rendendomi conto della delicatezza della situazione di un Governo, che intende mantenere stretti rapporti con l'America, pilastro di questa alleanza nella quale siamo inseriti.

Ma se queste considerazioni possono indurmi a richieste moderate, quella speranza le rende ferme. Le richieste moderate sono queste: se io non credo di poter domandare al Governo italiano di procedere al riconoscimento diplomatico della Cina senz'altro, vorrei dire *ex abrupto*, come ha potuto fare il generale De Gaulle, attendiamo dal Governo impegni ed assicurazioni in questo ordine di idee. Vi è una politica da preparare, da sbloccare, da liberare da questo inciampo che ingombra l'orizzonte internazionale. Aggiungo che, a mio parere, occorre non indugiare, anche se ciò dovesse portare alle complicazioni che possono derivare dall'inserzione della Cina al Consiglio di sicu-

rezza; inserzione alla quale essa ha diritto perchè rappresenta 700 milioni di abitanti, come ha riconosciuto San Francisco.

Quindi, impegni, assicurazioni che il Governo si muova in questa direzione, di sblocco sul piano internazionale e insieme, vorrei dire contestualmente, prepari il riconoscimento formale da parte dello Stato italiano della Cina, al quale essa ha diritto e che altri Paesi occidentali hanno già ammesso.

Nel passato abbiamo discusso di queste cose, e i risultati qui in Parlamento, nella legislatura passata, sono stati, onorevole Ministro, estremamente deludenti; mi permetto di sperare che questa volta non sia così e che le sue parole ci diano qualche assicurazione e qualche speranza effettiva. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spano. Ne ha facoltà.

S P A N O . Signor Presidente, onorevoli senatori, signor Ministro degli esteri, il senatore Parri ha impostato sobriamente questo nostro dibattito nei suoi termini generali, giuridici e politici: sobriamente, dico, ma in modo che tuttavia ogni cosa appare già estremamente chiara. Credo infatti che sappiamo già tutti quel che sarà detto da una parte e dall'altra.

Da questa parte, cioè da Parri, dai comunisti, dai socialisti, dai socialisti unitari e forse da altri, sono e saranno avanzati argomenti semplici, conformi al diritto internazionale ed al buon senso, ispirati agli obiettivi del disarmo e della coesistenza, al fine supremo della pace; argomenti che io credo razionalmente inconfutabili. Al di là delle diverse ispirazioni ideologiche e delle diverse valutazioni politiche che possiamo dare in generale dei termini e degli schieramenti che configurano oggi le relazioni internazionali, e in particolare delle valutazioni che possiamo dare della realtà cinese, ed anche, direi, al di là della formulazione delle richieste che gli uni e gli altri avanziamo in modo diversamente sfumato al Governo, mi pare ci sia già tra il senatore Parri e noi, e ci sarà, credo, anche tra noi e una larga parte della

nostra Assemblea, un atteggiamento sostanzialmente uguale, sia nell'impostazione generale, che prescinde nel modo più assoluto e categorico dal giudizio che ognuno di noi può dare sulla politica della Repubblica popolare cinese, sia nei motivi che sono di elementare giustizia internazionale e sono legati da una parte alle esigenze del disarmo e della distensione e dall'altra parte a precisi interessi italiani anche di ordine economico. Questa convergenza di posizioni, del resto, non può stupire chi abbia appena un po' di memoria e ricordi che la necessità del riconoscimento della Cina popolare e della sua ammissione all'O.N.U. nella pienezza dei suoi diritti è stata in passato, e non in un passato lontano ma in un passato anche recente, affermata da uomini rappresentativi di tutti i partiti che compongono l'attuale schieramento governativo, compresi autorevoli esponenti della Democrazia cristiana (noi abbiamo sentito in quest'Aula elevarsi in questo senso la voce dell'attuale ministro Medici ed abbiamo sentito elevarsi con grande autorità la voce del senatore Bertone) e compreso lo stesso onorevole Saragat che oggi ci sta di fronte in qualità di Ministro degli esteri. Ricordiamo le sue dichiarazioni, onorevole Saragat, anche quelle rese un paio d'anni or sono alla Commissione degli esteri dell'altro ramo del Parlamento.

Dall'altra parte, dalla destra, credo che non ci verranno argomenti, ci verranno soltanto avanzate delle preoccupazioni che in definitiva sono inerenti alla volontà di far sopravvivere la guerra fredda, il clima di guerra fredda.

Noi abbiamo sollecitato questo dibattito, dunque, onorevole Saragat, non già per una esigenza di chiarezza su problemi che sono o ci sembrano di per sé chiarissimi, ma per sottolineare l'urgenza e l'indilazionabilità di soluzioni positive e in queste impegnare il Governo del nostro Paese. Ci auguriamo che il Ministro degli esteri non si limiti a ripetere le stesse cose, a sottolineare le stesse esitazioni, ad avanzare le stesse remore che saranno state avanzate nel corso del dibattito dagli oratori della destra. Ci auguriamo soprattutto che vengano risparmiati a questa Assemblea, per la stessa dignità del nostro

dibattito, gli argomenti che, per esempio, il 16 ottobre 1963 il signor Stevenson, delegato degli Stati Uniti d'America, forniva all'Assemblea dell'O.N.U. Una parte importante del discorso pronunciato dal signor Stevenson in quella occasione si imperniava, infatti, sull'argomento che « la Cina popolare non ha le carte in regola per entrare all'O.N.U. perchè il suo Governo è — egli affermava — contro il disarmo come prova il fatto che non ha sottoscritto gli accordi di Mosca sull'arresto parziale degli esperimenti atomici ». A quel che ci risulta o almeno a quello che mi risulta, nessuno ha mai chiesto che la Francia sia espulsa dall'O.N.U. per le stesse ragioni. Quindi quegli argomenti ci sembrano assolutamente privi di fondamento. E del resto oggi è proprio la Francia che smuove le acque e che probabilmente avrà tra i Paesi atlantici il merito storico di avere avviato a soluzione un problema che è fondamentale per il disarmo e per la coesistenza.

Ancora una volta, mi consenta di dirlo, onorevole Ministro degli esteri, noi italiani abbiamo perso il treno. È del resto una nostra vecchia abitudine, una vecchia abitudine della nostra diplomazia: nel 1949, nel momento in cui la Repubblica popolare cinese sorgeva, l'Italia si trovava in una posizione di privilegio tra tutti gli altri Paesi occidentali per gli scambi commerciali con la Cina popolare. C'era in quel momento una grossa ditta italiana che aveva un grosso deposito di merci nei *docks* di Shanghai, merci che erano state sequestrate durante gli ultimi sviluppi della guerra civile; e bastò che un uomo politico italiano intervenisse, perchè quel sequestro fosse revocato, come prova esplicita di buona volontà del nuovo Governo della Cina popolare per un avvio di proficui traffici commerciali con l'Italia.

Io stesso, nel gennaio del 1950 (non c'era ancora la guerra di Corea, era un momento nel quale tutti sapevano in Asia che il generale Su Ju si apprestava a liberare l'ultimo pezzo di terra cinese, cioè Formosa), io stesso fui pregato di trattare con un gruppo industriale italiano per la ricostruzione del grande reparto di tubi delle ferriere di An-

Scian. Senonchè, venuto in Italia ed avendo parlato con i dirigenti di quel gruppo industriale e con l'allora Ministro del commercio con l'estero, risultò che i tubi erano considerati materiale bellico dagli americani; e così la ricostruzione di An-Scian, cioè un'operazione industriale che richiedeva degli investimenti dell'ordine di varie centinaia di milioni di dollari, diventò uno dei perni dello sviluppo della nuova siderurgia della Repubblica democratica tedesca. In quell'occasione risultò evidente che gli americani non solo ci impedivano di difendere i nostri interessi, ma almeno in quel campo difendevano male anche i loro.

Più tardi tutti i Paesi si sforzarono di sviluppare i loro traffici con la Cina popolare, e non soltanto quelli che avevano già riconosciuto quel Governo, come l'Inghilterra aveva fatto fin dal 19 gennaio del 1950, l'Olanda, la Svizzera, la Norvegia, la Svezia, la Danimarca, ma anche altri che non lo avevano riconosciuto, come la Francia e la Repubblica federale tedesca, la quale ultima impostò una serie di triangolazioni commerciali, riprendendo una vecchia consuetudine, triangolazioni che noi italiani ci eravamo rifiutati di prendere in considerazione.

Perfino gli Stati Uniti d'America, che avevano ufficialmente dichiarato l'*embargo* contro la Repubblica popolare cinese, commerciavano con essa per mezzo della loro flotta panamense. Soltanto l'Italia continuò imperterrita a bruciare i suoi interessi economici e politici e il suo stesso prestigio sull'altare grottesco ed assurdo della guerra fredda.

Il nostro Governo, che aveva già fatto una pessima figura concludendo nella primavera del 1949 un trattato commerciale con Chiang Kai Shek, poche settimane prima che gli eserciti di Mao liberassero la città di Nankino e che i Ministri di Chiang Kai Shek fossero costretti a lasciare precipitosamente la città, concluse pochi anni più tardi con Formosa un nuovo trattato commerciale per una somma di venti miliardi, trattato che restò in gran parte lettera morta.

Si è sempre detto — il senatore Parri lo ricordava un momento fa — che l'atteggiamento rigido dell'Italia nei confronti della

Cina popolare è stato determinato dalla necessaria fedeltà ai suoi impegni internazionali atlantici. La spiegazione appare a noi palesemente falsa. Infatti, una serie di Potenze atlantiche hanno riconosciuto la Cina — lo abbiamo già detto —, una serie di Paesi non aderenti al patto Atlantico, ma capitalistici e conservatori, hanno fatto altrettanto; e molti di quei Paesi che non hanno riconosciuto la Cina popolare hanno, tuttavia, intensificato i traffici con essa.

È sintomatico, onorevole Saragat, che lo stesso atteggiamento di molti Paesi sulla ammissione della Repubblica popolare cinese all'O.N.U. ha dovuto mutare quando, dalle secche delle questioni procedurali in cui quel problema era stato tenuto dagli Stati Uniti con la ripresentazione monotona di una proposta di moratoria, si è passati all'esame di merito. La Gran Bretagna, per esempio, che per tanti anni aveva votato la moratoria, dal 1961 in poi ha votato regolarmente le mozioni presentate per l'esclusione dall'O.N.U. del fantoccio Chiang Kai Shek, anche quando quelle mozioni erano redatte in termini estremamente drastici. Solo l'Italia, tra i Paesi che potrebbero ragionevolmente aspirare ad una funzione diversa da quella del puro satellite, da quella della Nazione che non fa che adeguarsi, solo l'Italia, dicevo, è rimasta tetragona ad ogni sollecitazione della ragione e della storia. Perché?

Io spero che ella, onorevole Saragat, cercherà di darcene spiegazione.

Noi, per il momento, vediamo una sola ragione: l'adeguamento dell'Italia alle esigenze del Dipartimento di Stato, direi alle mutevoli esigenze del Dipartimento di Stato. E, sottolineo, alle sue « esigenze », non ad un qualsiasi principio politico.

Gli Stati Uniti, infatti, non si sono preoccupati, nei confronti della questione cinese, nè dei principi giuridici — e a questo proposito è del tutto chiaro, mi pare, che Formosa, essendo un territorio che doveva essere restituito alla Cina alla fine della guerra mondiale, non può essere considerato nè una delle due Cine, come si vorrebbe da alcuni ridevolmente sostenere, nè può essere considerato un nuovo Stato, per l'esistenza del

quale mancano le stesse basi — nè della loro amicizia per Chiang Kai Shek. Gli americani conoscono Chiang Kai Shek come lo conosce lei, onorevole Saragat, come lo conosciamo tutti. Sappiamo di chi si tratta e conosciamo tutti la sua storia di tradimento del suo Paese, di assassinii in massa e di ruberie. Gli americani hanno trattato, di volta in volta, Chiang Kai Shek con molta disinvoltura. In realtà Formosa è stata, per gli Stati Uniti, soltanto una delle pietre angolari di quel dominio sul Pacifico e sull'Asia nel quale essi hanno sognato, assai scioccamente del resto, di sostituirsi al Giappone dopo la sconfitta di quest'ultimo, come del resto dimostra la politica statunitense nell'Asia sud orientale e in particolare nel sud Vietnam dopo gli accordi, mai mantenuti, del 1955.

Per questo sogno di dominio gli Stati Uniti hanno pestato i piedi ai popoli di quelle regioni (nessuno pensava che se ne facesse scrupolo) e in più hanno pestato i piedi alla Gran Bretagna e alla Francia. Ma si sono trovati di fronte, nel perseguimento di quel sogno, la nuova Cina. Ed allora, non potendola ridurre, non potendola conquistare, non potendola inghiottire, hanno deciso che la Cina non esiste; e noi ci siamo adeguati a questa teoria.

Qualcuno ha parlato di immobilismo degli Stati Uniti d'America; io sarei prudente in una valutazione di questo genere. In realtà gli Stati Uniti d'America non sono affatto immobili nell'Asia: non sono stati immobili in Cina, nè in Giappone, nè in Corea, nè nel Laos, nè in Cambogia, nè nel Vietnam. A mio parere non di immobilismo si tratta ma di un grande disegno di dominio, disegno assurdo, palesemente impossibile ma non abbandonato; e si tratta appunto, onorevole Ministro degli esteri, di aiutare gli Stati Uniti d'America ad abbandonare questo disegno assurdo, come mi pare stia facendo, forse anche al di là delle sue intenzioni, il generale De Gaulle.

In definitiva l'Italia si è adeguata ad una follia, ad una follia ben più fondata e pericolosa senza dubbio, ma che è tuttavia dello stesso genere di quella che si rimprovera — e giustamente, io credo — alla linea poli-

tica generale del presidente De Gaulle. Ed ora, lo ripeto, è proprio De Gaulle a smuovere le acque, e a smuoverle in modo positivo, avanzando una nuova dottrina che resta nel quadro del neocolonialismo ma che ha l'incontestabile merito di avvicinarsi a certi aspetti della realtà in Cina, come nel Sud asiatico, come a Cuba. E questo ci conduce a pensare che non di una mossa si tratti ma dell'inaugurazione di un nuovo corso politico dal quale noi non possiamo restare tagliati fuori. Gli Stati Uniti d'America hanno cercato di correre ai ripari suscitando reazioni decise all'iniziativa della Francia, ma non ci sono riusciti. Vane sono state le loro pressioni sul Governo australiano; vane sono state finora le loro pressioni sul Governo canadese; vane sono state perfino le loro pressioni sul Governo del Giappone. Noi ci domandiamo: riusciranno gli Stati Uniti a fare in Italia quello che non sono riusciti a fare in Australia, nel Canada, nel Giappone?

In ottobre, con le inevitabili maturazioni politiche che saranno avvenute (tutti sanno che cosa la Francia porterà presumibilmente con sé), la Cina popolare entrerà probabilmente all'O.N.U.; oppure non c'entrerà: e sarà allora per gli Stati Uniti, se ancora si ostineranno a sbarrare la strada dell'O.N.U. alla Cina, sarà allora veramente una vittoria di Pirro. Noi domandiamo: quale funzione assolverà in questa vicenda e quale figura farà il nostro Paese? Onorevole Saragat, perderemo anche quest'ultimo trenino che ci resta? Noi sappiamo — lei stesso, onorevole Ministro degli esteri, lo ha detto nella Commissione degli esteri dell'altro ramo del Parlamento — che il problema non si può ignorare e si pone oggi in modo più urgente. Ed ella sa, senza dubbio, che questo problema deve essere risolto in modo positivo. Si tratta di vedere quando e come; ed il quando e il come sono condizionati, a quel che crediamo di sapere, dal fatto che voi siete preoccupati per l'iniziativa di De Gaulle e ritenete che sia oggi impossibile accordarvi al Presidente della Repubblica francese. Che cosa volete fare? Volete aspettare per far dispetto a De Gaulle — che del resto è un vostro alleato atlantico ed è per molti aspetti un vostro amico —

proprio come sembrerebbe che De Gaulle abbia riconosciuto la Cina per far dispetto agli Stati Uniti d'America?

Vi mettete sullo stesso terreno? Ma ciò è assurdo, anche per una ragione di merito, perchè il dispetto fatto a De Gaulle agli Stati Uniti d'America — posto che di dispetto si tratti ed io ne dubito — è tuttavia una politica positiva, mentre il nostro dispetto fatto a De Gaulle consisterebbe in una politica negativa. Del resto — e Parri lo ha detto con rincrescimento — se non volevate essere costretti a seguire De Gaulle, perchè non lo avete prevenuto? Le richieste, le sollecitazioni dei fatti e di varie parti del Parlamento non erano mancate. Perchè non avete preso l'iniziativa prima che l'avesse presa De Gaulle?

Voi disapprovate la politica generale della Francia in questo momento. Anche noi la disapproviamo, per quanto probabilmente la vostra disapprovazione e la nostra partano da motivi diversi. Voi siete contro la *force de frappe*, disapprovate l'atteggiamento negativo di De Gaulle nei confronti degli accordi di Mosca, il suo atteggiamento negativo nei confronti dell'Inghilterra, siete sospettosi di fronte alle sue ambizioni di dominio dell'Europa. E avete ragione. Anche noi avversiamo questi sviluppi della politica di De Gaulle, ma la nostra avversione a tale linea è diversa, in primo luogo perchè è più radicale. Voi, per esempio, avete subito De Gaulle per quel che riguarda il suo veto all'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune e per tutta la complessa questione dei prezzi agricoli. E d'altra parte la nostra avversione è una avversione di principio: non soltanto noi non vogliamo che ci sia un dominatore che si chiami De Gaulle in Europa, ma non vogliamo che ci siano dominatori di sorta in Europa, che siano dirigenti di Governo o che siano dirigenti di grandi gruppi industriali; non vogliamo mettere fuori dall'Europa nè l'Inghilterra nè nessuna altra Nazione europea; vogliamo il disarmo sul serio; non vogliamo la disseminazione di armi atomiche, mentre il nostro Governo non sembra abbia niente da obiettare alla dominazione dell'America in Europa che è effettiva, nè a quella forma di

disseminazione atomica che è inevitabilmente portata dalla costituzione della forza multilaterale della N.A.T.O.

Diciamolo francamente: a noi il fatto che De Gaulle dia fastidio agli Stati Uniti d'America e faccia loro dispetto non dà minimamente noia. Combattiamo l'imperialismo di De Gaulle come combattiamo l'imperialismo americano, che del resto è più pericoloso. Il nostro Governo invece sembra dare adito al sospetto che sia contro De Gaulle solo perchè De Gaulle dà fastidio all'America, e ne disapprovi la politica solo perchè egli si oppone alla politica dell'imperialismo americano.

Ora, se tutto ciò può avere un senso politico quando la politica di De Gaulle resiste alla distensione e al disarmo più di quanto non faccia il Dipartimento di Stato, tutto questo non ha più nessun senso quando De Gaulle fa una politica ragionevole e positiva, come è il caso che ci sta di fronte. E proprio questo è il punto: perchè preoccuparci delle cattive intenzioni, vere o supposte, con le quali De Gaulle compie un determinato atto politico, anzichè valutare oggettivamente quell'atto e la portata di esso? C'è forse una contraddizione fra la linea generale gollista di politica estera e questi ultimi suoi atti, fra i quali in primissimo luogo il riconoscimento della Cina? Può darsi che ci sia contraddizione, ma se c'è, riguarda lui e la Francia, non riguarda noi. Quanto all'Italia sarebbe veramente assurdo che noi volessimo combattere e contrastare la linea di riarmo di De Gaulle, per esempio, contrastando questi aspetti positivi della sua politica.

La corsa al riarmo, voluta in concreto dal generale De Gaulle attraverso l'ostinato perseguimento della sua *force de frappe*, si può combattere solo con un'azione conseguente per il disarmo e la distensione, e quindi si può combattere soltanto accogliendo e sviluppando, poichè non siamo stati capaci di prevenirlo, questo nuovo sviluppo della sua politica.

Gli ultimi atti di De Gaulle, quali che siano le sue intenzioni, impongono a tutti, anche al nostro Governo, una scelta che non può più essere evitata. L'Italia deve portare

avanti questa politica positiva, e può farlo anche perchè non sarà sola neppure in seno all'Alleanza atlantica. Ciò facendo l'Italia avrà dalla sua la ragione, la storia e i suoi interessi economici. Assurda, a nostro parere, è la paura di accodarsi a De Gaulle, come assurda sarebbe la pretesa di agire di concerto con tutti gli alleati, cioè di ottenere preventivamente una impossibile unanimità e una contemporaneità in questa materia.

Vogliamo forse aspettare fino a rimanere gli ultimi allucinati sacerdoti della guerra fredda, noi italiani? Avete bisogno di concertarvi con i vostri alleati; lo comprendiamo, onorevole Saragat, comprendiamo perfettamente, anche se noi abbiamo disapprovato e disapproviamo non soltanto il patto Atlantico, ma in generale la politica dei blocchi e la divisione del mondo in blocchi contrapposti. Ebbene, concertatevi finchè volete, ma agite; questo vi domandiamo. Cominciate almeno col dire agli americani — se proprio ritenete che l'Italia debba agire d'accordo con la politica americana — che il nostro Governo non può seguire quel che vi è di particolarmente assurdo e di irragionevole nella loro politica. Non vi chiediamo l'impossibile, vi chiediamo di riconoscere questa macroscopica realtà che è la Cina e di agire per fare dell'O.N.U., come diceva un momento fa il senatore Parri, con l'ammissione della Cina, un'organizzazione davvero universale.

Noi continueremo il discorso su altri temi della politica estera, onorevole Saragat, tuttavia mi consenta di fare un solo accenno. Ella ha parlato di una dottrina italiana verso i Paesi nuovi; la cosa è molto interessante. Domandiamo: che cos'è questa dottrina? Noi non la vediamo ancora, mentre cominciamo a vedere una nuova dottrina francese. Aspettiamo comunque di sapere che cosa mai può essere questa dottrina italiana verso i Paesi nuovi e quale contenuto essa potrà avere, se non è neanche capace di affrontare con coraggio e con decisione questo problema, la cui soluzione appare del tutto ovvia.

Dottrina italiana, va bene; ma se non volete continuare a restare imbozzolati nel

vecchio velleitarismo che troppo spesso ha caratterizzato la nostra politica estera, questa dottrina deve cominciare a sostanziarsi con atti positivi. Noi vi chiediamo un atto di saggezza e di giustizia, prima ancora che di coraggio, un atto che introduca finalmente una politica estera italiana di indipendenza e di pace. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Battino Vittorelli. Ne ha facoltà.

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la questione sulla quale ho presentato un'interpellanza al Governo non è stata contemplata dagli accordi fra i quattro partiti per la formazione di un Governo di centro-sinistra, non perchè tale questione non esistesse, poichè è ormai vecchia di quindici anni (e se avessimo preso una iniziativa tempestiva oggi non ci troveremmo ancora davanti ad un problema così delicato), ma perchè essa è stata resa attuale dall'iniziativa presa recentemente dal Governo francese, di riconoscere il Governo della Repubblica popolare cinese.

L'iniziativa francese, per i modi, per gli intenti, non ci può evidentemente trovare consenzienti, come altri atti unilaterali di questo genere, compiuti dal Governo francese in precedenza e tendenti a far trovare gli alleati della Francia davanti a fatti compiuti, per costringerli ad accettarli. In precedenza, noi lamentammo che il Governo francese, col suo veto all'ammissione della Gran Bretagna nel Mercato comune, avesse, con una posizione rigida, intempestiva e unilaterale, impedito lo sviluppo della Comunità economica europea e bloccato una situazione che da allora è rimasta in crisi. Il modo in cui il Governo francese ha proceduto al riconoscimento della Repubblica popolare cinese rientra in questo stesso metodo, e ci trova quindi totalmente dissenzienti. Ma, se il modo ci trova dissenzienti, le conseguenze di fatto che sono nate da questo riconoscimento non possono non costringerci a riesaminare totalmente il pro-

blema, anche nell'ambito della maggioranza che dà vita al Governo di centro-sinistra.

Nell'ambito di questa maggioranza, noi oggi riproponiamo il problema del riconoscimento della Cina e della sua ammissione all'O.N.U., così come noi lo abbiamo proposto, come socialisti, fin dal giorno della costituzione della Repubblica popolare cinese; e lo riproponiamo perchè riteniamo che di questa nuova situazione, creata dal riconoscimento francese, sia doveroso, anche per il nostro Governo, esaminare tutte le implicazioni politiche, giuridiche ed economiche che derivano senz'altro da questo riconoscimento. Riconoscimento a proposito del quale va subito rilevata una caratteristica: nel comunicato con il quale i due Governi hanno annunciato l'intenzione di scambiare rappresentanze diplomatiche, non si menziona un riconoscimento formale, ma solo la decisione dei due Governi, di comune accordo, di stabilire relazioni diplomatiche; atto che equivale praticamente ad un riconoscimento vero e proprio, ad un riconoscimento giuridico, ma che porta veramente l'impronta dei due regimi che hanno concordato questo scambio di relazioni diplomatiche, i quali non si preoccupano di tutte le implicazioni di ordine morale, giuridico ed anche politico che derivano da questo scambio di rappresentanze, ma hanno annunciato brutalmente il fatto, quasi per far dispetto a qualcuno, di aver deciso di scambiare i loro ambasciatori.

Con la decisione presa dal Governo francese, è venuta a crearsi la seguente situazione: molte Nazioni aderenti al patto Atlantico hanno riconosciuto fino dal 1949 o riconosceranno, in seguito alla decisione francese, il Governo della Repubblica popolare cinese; molte Nazioni facenti parte dell'alleanza Atlantica o del mondo occidentale possono esser condotte, nella prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite, nel prossimo settembre, a rivedere la posizione che hanno assunto nel passato rispetto al problema della rappresentanza della Cina nell'Assemblea delle Nazioni Unite e nei suoi vari organismi.

Fra le Nazioni aderenti al patto Atlantico che hanno fino ad oggi riconosciuto la Cina,

ve ne sono cinque di non lieve importanza: la Gran Bretagna, la Danimarca, la Norvegia, l'Olanda, che riconobbero la Cina nel 1949 e nel 1950, prima della guerra di Corea; e vi è ora anche la Francia. Da indiscrezioni giornalistiche appare che il Canada, soprattutto se un Governo laburista conquistasse il potere in Gran Bretagna, sarebbe certamente condotto a rivedere la sua posizione, anche a causa dei suoi interessi economici e commerciali, prima della prossima Assemblea delle Nazioni Unite. Si è persino parlato della possibilità di un riconoscimento del Portogallo, che fa pure parte dell'alleanza Atlantica.

All'esterno dell'alleanza Atlantica, importanti Nazioni occidentali quali la Svezia, la Finlandia e la Svizzera fin dal 1949-50 riconobbero il Governo della Repubblica popolare cinese. D'altra parte, l'evoluzione delle votazioni in seno all'Assemblea dell'O.N.U. deve anche attirare l'attenzione, a nostro giudizio, del Governo italiano. Nel 1960, in una situazione particolarmente favorevole alla Cina popolare, la divisione, in seno all'Assemblea fu nel rapporto di 42 voti per il riconoscimento della rappresentanza della Repubblica popolare cinese e 43 a favore di Chiang Kai Shek; nel 1961 ve ne furono 48 per Formosa e 36 per il Governo comunista; nel 1962, 56 e 42, nel 1963, 57 e 41. Se i dodici Stati della Comunità franco-africana fossero condotti a seguire l'esempio della Francia, noi avremmo per la prima volta alla prossima Assemblea dell'O.N.U., un rovesciamento della maggioranza: avremmo cioè 53 Stati a favore dell'ammissione della rappresentanza della Repubblica popolare cinese contro 45 contrari, che non bastano per costituire la maggioranza qualificata di due terzi, necessaria per l'ammissione, ma che costituirebbero un fatto morale di notevole importanza, specie se, con l'avvento al potere di un Governo laburista in Gran Bretagna, altri Stati del Commonwealth britannico fossero anch'essi indotti a seguire l'esempio della Francia e della Comunità franco-africana, nel qual caso ci si avvicinerebbe notevolmente alla maggioranza qualificata dei due terzi. Con la posizione che noi abbiamo avuto fino ad oggi ci troverem-

mo, in quel caso, nella minoranza residua ostile a qualunque forma di riconoscimento dei nuovi fatti che si sono verificati da ben quindici anni nell'Asia sud-orientale ed alle conseguenze che obbligatoriamente se ne debbono trarre per quel che riguarda la rappresentanza di un quarto della popolazione del mondo all'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Noi verremmo evidentemente a trovarci in questa situazione perchè siamo gli eredi della politica seguita dai vari Governi italiani negli ultimi quindici anni; ma anche se abbiamo ereditato delle passività non è mai troppo tardi per liquidarle, per creare, cioè, una situazione più corrispondente anche alla coscienza morale e giuridica del popolo italiano. Su questa considerazione mi permetterò di attirare l'attenzione di questa Assemblea, perchè ho la sensazione che si sia sempre eccessivamente considerato il problema del riconoscimento di questo Governo e della sua ammissione all'O.N.U. come un problema puramente politico, che si può risolvere soltanto in base a considerazioni di ordine politico. Orbene, le cose non stanno in questi termini.

Basta ricordare che, fin dal 1949, quando ormai la guerra civile volgeva alla fine in Cina, lo stesso Governo americano incominciò a preparare l'opinione pubblica degli Stati Uniti e del mondo ad un riconoscimento della situazione di fatto massiccia che si era venuta a creare nel continente cinese. Nell'agosto 1949 fu infatti pubblicato un importante, onesto e sincero Libro Bianco del Dipartimento di Stato americano, nel quale fu stampata una vasta documentazione sugli avvenimenti che si erano svolti in Cina fin dall'inizio della guerra civile. In questo Libro Bianco, che fu l'atto di accusa più documentato e più clamoroso contro il regime di Chiang Kai Shek, il Segretario di Stato americano di allora, Dean Acheson, tenne a far rilevare, nella lettera di presentazione, che non era stata necessaria la sconfitta degli eserciti nazionalisti perchè questi si disgregassero.

« La storia » — egli diceva in questa lettera — « ha costantemente dimostrato che un regime privo di fiducia in sè e un eser-

cito privo di morale non possono sopravvivere alla prova della battaglia. Una larga parte dei rifornimenti militari inviati agli eserciti cinesi dagli Stati Uniti fin dal giorno della vittoria contro il Giappone è caduta in mano ai comunisti cinesi a causa della inettitudine militare dei capi nazionalisti, delle loro defezioni e delle loro capitolazioni, nonchè della mancanza, in seno alle loro forze, della volontà di combattere. Nulla di quanto il nostro Paese ha fatto o avrebbe potuto fare, entro i limiti ragionevoli delle sue possibilità, avrebbe potuto modificare questa situazione, cioè l'esito ineluttabile della guerra civile. Nulla di quanto il nostro Paese non ha fatto ha contribuito a determinarlo. Esso è stato il prodotto dell'azione di forze interne cinesi, forze sulle quali il nostro Paese (cioè gli Stati Uniti d'America) ha tentato di influire senza riuscirci. L'esito si è determinato all'interno della Cina, sia pure soltanto per difetto di una delle parti, il partito del Kuo Min Tang, diretto da Chiang Kai Shek ».

Era quindi un riconoscimento, non soltanto politico e giuridico, ma anche storico, della nuova realtà che si stava affacciando nell'Asia sud-orientale, e se ne sarebbero tratte tutte le conseguenze politiche e giuridiche qualora non ci fosse stata la sciagurata guerra di Corea, che riaprì uno stato di tensione in quella parte del mondo e bloccò lo sviluppo dei rapporti che si sarebbero certamente determinati con il Governo comunista cinese se questo non avesse inviato massicce forze di volontari in Corea. Ma, ciò nonostante, quella situazione c'era, era già stata riconosciuta come una situazione di fatto e da essa non si poteva non far derivare una serie di conseguenze giuridiche.

Per quello che riguarda il riconoscimento degli Stati o dei Governi, la prassi giuridica prevede tre tipi di riconoscimenti: il riconoscimento di uno Stato nuovo, di nuova formazione, che ha appena acquistato l'indipendenza, il riconoscimento di un governo nuovo di uno Stato vecchio; e il riconoscimento dello stato di belligeranza, durante una guerra civile, quando dalla guerra

civile stessa siano emersi elementi di statualità condivisi tra le due parti in presenza.

Nel caso specifico del Governo della Repubblica popolare cinese, ci troviamo di fronte al caso più semplice, quello che consente meno riserve, meno obiezioni, perchè non si tratta di riconoscere uno Stato nuovo: la Cina è uno Stato vecchissimo ed ha acquistato maggiore stabilità statale sotto questo regime di quanta probabilmente non ne abbia avuta dalla caduta dell'Impero. Si tratta quindi di uno Stato vecchio con un regime ed un Governo nuovi: onde non c'è da stabilire se questo Stato esista in quanto Stato, perchè su questo non vi è nessun dubbio; oppure se questo Stato, nei confronti dell'altro belligerante, abbia sufficienti caratteri di statualità, perchè esso ha ormai, da quindici anni, un Governo stabile che governa da 600 a 700 milioni di cinesi, di fronte ad un Governo, non si sa quanto stabile (forse stabile solo perchè difeso dalla VII Flotta americana) in un'isola che fa parte sì e no della Cina, l'isola di Formosa, abitata da 8-10 milioni di abitanti; il semplice paragone tra questi rapporti di forza basta a stabilire che il Governo di uno Stato di 600-700 milioni di abitanti non può essere ignorato.

Il problema, pertanto, si pone nei termini più semplici. Alcuni dei principi relativi al riconoscimento di uno Stato di nuova formazione si possono applicare tuttavia anche al riconoscimento di un nuovo regime politico come quello cinese; si può ammettere, cioè, che anche in questo caso sia necessario verificare se sussistano le tre condizioni che i giuristi tradizionalmente hanno apposto al riconoscimento degli Stati di nuova formazione: ossia, se questo Stato abbia un Governo indipendente da ogni altro Stato esistente, compreso quello dal quale il nuovo Stato si è eventualmente staccato, se il suo Governo eserciti una autorità effettiva e se controlli un territorio definito.

Quindici anni or sono potevano esservi dubbi su alcune di queste tre condizioni, e le esitazioni dei Governi di allora si possono anche considerare legittime, perchè quindici anni or sono si poteva dubitare — o al-

meno poteva dubitare chi non conosceva la situazione reale interna della Cina, — che le forze rivoluzionarie cinesi avessero conquistato il potere da sole, senza l'intervento di una potenza straniera. Su questo punto credo che oggi non ci sia più alcun dubbio; comunque, queste forze esercitano certamente il potere non solo senza l'intervento di una Potenza straniera, ma in polemica aperta, da alcuni anni, su tutta quanta la politica internazionale, con la Potenza che poteva essere sospettata di mantenere al potere il Governo rivoluzionario cinese.

Che questo Stato abbia un territorio definito, mi pare che sia pure oggi estremamente chiaro, poichè in quindici anni non vi è mai stato alcun tentativo di sbarco da parte delle forze di quel Governo che pretende alla legittima rappresentanza della Cina nei confronti del mondo esterno.

Infine, sul fatto che esso eserciti una autorità effettiva, anche i più acerrimi nemici del regime comunista cinese non possono non riconoscere che questa autorità è probabilmente pari almeno a quella della media di tutti gli altri Governi del mondo e che una quantità enorme di Governi, la maggioranza dei Governi del mondo, sono assai meno stabili e permanenti del Governo comunista cinese.

La questione del riconoscimento è una questione che si è posta da molto tempo, sia nella prassi diplomatica sia nella dottrina giuridica. Fin dall'epoca della Santa Alleanza si tentò di aggiungere una condizione supplementare, alle tre da noi enunciate, allo scopo di giustificare il mancato riconoscimento di un Governo rivoluzionario: quella della legittimità di tale Governo rispetto alle tradizioni giuridiche e politiche comunemente accettate nel mondo. Il Governo imperiale austriaco tentò allora di opporsi al riconoscimento di Stati o di Governi nuovi nati in seguito a rivoluzioni popolari, per cristallizzare il mondo nella situazione in cui avrebbe voluto mantenerlo la Santa Alleanza. Ma questa pretesa cadde quasi immediatamente, perchè, di fronte alle riserve espresse dall'Inghilterra e dalla Francia, alla Conferenza di Verona del 1822,

anche la Santa Alleanza rinunciò ad invocare il principio di legittimità.

Quando, tuttavia, un territorio sia stato staccato con la violenza, ad opera di una potenza straniera, dallo Stato di cui faceva parte, e sia stato dotato di un Governo satellite di questa potenza, come nel caso della Manciuria nel 1932, o della Slovacchia o della Croazia durante la seconda guerra mondiale, se ne può, in tal caso, contestare il carattere di Stato indipendente, come sostenne il Segretario di Stato americano dell'epoca, Simpson, a proposito della Manciuria; ma non è il caso che ci occupa in questo momento. Nel caso in cui siamo però coinvolti, noi non ci troviamo davanti ad uno Stato di nuova formazione, ma davanti a uno Stato vecchio, di cui bisogna soltanto accertare se il Governo che governa di fatto questo Stato sia il Governo reale della Cina.

Un giurista che si è occupato molto a fondo di queste questioni, che ha consacrato proprio alla questione del riconoscimento la migliore monografia che esista oggi, il Lauterpacht, scriveva, a proposito della questione della legittimità: « Negare il diritto al riconoscimento ad uno Stato significa, in realtà, mettere in discussione la sua indipendenza. Per questa ragione normalmente gli Stati non si curano dei mutamenti nella composizione o nella forma di un Governo, che intervengano in altri Paesi. La persona giuridica internazionale degli Stati non è modificata dalle trasformazioni di quella natura. Ciò si applica sia ai mutamenti che intervengono in conformità alla legge costituzionale dello Stato interessato che a quelli che intervengono in violazione di tali leggi ». E più in là afferma che, « per quel che riguarda il diritto internazionale, la legalità, o come la si voglia definire, della rivoluzione, è questione indifferente. Il diritto internazionale non vieta la rivoluzione come metodo di mutamento costituzionale o puramente governativo in seno allo Stato ». E aggiunge ancora: « Le rivolte armate e le guerre civili che fanno nascere l'occasione del riconoscimento di belligeranza non sono atti o situazioni vietate dal diritto internazionale ».

Questa teoria non è soltanto espressione dell'opinione di un giurista, enunciata in un libro di dottrina. Essa deriva da una lunga, lunghissima, prassi, alla quale hanno attivamente dato vita anche gli Stati Uniti, con un contributo notevole all'elaborazione della teoria del diritto al riconoscimento. Questo principio è affermato con forza in una sentenza ormai celebre emanata dal Presidente della Corte suprema degli Stati Uniti Taft, nella sua veste di arbitro unico, nella causa che oppose la Gran Bretagna a Costa Rica nel 1923. Egli afferma: « Se si sostenesse che un Governo il quale si insedi al potere ed eserciti un'amministrazione pacifica con il consenso della popolazione, durante un sostanziale periodo di tempo, (nel caso nostro si tratta di non meno di quindici anni) non diventi un Governo *de facto*, a meno che esso non ottemperi ad una costituzione precedente, si verrebbe a sostenere che nell'ambito delle norme del diritto internazionale una rivoluzione contraria alle leggi fondamentali del Governo esistente non può servire ad insediare un nuovo Governo. Ciò non può essere e non è vero ».

Quando la questione si pose a proposito del Governo franchista, in tempi più vicini a noi, l'allora ministro degli Esteri della Gran Bretagna, Lord Halifax, a nome del suo Governo, al Consiglio della Società delle Nazioni, nel maggio 1938, fece questa dichiarazione, che è una dichiarazione di principio: « Uno dei principi fondamentali che regolano le relazioni reciproche fra gli Stati è che ogni Stato indipendente ha il diritto di determinare da sé la propria forma di governo. Sia in base alla neutralità, sia in base al non intervento si deve rispettare il principio di non favorire una parte contro l'altra ». In quella occasione anche il Governo americano applicò il principio del non intervento, quando decretò il divieto di esportazione di armi e munizioni ai due belligeranti della guerra civile spagnola.

Ma per identificare il criterio obbligatorio col quale ci dobbiamo regolare, forse occorre ricorrere ad una dottrina, che trova anch'essa nella prassi diplomatica la sua conferma, ed è la dottrina contenuta nei

« Principi di diritto internazionale », di Hans Kelsen, uno dei maggiori filosofi del diritto e internazionalisti, il quale, a nostro giudizio, identifica veramente il nucleo fondamentale di questa questione quando distingue gli elementi giuridici da quelli politici del riconoscimento. Secondo Kelsen, quando uno Stato accerta l'esistenza di una collettività riconosciuta come Stato, esso esprime un riconoscimento di carattere giuridico; mentre, quando non solo ne accerta l'esistenza, ma manifesta pure l'intenzione di entrare con esso in relazioni politiche o di altra natura, come quelle che esistono normalmente tra componenti della famiglia delle Nazioni, esso esprime il suo riconoscimento anche politico. Kelsen aggiunge: « Siccome uno Stato, secondo il diritto internazionale, non ha il dovere di mantenere tali relazioni con altri Stati, ossia di mandare o di ricevere rappresentanti diplomatici, di concludere trattati ed altre cose simili, il riconoscimento politico di uno Stato è un atto che rientra nei poteri di decisione arbitraria dello Stato che riconosce l'altro. Mentre invece secondo il diritto internazionale il riconoscimento giuridico è veramente necessario. E cioè, quando si tratta di sapere se una data collettività sia uno Stato nel senso del diritto internazionale, si può solo rispondere " sì o no " ... Le condizioni possono soltanto riferirsi al riconoscimento politico ».

Vi è pure un celebre giurista americano, che rappresentò il proprio Paese all'Assemblea delle Nazioni Unite sotto l'Amministrazione democratica, il Jessup, che conferma gli stessi principi del Kelsen, quando sostiene che « uno Stato ha una continuità, per cui la sua esistenza come Stato non è alterata da mutamenti di Governo, tanto nel caso che il nuovo Governo abbia ottenuto il riconoscimento di altri Stati, quanto nel caso inverso ». « Perciò è possibile, (prosegue Jessup) e sarebbe savia politica per gli Stati che seguono il sistema tradizionale del riconoscimento unilaterale, di riconoscere in casi appropriati che un regime il quale controlli *de facto* lo Stato è il Governo di quello Stato, asserendo contemporaneamente che, a causa di qualche dissenso con quel

Governo, non saranno ripristinate relazioni diplomatiche fino a quando non sia intervenuta una soluzione soddisfacente delle maggiori divergenze ». Questa fu la dottrina del Dipartimento di Stato americano fino a che fu in vita l'Amministrazione democratica e fino allo scoppio della guerra di Corea.

Un riconoscimento che venga considerato giuridicamente obbligatorio importa, per il momento e il modo con cui viene effettuato, anche conseguenze di carattere politico. Vi è infatti quello che i giuristi chiamano il riconoscimento prematuro, soprattutto dello stato di belligeranza, quando, attraverso il riconoscimento di un belligerante, che non abbia ancora caratteri di statualità, si cerchi di favorire la vittoria di una delle parti in una guerra civile contro l'altra. Ma vi è anche il riconoscimento tardivo, il riconoscimento non espresso per ragioni politiche, tendenti a nuocere alla stessa esistenza indipendente dello Stato che ha diritto a tale riconoscimento, perchè esiste in linea di fatto, perchè il Governo che è al potere in quello Stato esercita stabilmente tale potere.

Si tratta di sapere se uno Stato possa indefinitamente, in una società internazionale come quella in cui viviamo oggi, che è regolata anche dal punto di vista giuridico dall'Organizzazione delle Nazioni Unite e da una Corte permanente di giustizia, tenere al bando della società civile, quale che sia la politica che segue il suo Governo, un quarto del mondo abitato.

Uomini politici e statisti di altre epoche, che non brillano di solito per il loro liberalismo, ci danno lezioni di liberalismo in questo campo. Vorrei ricordare, per esempio, alcuni atti di Governi britannici o americani di oltre un secolo fa, i quali confermano non soltanto la dottrina del diritto e del dovere rispetto al riconoscimento, ma anche la prassi seguita allora da detti Governi all'inizio dell'era liberale.

Desidero ricordare, per esempio, che il Canning, in rappresentanza del Governo britannico, nella nota che inviò il 30 gennaio 1824 al Ministro britannico a Madrid, disse che il riconoscimento era una « questione di fatto e di tempestività ben più che di principio ». E nell'importante nota del 14

marzo 1825, che mandò al Ministro straordinario a Lisbona, andò più lontano, affermando che basta che sia accertata « una sostanziale esistenza politica, avente un potere sufficiente per farla osservare all'interno e per farla rispettare all'estero, perchè nulla possa ostacolare il nostro riconoscimento di ogni (nuovo Stato), non appena esso abbia il diritto di essere considerato praticamente indipendente ».

Durante la Guerra di secessione, il Governo britannico si trovò in imbarazzo e Lord Russell, nel luglio del 1862, non contestò il diritto al riconoscimento degli Stati del Sud, ma spiegò la ragione per la quale la Gran Bretagna non procedeva a questo riconoscimento, affermando che, « al fine di avere il diritto di occupare un posto tra le Nazioni indipendenti nel mondo, uno Stato deve avere non solo forze e risorse per un certo periodo di tempo, ma deve pure avere prospettive di stabilità e di permanenza ». Il che effettivamente i ribelli degli Stati americani del Sud non avevano durante la Guerra di secessione, come i fatti storici successivi ebbero a confermare.

La prassi americana segue la stessa linea seguita dagli inglesi. Basta ricordare, per esempio, che il Segretario di Stato americano John Quincy Adams, scrivendo al Ministro americano a Madrid, il 20 aprile 1818, disse che non appena il Governo di Buenos Aires avesse acquistato quella stabilità che sembrava promettere la dichiarazione di indipendenza dell'Argentina, del 9 luglio 1816, « non potrà passare molto tempo prima che esso richieda quel riconoscimento come diritto, e per quanto discutibile si possa ritenere ora quel diritto, le Potenze europee e gli Stati Uniti dovranno prendere in assai seria considerazione per quanto tempo ancora si possa legittimamente continuare a rifiutare quel riconoscimento ».

Potrei continuare a citare altre dichiarazioni di statisti britannici o americani, come il Presidente Monroe, che confermano che il riconoscimento è un diritto per lo Stato che si trova in queste condizioni e un dovere per gli altri Stati civili. Credo di dovermi esentare da questo gravoso compito, che affaticherebbe il Senato, per passare al-

l'altro aspetto del problema giuridico, che è quello del riconoscimento della rappresentanza del Governo popolare cinese come rappresentante legittimo della Cina all'Assemblea generale e negli altri organismi delle Nazioni Unite.

Su questo punto, dopo quanto ho detto, mi pare risultar chiaro che, se vi è un diritto al riconoscimento nei rapporti bilaterali con gli altri Stati, questo diritto è ancora più forte per quanto riguarda la rappresentanza all'O.N.U. E che questo diritto sia ancora più forte fu ammesso proprio all'origine della crisi relativa alla rappresentanza cinese alle Nazioni Unite, nel febbraio del 1950, quando, essendo stata l'Assemblea delle Nazioni Unite investita della questione della rappresentanza cinese, l'allora Segretario generale delle Nazioni Unite Trygve Lie chiese a una Commissione di giuristi di studiare la questione e di esprimere un parere consultivo, che egli poi avallò mandando il *memorandum* dei giuristi con la sua firma ai membri del Consiglio di Sicurezza e a tutti gli altri membri delle Nazioni Unite.

Voglio soltanto ricordare le conclusioni a cui giunsero i giuristi con l'avallo di Trygve Lie, nel febbraio-marzo 1950. In questo documento si afferma che « quando un Governo rivoluzionario si presenti quale rappresentante di uno Stato in concorrenza con un Governo esistente, la questione che si pone è di sapere quale di questi due Governi sia, in linea di fatto, in condizioni di impiegare le risorse e di governare la popolazione dello Stato in adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza all'O.N.U. In sostanza ciò implica una indagine mirante a sapere se il nuovo Governo eserciti una autorità effettiva sul territorio dello Stato e sia abitualmente ubbidito dalla maggioranza della popolazione. Se le cose stanno in questi termini, sembra appropriato che gli organi delle Nazioni Unite, attraverso la loro azione collettiva, gli conferiscano il diritto di rappresentare quello Stato nell'organizzazione, anche se singoli membri dell'O.N.U. gli rifiutino o possano continuare a rifiutargli il riconoscimento come Governo

legale per ragioni valide secondo i loro orientamenti politici interni ».

Se ci fossero soltanto questi motivi, essi sarebbero sufficienti per indurre il Governo del nostro Paese a considerare come proprio dovere di prendere in seria considerazione sia il problema del riconoscimento del Governo popolare cinese, sia quello della rappresentanza della Cina all'O.N.U.

Ma ci sono anche questioni urgenti di interesse materiale. La Cina è, come ho detto più volte, un quarto del mondo abitato, è un mercato in via di espansione, è un mercato che cerca di attrezzarsi dal punto di vista industriale; è un mercato governato da un Governo il quale segue una politica secondo cui il commercio con gli altri Paesi viene controllato dallo Stato. Non avere rapporti diplomatici, non aver rapporti commerciali ufficiali col Governo di questo Stato, significa praticamente rinunciare ad un mercato che rappresenta un quarto del mondo.

D'altra parte, gli sviluppi recenti della situazione economica cinese, le stesse relazioni, sia politiche che economiche, degli ultimi due o tre anni, fra la Repubblica popolare cinese e l'Unione Sovietica, rendono questo mercato sempre più aperto all'importazione di tutta una serie di prodotti industriali e di materie prime provenienti anche da Paesi capitalistici, anche da Paesi che stanno all'esterno del blocco comunista. In un mercato quasi vergine, dove la penetrazione dei Paesi industriali comincia appena adesso, mettersi in condizione di partecipare alla corsa in stato di parità con gli altri Paesi, subito, significa partecipare effettivamente alla corsa; non entrare in concorrenza adesso significa probabilmente rinunciare, non solo adesso, non solo per un anno o due, ma probabilmente per decenni all'intero mercato cinese e trovare quella parte di posto che legittimamente può competere al nostro Paese occupata da altri Paesi, che non sono i Paesi socialisti, ma altri Paesi capitalistici come l'Italia, altri Paesi occidentali come l'Italia, altri Paesi facenti parte del patto Atlantico, come l'Italia, e che in tante circostanze non sono stati considerati meno fedeli dell'Italia all'alleanza

atlantica, come è il caso della Gran Bretagna.

L'analisi dei nostri rapporti commerciali con gli Stati dell'Europa orientale tende a confermare che solo quando esistano rapporti diplomatici normali, col corollario di un regolare trattato commerciale, i rapporti commerciali con Paesi il cui commercio estero è diretto dallo Stato si possono sviluppare ed espandere. Un'analisi anche superficiale, anche fatta da chi non è economista, come me, delle cifre dei nostri scambi con i Paesi dell'Europa orientale, nel corso dell'ultimo decennio, mostra che ad un certo punto vi è un balzo che coincide con la firma di un trattato commerciale. In altri casi, viceversa, ci si accorge che ad un certo punto c'è un crollo: quando, non avendo riconosciuto quel Paese, non avendo con quel Paese un trattato commerciale, l'evoluzione politica interna o l'evoluzione di rapporti internazionali rispetto a quel Paese determinano un crollo degli scambi con questo o quell'altro Paese occidentale; si tuazione che si verifica facilmente analizzando le cifre dell'interscambio fra l'Italia e la Cina popolare da un lato l'Italia e la Repubblica democratica tedesca dall'altro.

Non è quindi possibile regolare i nostri rapporti economici con la Cina se non dopo aver regolato anche i rapporti giuridici e politici. Certo, vi sono soluzioni parziali che noi incoraggiamo, perchè possono costituire un passo verso una soluzione globale; ma saranno sempre soluzioni insufficienti. Comunque, la situazione attuale è una situazione economicamente priva di qualunque prospettiva positiva.

Che cosa accade quando si hanno rapporti commerciali con un Paese come la Cina, che non si riconosce, e con il quale non esistono rapporti commerciali concordati in un regolare trattato? Accade questo: che i grandi operatori economici del nostro Paese sono in grado di perlustrare il mercato cinese e di concludere qualche operazione vantaggiosa; tutta la piccola e media industria, che non ha i mezzi di arrivare da sola in un Paese così lontano come la Cina, dove è così difficile arrivare e che è così difficile da capire, è completamente tagliata fuori

dall'interscambio con la Repubblica popolare cinese. Ne consegue in tal modo una politica di discriminazione a favore di alcuni grandi monopoli pubblici o privati, che danneggia quegli interessi assolutamente incalcolabili che sono gli interessi dei piccoli e dei medi operatori economici.

Avviandomi ora alla conclusione, vorrei tornare ad alcune considerazioni di carattere politico. Ciò che noi chiediamo al Governo di centro-sinistra non è certamente di imitare pedissequamente il gesto del generale De Gaulle. Non perchè questo gesto sia stato compiuto in quel modo e sia stato compiuto dal generale De Gaulle, che dopo tutto può anche fare delle cose giuste. Non commettiamo l'errore che si commette sempre, quando si avversa globalmente un regime, di considerare che tutto quello che fa è male e che ci si deve opporre a qualunque sua azione, tanto più che anche alcune delle motivazioni politiche del riconoscimento francese della Cina non sono prive di un sostanziale valore. Se, per esempio, la Francia ripristina relazioni diplomatiche con la Cina popolare anche allo scopo di avviare a soluzione la situazione politica e territoriale del Sud-Est asiatico, attraverso la neutralizzazione di tutta una serie di Stati che fino ad oggi, a causa della guerra fredda, sono rimasti tagliati in due, certamente l'intera Asia sud-orientale è destinata a beneficiarne. Noi non avremmo il diritto in tal caso di opporci ad un tentativo di soluzione che noi stessi caldeggiavamo nel passato, quando questo tentativo di soluzione fu effettuato da Mendès-France nel 1954 in opposizione allo stesso generale De Gaulle i cui amici politici in quell'epoca contrastarono la soluzione neutralistica della questione indocinese. Non è, pertanto, perchè De Gaulle ha compiuto questo passo che noi dobbiamo fare il contrario.

Non chiediamo tuttavia nè un gesto unilaterale, compiuto per mettere in difficoltà gli Stati Uniti, nè un gesto destinato, come lo è probabilmente il gesto francese, a fare dispetto ad alcune Nazioni, nè un gesto effettuato per far piacere ad altre Nazioni; ma chiediamo la preparazione di una operazione assai complessa, come quella della

normalizzazione delle nostre relazioni con la Cina. Lo stesso Governo francese non è giunto al riconoscimento in un batter d'occhi dall'oggi al domani; esso ha mandato un uomo politico eminente, l'ex Presidente del Consiglio Edgar Faure, in missione esplorativa ufficiosa a Pechino, per esaminare la possibilità di risoluzione di tutte le pendenze esistenti tra la Cina e la Francia, una missione economica e commerciale che, prima ancora del riconoscimento, ha concluso tutta una serie di accordi destinati ad entrare in vigore con il riconoscimento stesso. Si tratta quindi di una operazione il cui senso non è quello di fare, il giorno dopo De Gaulle, la stessa cosa fatta da De Gaulle, perchè purtroppo i precedenti Governi italiani non hanno mai preso nessuna delle iniziative necessarie a portare a compimento un'operazione così complessa.

Noi chiediamo però che si comincino a prendere seriamente queste iniziative, chiediamo che, senza preparare una soluzione per la settimana prossima o per il mese prossimo, si compiano però passi concreti (e non si facciano soltanto dichiarazioni) tendenti intanto ad esplorare, sotto qualunque forma, pubblica o privata, ufficiale od ufficiosa, insieme con i cinesi, le possibilità di soluzione delle scarse pendenze (perchè sono assai più scarse tra l'Italia e la Cina che non tra la Francia e la Cina), delle pendenze che possono eventualmente sussistere tra l'Italia e la Cina.

È necessario, d'altra parte, far sentire ai nostri alleati che, mentre l'Italia non li vuole mettere in presenza di una decisione unilaterale, essa non può tuttavia attendere eternamente che le vicende della politica interna dei propri alleati le consentano di regolare questioni che possono anche diventare di interesse vitale o per lo meno di grande obbligatorietà morale per il Governo del nostro Paese.

Chiediamo, quindi, che si risolvano intanto alcune questioni che forse si possono risolvere, nonostante siano sorte nuove difficoltà alla loro soluzione, cioè che si impianti, proprio per consentire a tutti gli operatori economici italiani di partecipare all'interscambio con la Cina, una sede del-

l'Istituto del commercio con l'estero a Pechino, che sarà assai più difficile stabilire adesso che non prima del riconoscimento francese. Infatti, prima del riconoscimento francese, quando la serie dei riconoscimenti occidentali risaliva ancora al 1949-50, il Governo popolare cinese poteva non avere alcun interesse a fare discriminazioni tra gli Stati che lo avevano riconosciuto quindici anni prima e quelli che non lo avevano ancora riconosciuto; ma oggi che la metà o quasi degli Stati facenti parte della N.A.T.O. hanno riconosciuto la Cina, è probabile che, anche nei nostri rapporti commerciali con la Cina, questi Stati vengano legittimamente preferiti all'Italia.

Lo dobbiamo tuttavia tentare nel contesto di una operazione politica e diplomatica più ampia, che è quella dell'esplorazione dei modi e delle condizioni in cui, in un avvenire non troppo lontano, la soluzione della questione dei rapporti tra l'Italia e la Cina possa essere avviata felicemente a conclusione.

Abbiamo preferito dire queste cose pubblicamente, davanti al Parlamento italiano e all'opinione pubblica del nostro Paese, perchè riteniamo che elemento di forza del Governo di centro-sinistra debba essere la discussione, con franchezza e con lealtà, anche delle questioni su cui non si è ancora raggiunto un pubblico e formale accordo. Può darsi che tra i quattro partiti della maggioranza governativa non vi sia ancora un completo accordo su una questione la cui urgenza e la cui attualità sono nate dopo la formazione del Governo; ma, attraverso il dialogo che noi abbiamo tentato di stabilire, pensiamo che si possa assai più facilmente raggiungere la composizione di eventuali disaccordi che non tenendo dissimulati al Parlamento e all'opinione pubblica i temi che ci possono ancora trovare discordanti. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ugo D'Andrea. Ne ha facoltà.

D' A N D R E A U G O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colle-

ghi, il gesto clamoroso di fine gennaio del generale De Gaulle di riconoscere il Governo di Pechino ha posto questo problema in Italia sul piano della grande attualità politica. In realtà il problema si pose già nel 1949-50, quando l'Inghilterra e alcuni altri Paesi dell'occidente — Finlandia, Svezia, Norvegia, Olanda, Danimarca, Svizzera — riconobbero il Governo di Pechino. Ricordo che, prima dell'attacco alla Corea del Sud, del giugno 1950, anche a palazzo Chigi si parlava apertamente dell'opportunità di riconoscere il Governo di Pechino; ma, dopo l'intervento delle Nazioni Unite nella guerra di Corea, si guardò non tanto ai presupposti ed ai canoni del diritto internazionale e alle norme che regolano il riconoscimento dei Governi, quanto all'articolo quarto della Carta delle Nazioni Unite che apre la porta della grande organizzazione internazionale soltanto ai Paesi « amanti della pace ». Questa è esattamente la formula: « Paesi amanti della pace ». Vi è un diritto internazionale da prendere come norma: ma vi è un articolo della Carta delle Nazioni Unite molto preciso su questo punto.

Nella storia dei popoli vi sono sempre episodi paradossali o semplicemente curiosi. Nel settembre 1944 Molotov ebbe occasione di discutere della questione cinese con l'ambasciatore americano che era accompagnato dal messo straordinario di Roosevelt, Harriman. Molotov disse allora ai due americani che « i comunisti cinesi non erano comunisti, che il Governo di Mosca non li appoggiava, che i sovietici non desideravano dissensi o guerre civili in Cina ».

Vediamo, ora, i precedenti più vicini di tale questione.

Il 21 ottobre 1963 l'Assemblea generale dell'O.N.U. ha respinto per la quattordicesima volta, in quattordici anni consecutivi, con cinquantasette voti contrari, quarantuno favorevoli e dodici astensioni, la proposta di assegnare alla Repubblica popolare cinese il seggio coperto dalla Repubblica di Cina e cioè dal Governo nazionalista di Formosa. Nel 1962 i voti contrari erano stati 56 — uno di meno — e quelli favorevoli 41.

Vi è stato, però, un fatto nuovo, che a noi sembra significativo. La proposta nel 1963, non è stata presentata dall'Unione So-

vietica e dall'India, ma dall'Albania e dalla Cambogia. È vero che U.R.S.S. e India — l'India nonostante le recenti aggressioni — hanno votato a favore di quella proposta; il rappresentante di Nuova Delhi non è però intervenuto nel dibattito e quello di Mosca è stato assai moderato, con argomenti solo di ordine pratico e senza la violenta polemica ideologica di altri anni, come nel 1960.

Se vi interessa, possiamo aggiungere che nel 1951 — un anno dopo l'inizio della guerra di Corea — i voti favorevoli erano stati 11; nel 1961, 37; nel 1962, 41.

Nel 1961 l'Assemblea decideva, però, che per modificare la rappresentanza cinese occorreva una maggioranza di due terzi. Considerate, quindi, che l'atteggiamento francese, sia pure seguito da altri Paesi dell'Unione francese, non porterebbe al risultato di raggiungere la maggioranza dei due terzi in favore della sostituzione della Cina comunista alla Cina di Formosa.

Vi potrebbe essere la facile soluzione di riconoscere le due Cine. Ma Pechino e Formosa sono intransigenti su questo punto e lo si è visto dalla rottura dei rapporti diplomatici del Governo di Taipei con Parigi in questi giorni.

Quali sono stati gli argomenti dell'ambasciatore Stevenson alle Nazioni Unite, nella discussione dello scorso ottobre? Nessuno vorrà negare a Stevenson la patente di democratico. Egli ha detto: « Nulla di nuovo si è verificato nell'ultimo anno per mutare il nostro atteggiamento. La proposta albanese di espellere uno dei nostri più fedeli rappresentanti per sostituirlo con quello del regime più guerrafondaio del mondo — per sua dichiarazione, per sua scelta — è un modo per insediare un fautore di guerra tra le Nazioni Unite. Nel 1961 la Cina ha infatti assoggettato il Tibet; nel 1962 ha aggredito l'India. Durante la crisi dell'ottobre 1962 a Cuba ha cercato di ostacolare la soluzione concordata tra Washington e Mosca. Nel 1963 vecchie e nuove controversie e guerriglie — Laos e Vietnam — occupano la Cina, la quale continua a credere nella guerra come solo strumento di soluzione delle controversie internazionali. La Cina di Pechino, infine, non ha sottoscritto il trat-

tato di Mosca del 5 agosto 1963, che dopo molti anni ha aperto alle speranze dei popoli l'obiettivo di una riduzione, almeno, delle forze nucleari, o quanto meno la sospensione parziale degli esperimenti nucleari ». Ora, noi vi domandiamo, onorevoli colleghi della sinistra, e soprattutto domandiamo ai socialisti che fanno parte non pure della maggioranza, ma del Governo: che cosa è avvenuto dall'ottobre 1963 ad oggi per indurvi a domandare il pronto riconoscimento del Governo di Pechino? È avvenuta la tempesta di gennaio, cara al generale De Gaulle; tutti gli uomini del destino — ricordate il dramma di Wallenstein di Schiller — hanno confidenza con gli astri e con le vicende del cosmo; hanno i giorni e le lune preferite per le loro intraprese. Il generale De Gaulle ha caro il mese di gennaio. È doveroso però riconoscere che egli non invade le Nazioni vicine, ma si limita a delle conferenze stampa. De Gaulle forse non si preoccupa tanto del riconoscimento di Pechino, quanto di opporre una sua iniziativa alla politica di Washington. Invero, dopo la tragica giornata di Dallas del 23 novembre, De Gaulle si precipitò a Washington; parve riprendere il cammino classico di La Fayette, ma poi tutto è mutato. Nel 1958 egli aveva parlato di una Europa da costruire dagli Urali all'Atlantico. Oggi il generale inserisce una nota polemica tra Mosca e Pechino.

Onorevoli colleghi, qual è l'interesse dell'Italia in questo gioco d'azzardo? La polemica del Generale è antica, risale allo sbarco degli americani a Casablanca nel novembre 1942 senza l'autorizzazione e nemmeno un preavviso al capo della Francia libera. Vi fu l'episodio lampeggiante del viaggio a Mosca nel Natale 1944. De Gaulle voleva partecipare alla conferenza di Yalta, del febbraio successivo, e diciamo pure che aveva tutto il diritto di andarci; Stalin, però, pesò le divisioni della Francia assai scarse, in quel tempo, e fu d'accordo con Churchill e con Roosevelt nell'escludere Parigi dal Convegno di Crimea. De Gaulle fu ancora escluso da Potsdam e una fiera amarezza lo ha accompagnato nell'esilio di Colombey les deux Eglises dal 1946 al 1958. Non ab-

biamo bisogno di ricordare episodi più vicini, come quello di Suez dell'autunno 1956.

Noi di questa parte possiamo comprendere queste manifestazioni del Generale. Ma voi socialisti e comunisti che interesse avete in questa polemica? Siete con Parigi contro Washington? E si può capire. Ma anche con Parigi contro Mosca? Questo è molto più difficile da capire. No, in realtà, voi prendete un pretesto politico, un fatto politico che vi appare favorevole per una manifestazione di parte che però — lo dico ai colleghi socialisti — può indebolire il Governo di cui fate parte ed il suo stesso programma. Mi permetto di ricordare ai colleghi della sinistra che vi è un conflitto storico assai più rilevante di quello che esiste tra Parigi e Washington. È il conflitto tra la grande Russia e la grande Cina. È una frattura, una contraddizione, come voi dite, nel vostro linguaggio marxista, che si è rivelata nel mondo comunista recentemente. Leggete i 25 punti di Pechino contenuti nel documento cinese del 14 giugno 1963. È un documento recente che vi consente di valutare l'imponenza del dissidio tra i due grandi Paesi del comunismo. Un illustre studioso di storia diplomatica, il Toscano, si è domandato, in un saggio sulla « Nuova Antologia » dell'agosto 1963, se ci troviamo in presenza di un conflitto ideologico, oppure in presenza di un contrasto politico che trova poi la sua manifestazione dottrinale nella polemica sulla retta interpretazione del marxismo. In genere tutti i contrasti di dottrina nascondono dei conflitti reali: per esempio la scomunica del *Cominform* a Belgrado nell'aprile del 1948. Quale era la sostanza del conflitto? Mosca non accettava la politica balcanica di Tito e di Dimitrov. Era un contrasto politico che assumeva la veste di contrasto ideologico. Nel 1955 Kruscev, succeduto a Stalin, riconobbe l'errore di impostazione del 1948. E perchè, ora, l'Albania si è schierata con Pechino contro Mosca? Perchè Tirana teme di essere inghiottita da Tito diventato nuovamente amico di Mosca.

In genere, dunque, si presenta prima un contrasto politico, sul quale successivamente si sovrappone una controversia ideologi-

ca. Un fenomeno di questo genere si è manifestato soprattutto fra Mosca e Pechino. Stalin tenne ferme rispetto alla Cina le vecchie posizioni imperialiste dello zarismo: Port Arthur, Dairen ed il controllo della ferrovia orientale cinese. Nel quadro generale della lotta al colonialismo e ai « trattati ineguali », la Cina respinse le pretese sovietiche e dopo la morte di Stalin ottenne che Mosca abbandonasse i suoi privilegi.

Ma veramente Stalin agevolò la via a Mao Tse Tung? Esiste un libro bianco — a cui si è riferito il collega socialista Vittorelli — del Dipartimento di Stato sulla Cina, dell'anno 1949, con prefazione di Acheson. Questi rivelava che le armate comuniste non avevano ricevuto aiuti militari da Stalin ma soltanto aiuti tecnici ed economici.

Mao Tse Tung non dette peso, in un primo tempo, agli armamenti atomici. Si deve a ciò se il conflitto con Mosca è rimasto coperto fino a quando Pechino non ha preteso l'armamento atomico. A questo punto l'antitesi si è rivelata con asprezza imprevista. Mosca è divenuta, sulle armi atomiche, di un'estrema prudenza e, diciamo pure, molto saggia quando vuole, insieme con gli Stati Uniti, impedire la proliferazione delle armi atomiche. È vero che Kruscev ha fatto costruire in Cina dai suoi tecnici una fabbrica di plutonio nel 1961, ma Pechino ha fretta e vuole la potenza nucleare per assumere la direzione del comunismo mondiale. Qui è il conflitto tra la rivoluzione di Mosca e quella di Pechino.

Il contrasto politico è divenuto ideologico perchè nei Paesi comunisti tutto viene discusso in modo dogmatico e ogni interrogativo deve avere una risposta preventiva.

Pechino ritiene che l'azione contro il colonialismo e per la liberazione del proletariato nei Paesi in via di sviluppo debba fare largo posto alla preparazione della rivoluzione. Pechino accusa Mosca di aver messo in sordina i metodi rivoluzionari. E perchè noi dovremmo incoraggiare in questa polemica e in questo contrasto la politica di Pechino?

Il mondo africano, l'America latina, il Medio oriente, sono in ebollizione; i due grandi Paesi comunisti si contendono questi spazi

nuovi. Considerate, per un istante, i possibili scopi e i risultati del viaggio di Ciu En-lai in Africa.

Dicono i cinesi: la coesistenza pacifica non ha senso, perchè i regimi capitalistici non cadono pacificamente. Risponde Kruscev: nella guerra atomica cadrebbero centinaia di milioni di persone in massima parte proletari.

Il capitalismo, secondo Kruscev, potrà essere debellato sul piano della competizione economica. Noi sappiamo che questa è una illusione di Kruscev, sappiamo che la sua sfida economica è totalmente fallita, egli non ha affatto superato e non può superare la produzione americana.

Però questa è la sua posizione rispetto al problema fondamentale della guerra e della pace e rispetto alla convivenza competitiva. I cinesi, invece, se vogliono abolire le armi nucleari che non posseggono, non vogliono però abolire gli esperimenti, e perciò non hanno aderito al Patto di Mosca del 5 agosto. Dovremmo noi favorire questa potenza con il nostro riconoscimento, che non ha importanza come fatto giuridico internazionale ma porterebbe alla esclusione della Repubblica di Taipei dal Consiglio di Sicurezza e alla inclusione della Cina popolare al suo posto, con un rovesciamento totale dell'equilibrio in seno alle Nazioni Unite? Infatti Francia, Mosca e Pechino potrebbero bloccare, contro Inghilterra e Stati Uniti.

I cinesi, dicevo, sono contrari al disarmo totale, ma i russi rispondono che soltanto la pace assicura la sopravvivenza dei popoli, e con essa la vittoria del comunismo; la guerra invece distrugge i popoli, e con i popoli distrugge il comunismo. La verità è che la Russia ha costruito in 46 anni, con grandissimi sacrifici e con una tormentosa Via Crucis, un mondo che Kruscev non vuole abbandonare a un incerto destino; la Cina, invece, non ha ancora molto da perdere ed ha una suprema indifferenza verso le sue centinaia di milioni di abitanti.

Tutti fanno riferimento — a Mosca come a Pechino — a Marx e a Lenin, ma queste sono parole; nè Marx nè Lenin possono partecipare con il loro pensiero ai contrasti

dell'era atomica perchè l'atomo e la guerra nucleare non esistevano al tempo loro.

Qualcuno si può domandare: è più forte di prima il comunismo mondiale? A me non pare. Quando il grande scisma d'Oriente e la Riforma divisero il mondo cristiano, questo ne uscì indebolito, e non rafforzato. Le gravi accuse tra Mosca e Pechino non possono non lasciare traccia. Da una parte vi è una maggioranza audace, dall'altra uno Stato potente e potentemente costruito di oltre 200 milioni di abitanti. Conta però massimamente una certezza per il nostro giudizio: Kruscev è rimasto fortemente ancorato alla concezione della coesistenza, e questo significa che Mosca cercherà di raggiungere i suoi obiettivi senza il ricorso alla guerra; ed è quello che conta per noi. Noi vogliamo garantirci un lungo periodo di pace.

Nella realtà politica, nella competizione diplomatica Kruscev vuole però di meno o di più rispetto al 1958, quando inviò la famosa nota ultimativa alle potenze dell'Occidente? Egli vuole di più e lo ha detto a Spaak a proposito di Berlino. Gli ha detto che non si aspettino, gli occidentali, di trovare delle proposte più favorevoli di quelle del 1960-61 per la soluzione del problema di Berlino.

Onorevoli colleghi, il nostro scopo è quello di fare una politica che concorra ad assicurare la pace all'Italia, all'Europa, al mondo. A noi pare che l'intesa tra Washington e Mosca, sulla coesistenza pacifica assicuri la pace più validamente del riconoscimento di Pechino e del suo ingresso nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La Cina comunista nel Consiglio di Sicurezza, con diritto di veto, potrebbe spezzare totalmente l'equilibrio attuale tra le grandi Potenze.

Onorevole ministro Saragat, non vorrei che l'andamento e le conclusioni di questa discussione rendessero più difficile e più incerta la linea politica italiana nelle imminenti conversazioni di Parigi. Già l'eventuale negoziato, o una semplice conversazione appaiono delle realtà estremamente delicate nel momento attuale. Perciò voi non vi meravigliate se dei liberali si preoc-

cupano di facilitare il compito del Ministro degli esteri in una occasione del genere. Il problema per noi più vivo è quello dell'Europa, non il riconoscimento della Cina. Pensiamo alla necessità di conservare le strutture europee che esistono e di consolidarle e diffonderle e rafforzarle. Il nostro Stato, per infinite ragioni, che non stiamo ad esaminare, è divenuto di un'estrema fragilità; e noi abbiamo bisogno, per sostenerlo, di una patria europea e di un largo mercato europeo, come si ha bisogno dell'aria e del pane per vivere.

Il compito al quale la nostra politica estera deve dedicarsi è quello del rilancio dell'unità europea, non quello di favorire i contrasti tra le grandi Potenze, che fanno tornare il vascello italiano ed europeo in un mare aperto, procelloso ed incerto. Noi dobbiamo difendere l'organizzazione atlantica, e possibilmente arrivare alla comunità atlantica; ma, innanzi tutto, dobbiamo mirare all'unificazione politica dell'Europa, sia essa di sei Nazioni, sia di sette con l'Inghilterra.

Non poniamo nessuna pregiudiziale e, se è possibile, facciamo i piccoli passi che erano previsti nel piano Fouchet, badando, però, a tenere aperta la via all'Inghilterra e non impedendo mai la possibilità di sviluppo del processo unitario. Occorre anche che l'Europa non diventi un vuoto strategico, anche se la pace è assicurata dall'accordo sulla coesistenza tra Washington e Mosca. Ecco perchè è necessaria una forza multilaterale N.A.T.O.; e, poichè noi non possiamo togliere la forza atomica, già esistente, a Parigi e a Londra, cerchiamo di

legare tale forza N.A.T.O. a quella che si è chiamata la « clausola europea », cioè la clausola dell'unità politica europea, che potrà disporre autonomamente della forza multilaterale in caso di necessità.

In tali condizioni è essenziale non mettere in forse il Mercato comune e le imminenti trattative del « Kennedy-Round ». Cerchiamo, come sempre si deve fare nei problemi politici, la via del possibile, senza pregiudiziali rigide e senza dogmatismi.

Un breve cenno, onorevoli colleghi, alla questione di Cipro. È chiaro che Cipro si trova nel perimetro della N.A.T.O. e che l'Inghilterra vi ha conservato, con i negoziati di Londra del 1959 e col trattato di Zurigo, le sue basi atlantiche, che essa ha il diritto-dovere di difendere. Il conflitto esploso purtroppo tragicamente tra greci e turchi non era previsto dal trattato di Zurigo. È un grosso fascicolo, il trattato, firmato nella città Svizzera, ma non prevede i casi che lamentiamo. Cipro non è diventata una Nazione, e cioè non è un popolo unito di sentimenti, di pensieri, di lingua, di religione; non è una Nazione europea come noi l'intendevamo e la vedevamo nell'800: è una combinazione politica. Per impedire il peggio, dovranno portarsi sul posto, aliquote di eserciti delle Nazioni atlantiche e insieme delle Nazioni Unite il cui intervento sembra preferito dal capo del Governo cipriota, l'arcivescovo Makarios. Se all'Italia fosse domandato di partecipare al presidio, non vediamo perchè non dovrebbe farlo in un mare cui è legata tanta parte della sua tradizione marinara.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue D'ANDREA UGO). Per 450 anni Venezia ha tenuto Candia o Creta e, per circa un secolo, Cipro. Nel 1897 l'« Italietta » di fine secolo ha guidato a Creta la flotta delle Nazioni europee. Cerchiamo di non meritare, con il grido di « via

da Cipro », prima che ancora si sia accennato all'invio di un nostro reparto, magari della Croce Rossa, l'aspro monito di Machiavelli che, nella conclusione della sua « Arte della guerra », parlò di un'Italia che nel periodo tra Carlo VIII di Francia e

Carlo V di Spagna, un periodo di poco più di 30 anni, non aveva saputo opporre nè i suoi principi, nè i suoi ordini militari e divenne così « ludibrio — dice Machiavelli — del mondo ». Ed era l'epoca in cui Machiavelli viveva.

Concludo. Il riconoscimento della Cina comunista e la scelta che ne potrebbe derivare nel Consiglio di Sicurezza, presenterebbero, per la pace che noi invochiamo come bene supremo, due gravi difficoltà: saremmo, in tanta confusione e rottura delle alleanze e nella grave crisi delle Nazioni Unite — che non potrebbe mancare e potrebbe essere per le Nazioni Unite una crisi mortale, come già avvenne per la Società delle Nazioni nel primo dopoguerra —, fortemente spinti verso il neutralismo, verso la neutralizzazione, cioè verso l'invasione e la servitù della Patria in caso di conflitto. Ricordate la nostra politica costante e purtroppo incostante verso le potenze marittime ed i casi recentissimi del 1943. La guerra alle potenze marittime o la neutralità tra le potenze marittime e le potenze orientali, potrebbe significare l'invasione dell'Italia, come già è avvenuto poco più di venti anni fa. In secondo luogo la Cina sarebbe incoraggiata a seguire una politica di conquista e di rivoluzione mondiale ancora più di oggi e ad affrettare a tale scopo la preparazione dell'arma nucleare. Tutti noi invece, ed anche voi della sinistra, se non vado errato, siamo d'accordo nel tentare di impedire il nascere di nuove potenze nucleari. Tutti i colleghi che hanno parlato hanno discusso, con grande tranquillità e con elementi razionali ed estremamente importanti, una questione di diritto internazionale, cioè il riconoscimento giuridico del Governo di Pechino; ma hanno dimenticato che esiste una lunga coda, difficile a scorticare, della seconda guerra mondiale che interessa i continenti di colore attraverso la guerra al colonialismo e interessa tutta la grande fascia dell'Asia orientale. Ebbene la neutralizzazione che voi proponete, in sostanza, di questa grande fascia che va dalla Corea al Viet Nam, alla Thailandia, alla Birmania, alla Malesia significa la conquista da parte del comunismo di questa fascia

neutralizzata. Voi avete visto l'andare e il venire di Souvanna Phuma, il principe neutralista, diventato Capo di Governo del Laos, ed avete visto che ormai il Laos, attraverso il neutralismo, è divenuto un Paese comunista. Lo stesso accadrebbe domani per il Viet Nam del Sud, perchè il neutralismo è l'anticamera del comunismo.

Pertanto, colleghi che mi avete preceduto, ritengo che voi abbiate dimenticato questo semplice fatto: che esiste una guerra o una lunga guerriglia in tutta l'Asia estrema; e in essa è impegnata una Nazione nostra alleata nell'alleanza atlantica, e noi dobbiamo smetterla di stare nelle alleanze con un piede dentro e un piede fuori.

Il generale De Gaulle può dare sfogo, non dico alle sue ambizioni, perchè anche le ambizioni sono necessarie, ma ad una sua politica personale. L'Italia non può seguire questa politica perchè ne riceverebbe dei frutti assai amari.

Vi è allora una sola via, a parer mio e degli amici liberali, da seguire: quella che abbiamo sempre indicato ed invocato per noi, la via della consultazione permanente e costante tra le Nazioni dell'alleanza atlantica. È un problema politico e di equilibrio mondiale che si pone quando si parla della grande Cina; non un problema di riconoscimento giuridico. Ebbene quel problema politico deve essere risolto nella sua sede naturale, vale a dire nel Consiglio dei ministri dell'alleanza atlantica che dovrà riunirsi nella prossima primavera. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

F E R R E T T I. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la nostra interpellanza ha uno scopo limitato e preciso. Fuori delle dotte disquisizioni di diritto internazionale sul riconoscimento degli Stati, che abbiamo qui ascoltato, noi vogliamo sapere soltanto come la pensa il Governo su questo argomento.

Nel suo ampio e documentato intervento il collega Battino Vittorelli ci ha detto che questo del riconoscimento della Cina non

era un argomento compreso negli accordi tra cattolici e marxisti per dar vita al presente Governo. Sarà vero; però i casi di dissenso tra socialisti e democristiani, al Governo, non si limitano alla Cina; infatti, se il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Banfi, ha detto che si deve riconoscere la Cina, mentre il suo Ministro, almeno fino ad ora, ha asserito il contrario, anche il Sottosegretario di Stato per il tesoro si è messo di traverso alla politica finanziaria, proposta dal ministro Colombo, e il Sottosegretario di Stato per l'agricoltura contro quella del Ministro dell'agricoltura. Quindi, il collega Battino Vittorelli — mi dispiace di non vederlo presente — non può far valere questo alibi per il suo Governo.

La verità è che sul problema del riconoscimento della Cina non sono in lizza i giuristi, bensì gli statisti, perchè si tratta di un problema politico che investe gli interessi degli Stati. I pareri al riguardo sono diversi. Noi abbiamo visto prima l'Inghilterra ed ora la Francia riconoscere la Cina popolare. Io ho qui « Il Popolo » (come vedete, colleghi democristiani, io leggo anche « Il Popolo », così mi istruisco) ...

N E N C I O N I. Però non lo ha comprato, lo ha preso in biblioteca!

F E R R E T T I. Ma loro non fanno questioni venali: si tratta di aiutare la buona stampa con la lettura.

Ebbene, ne « Il Popolo » odierno c'è una intervista di Erhard che il grave quotidiano ha ripreso da un settimanale sulla cui copertina generalmente appaiono delle belle donnine nude, cioè il rotocalco « Le Ore ». Ecco le parole dello statista tedesco: « Noi in ogni caso saremo secondi dopo gli Stati Uniti nel riconoscere Pechino. I nostri interessi particolari cedono inevitabilmente il passo a interessi molto più generali, come il ruolo importante che ascriviamo, in ogni caso, all'amicizia con gli Stati Uniti ».

Quindi, onorevole ministro Saragat, lei può, rimanendo fedele all'Alleanza atlantica, o seguire la strada dell'Inghilterra e della Francia, o quella della Germania e

degli Stati Uniti, od anche tracciarne una terza, se è possibile, nella soluzione di questo problema; problema che è ritornato attualissimo, ma che è anche un po' vecchio!

Il senatore Spano non ha tralasciato questa occasione per dare una botta polemica alla destra. Egli ha detto: quelli della destra ci parleranno contro il riconoscimento della Cina perchè loro vogliono la guerra fredda e così via. Ma il senatore Spano questa volta non ha indovinato la battuta! Infatti, noi di questo settore non abbiamo aspettato nè la mozione comunista, nè la decisione gollista per mettere sul tappeto, se così si può dire, di questa Assemblea il problema della Cina.

Un tale, che ha il mio nome e cognome e che parlava in quest'Aula due anni or sono, disse: « La Cina è una realtà che non si può ignorare ».

Ricordo che allora dai banchi comunisti ci furono reazioni ironiche. Continuavo così: « Formosa non è la Cina; Formosa è l'isola di Formosa e la Cina è la Cina ».

Quindi il problema esisteva, esiste e va risolto. Perchè, qualunque cosa accada in Asia, o la pace o la guerra, non avverrà senza la partecipazione della Cina, che è quasi tutta l'Asia.

Ora l'onorevole Parri ha detto che a noi quel settore non interessa. Onorevole Parri, che davvero nell'era spaziale non ci riguarda una parte del globo terrestre?

Per noi la S.E.A.T.O. e la N.A.T.O. sono congiunte in un sistema rigido ed indivisibile, che rappresenta la difesa nel mondo di certi principi per i quali noi ci siamo sempre battuti e sempre ci batteremo!

Noi possiamo non seguire, onorevole Ministro, l'America in certe preoccupazioni che essa ha, di carattere interno. Lo stesso Kennedy non poteva, e tanto meno Johnson nell'imminenza delle elezioni potrebbe mai addivenire ad un riconoscimento della Cina, perchè in America i risentimenti verso la Cina sono enormi, i dispiaceri che la Cina ha dato all'America sono incalcolabili! E neppure possiamo seguire l'America nella sua diplomazia, che è un fallimento continuo! L'ultimo episodio fallimentare è quello di Panama; e prima c'è la famigerata spe-

dizione a Cuba; poi il ritiro imposto all'Inghilterra e alla Francia da Suez, così che il colonnello Nasser potè vantarsi di avere battuto due delle più grandi potenze europee; e prima ancora c'è l'aiuto ai Paesi sottosviluppati e la loro desiderata e imposta indipendenza, che ha significato la strage in permanenza nelle contrade africane e ha permesso, prima alla Russia ed ora addirittura a Ciu-en-lai, di andare là a cercare le basi di una nuova penetrazione del comunismo nel mondo!

Dunque, su questo terreno della politica interna e degli errori diplomatici non possiamo e non dobbiamo seguire l'America, perchè noi abbiamo, fortunatamente, nella nostra politica e nella nostra diplomazia, uomini più preparati e soprattutto più aderenti alla realtà. Ma non possiamo non essere con l'America nelle sue preoccupazioni strategiche militari. Non possiamo pensare che l'America rinunci a Formosa come base della sua flotta navale, come base della sua flotta aerea, come punto di forza insostituibile, che salda ed è quasi, vorrei dire, il centro di tutta una catena di basi per proteggere non un solo continente, ma l'intero mondo nel quale noi crediamo da una eventuale avanzata, da un'eventuale aggressione comunista. Gli americani hanno definito Formosa una portaerei inaffondabile davanti alle coste della Cina. L'immagine mi pare molto efficace: una portaerei inaffondabile! Dunque le preoccupazioni dell'America, in questo campo, sono anche le nostre e bisogna tenerne conto; come fra gli elementi che ci lasciano preoccupati ve ne sono altri di carattere morale e politico più elevato. Vi ricordate il caso dei vescovi, dei missionari trucidati, messi in catene dalla Repubblica popolare cinese? Sì, quello di Pechino è un Governo legittimo in quanto sta al potere da 15 anni e ha delle leggi e le fa rispettare. Ma come le fa rispettare? E quale è il suo avviso di fronte alla libertà di coscienza, non solo sotto l'aspetto del pensiero politico ma di quello religioso, che più incide sulla personalità umana? Sono problemi che, anche non volendo fare delle guerre ideologiche, ci dobbiamo proporre nel giudicare certe situazioni. Perchè va be-

ne Machiavelli, va bene la ragione di Stato, ma ci sono anche in politica dei limiti, per noi cattolici, insuperabili.

Ora, in questo riconoscimento la Francia ha avuto delle ragioni sue, onorevole Ministro. Io non voglio fare l'apologia di De Gaulle perchè non me la sento, in coscienza; ma devo interpretare questo riconoscimento della Francia al pari del non riconoscimento della Germania. La politica di De Gaulle, a chi ben la vede, non è la politica di un pazzo, come dicono coloro che vedono in De Gaulle un generale dittatore fuori del nostro tempo, un uomo che preferisce una repubblica forte, accentrata, presidenziale a quella nostra così felicemente operante in Italia, parlamentare, partitica, democratica. De Gaulle che cosa ha fatto? Primo passo: unione stretta con la Germania. Va bene che noi non dividiamo eventuali propositi di restaurazioni carolingie, dopo quasi dodici secoli, ma questa sua capacità di unire Francia e Germania, cioè, quando la Germania sarà fatalmente rientrata nei suoi naturali confini, 150 milioni di uomini che si sono sempre fatta guerra, è degna di approvazione e di lode. Questo blocco di 150 milioni di europei (che potrà completarsi sino a raddoppiarsi) chi ha di fronte? La Russia. In un articolo di fondo sul « Resto del Carlino » Spadolini a proposito dei comunisti scrive: « Gollisti anche in questo ». È, infatti, curiosissimo il fatto che i comunisti italiani, i quali notoriamente non sono sgraditi agli attuali capi del comunismo internazionale, propugnano l'ammissione della Cina. Ora nessuno di noi crede che il comunismo cinese ed il comunismo russo siano due cose sostanzialmente diverse. I famosi 25 punti di Pechino riguardano una differenza di metodo, non di dottrina o di finalità, che è sempre quella di far fuori la classe borghese e di creare una società a classe unica secondo le concezioni marxiste. Ma il dissenso russo-cinese è di carattere statuale, è un conflitto di interessi tra due Stati, insanabile. Ci sono quelle frangie del continente asiatico che vanno dall'India fino alla Corea che sono ricche, popolate, sulle quali fino a ieri la Russia comandava; oggi vi comanda la Cina. L'attacco all'India è stato un colpo terribile

per il Cremlino, che ha mandato addirittura aerei ed armi all'India attaccata dalla Cina. Quindi si tratta del predominio in Asia, in tutta l'Asia. Voi sapete che il Cremlino ha aiutato in passato Pechino fino al limite estremo, dopo il quale sarebbe stato il possesso da parte della Cina della bomba atomica. Di colpo l'U.R.S.S. ritirò i tecnici, gli aiuti materiali, abbandonò la Cina a se stessa. Questa però continua a compiere ugualmente notevoli progressi di carattere materiale, che sarebbe sciocco negare. Basta guardare le documentazioni fotografiche che ci arrivano, di dighe per la produzione di energia elettrica, di pozzi per l'estrazione di petrolio, di adunate immense di folle inquadrare militarmente. Quindi questa potenza esiste e non è più questione di un comunismo buono o di un comunismo cattivo; la questione è di chi comanda un continente di un miliardo di uomini. La Russia o la Cina?

Voi vedete che via via le due grandi rivali cercano di riavvicinarsi; ci sono delle strette di mano, persino degli abbracci. Ma anche ieri siamo ritornati da capo: la polemica è insanabile, perchè insanabile è il contrasto di interessi.

In questa situazione, De Gaulle che cosa ha fatto? Che cosa ha fatto di fronte all'America che sbanda, che non fa soltanto una politica di distensione per la pace, che tutti vogliamo, ma fa qualcosa di più, tende, cioè, la mano al Cremlino e rifornisce la Russia di grano? E chi c'è sotto questo arco di accordi russo-americani? C'è l'Europa occidentale. Non è più un ombrello, onorevole Ministro, che ci difenda contro eventuali attacchi atomici; è tutto il contrario di un ombrello. Noi l'ombrello lo abbiamo perso, perchè il giorno che le cento divisioni corazzate russe attaccassero le trenta divisioni occidentali, sì, resteremmo ammirati della bella difesa dei nostri alpini o dei carri armati francesi, ma i russi verrebbero comunque avanti.

Ed allora De Gaulle si pone questa domanda, che dovremmo porci anche noi, padri di famiglia e cittadini: in quel momento il Governo degli Stati Uniti d'America avrà la possibilità di imporre ai suoi citta-

dini di intervenire per frenare un eventuale, deprecato, e che spero non si avvererà mai, attacco della Russia all'Europa occidentale? I cittadini americani saprebbero che il *boomerang* atomico sarebbe immediato, che il deterrente usato dall'America per salvare l'Europa occidentale si ripercuoterebbe su Washington, su New York, magari su Chicago e su Filadelfia. E noi ci crediamo, a questo spirito di sacrificio, a questo eroismo disinteressato dell'America per difendere la Germania, la Francia e l'Italia?

Ecco perchè De Gaulle, stabilita una stretta unione europea, vuole anche una forza atomica che non sarà la, almeno per ora, insufficiente *force de frappe*, ma che può essere quella forza multilaterale contro la quale i comunisti nostri si battono a fondo e contro la quale si batte anche il Cremlino. Che cosa vogliono questo e quelli? Disatomizzare l'Europa, non attuare la forza multilaterale, mantenere ancora isolata la Spagna di Franco che dà le basi per i missili americani. Insomma: vogliono che l'Europa non abbia la possibilità di difendersi da sola; sperando, e forse non invano, che, qualora le armi atomiche fossero tutte e soltanto in America, gli Stati Uniti non affronterebbero il rischio di una ritorsione atomica intervenendo atomicamente contro la Russia, per la salvezza dell'Europa.

Il pensiero di De Gaulle si sviluppa nella sua coerente azione politica. Terzo atto: dopo l'unione e l'apprestamento difensivo dell'Europa occidentale. De Gaulle è un generale e un generale colto. De Gaulle è un generale che conosce molto bene tutta la storia di Francia, la conosce almeno fino a Richelieu ed ha una approfondita padronanza dei documenti del Quai d'Orsay. La Francia ha fatto sempre una politica che non muta mai, quella cioè di essere l'amica del nemico prevedibile della Francia. Unita la Francia alla Germania, compiutasi la più ampia unità di tutti gli europei occidentali che credono in Dio, nella Patria, nella famiglia e in certi altri ideali nei quali i russi, almeno dottrinarmente, non credono più, che rimane da fare? Creare alle spalle della Russia una grande potenza che possa fermare la Russia sulla via di eventuali attacchi all'Europa occi-

dentale. Non è un dispetto all'America, dunque, ma il frutto di un meditato calcolo politico il riconoscimento della Cina da parte della Francia.

De Gaulle, finchè era a capo dei *maquis*, finchè combatteva, fino alla vittoria, dovuta anche a lui, contro i tedeschi, era un grand'uomo per voi, colleghi della sinistra; e ora di colpo dovrebbe essere diventato uno stupido! De Gaulle invece è un uomo che attua le tappe di una sua politica.

Il conflitto statuale cino-russo, è un conflitto insanabile; e non basta che Kruscev abbia abbandonato in Asia le posizioni zariste che erano anche quelle di Stalin. I cinesi non si sono accontentati. Essi vogliono la *leadership* di un continente, del loro continente: puntano, forse, anche alla *leadership* mondiale, ed hanno tutti i numeri per riuscirci. Che cosa manca alla Cina? È stato già ricordato qui che essa ha un grande passato, ha una grande tradizione filosofica e artistica; sì, è vero, ha anche una tradizione di crudeltà sempre operante, ma purtroppo nella politica, così come si è sviluppata da quando gli uomini sono a questo mondo ad oggi, dalla clava del troglodita alle bombe atomiche sganciate da Truman, la crudeltà non è un peso per vincere le guerre oltre che le battaglie.

Ora si presenta il problema di fronte al nostro Governo. È un problema difficile a risolversi, onorevole Ministro. Ha ragione la Francia con l'Inghilterra, o ha ragione la Germania con l'America? E, delle ragioni invocate dall'America, quelle valide strategico-militari sono da preferire alle altre che noi non possiamo condividere? Grosso problema. Quel che è certo è che noi voteremo contro la mozione comunista perchè essa è dettata da principi ideologici. Infatti, se tenesse conto della *real politik* dovrebbe essere contro il riconoscimento della Cina, in quanto la Russia sovietica in questo momento, ed io penso anche per l'avvenire, per quel che ho detto, è fatalmente contro la Cina. Ma la Cina è comunista, la Cina non permette che si compiano riti religiosi, la Cina ha distrutto l'iniziativa privata; è comunista, perciò voi volete riconoscere la Cina! C'è, poi, l'incorenza per cui non si vuole

ammettere la Spagna (e qui purtroppo c'è anche qualcun altro, oltre ai comunisti) nell'Unione europea. Ma se è valido un regime — come quello cinese — di quattordici anni, come non è valido un regime che ne ha più del doppio? Siate coerenti: se volete la Cina prendete anche la Spagna.

Noi voteremo contro la mozione comunista, ma il problema della Cina resta. Vedete, noi siamo sempre accusati di essere fascisti. E va bene: siamo stati fascisti, come lo sono stati tanti altri. C'è una differenza, in generale: che alcuni se ne pentono in buona fede, altri fingono di pentirsene per calcolo, altri come me dicono: se tornassi indietro sarei ancora fascista.

Quando tornai dalla prima guerra mondiale, io combattente mi trovai in condizioni d'ambiente tali che mi sarei ritenuto un vigliacco se non avessi difeso il mio passato di guerra, e soprattutto la memoria e il sacrificio dei morti. Aggiungo che, come me, molti altri non condivisero alcuni successivi atteggiamenti del fascismo; e vi fu qualcuno tra noi che subì anche l'espulsione dal partito. Ma questo non vuol dire che rinneghiamo il pensiero e soprattutto l'azione di quel ventennio.

Nell'azione di quel ventennio, onorevole Ministro, non ci furono le preoccupazioni ideologiche che oggi turbano il mondo occidentale nei confronti della Cina. Lei ha ricevuto, se non sbaglio, in questi giorni un telegramma da Kruscev di compiacimento nel quarantesimo anniversario del riconoscimento dell'U.R.S.S. da parte del Governo di allora, cioè del Governo di Mussolini, il quale fu il primo a riconoscere l'U.R.S.S. Quello che ha fatto l'Inghilterra per la Cina, Mussolini lo fece allora per la Russia sovietica. Dunque, noi anteponiamo gli interessi dell'Italia a preoccupazioni di carattere ideologico.

Circa i dati che ha fornito il senatore Battino Vittorelli, che si trovano anche nel periodico « Relazioni Internazionali » per quanto riguarda i calcoli dei voti per l'ammissione della Cina all'O.N.U., ricordo che per questa ammissione bisogna arrivare a 76 voti, perchè si richiede una maggioranza qualificata. Dunque, finchè l'America non

dice di sì, l'ammissione all'O.N.U. della Cina è impossibile. Quindi questo problema non si pone. Prima di tutto non è il caso che ci proponiamo di essere noi ad accompagnare la Cina all'O.N.U.; comunque, ripeto, il problema non si pone, perchè è materialmente impossibile risolverlo, data la costituzione attuale dell'O.N.U. e la divisione del mondo in gruppi e sottogruppi.

Invece si pone il problema del riconoscimento o meno della Cina. Mi pare di avere esposto gli argomenti a favore e quelli contro, e mi pare anche di aver detto qual è lo scopo della mia interpellanza: sapere quale è in proposito l'atteggiamento del Governo.

Due parole su Cipro. L'Isola è uno Stato indipendente per opera della diplomazia. Prima con gli accordi di Zurigo, poi con quelli di Londra, si disse: hanno torto i ribelli del colonnello Grives, i quali vogliono l'annessione di Cipro alla Grecia; hanno torto i turchi quando vogliono che questo Stato sia diviso tra Grecia e Turchia. Ma in realtà l'Isola è una espressione geografica; se si facesse un plebiscito, i ciprioti greci direbbero: « andiamo con la Grecia »; e i turchi: « andiamo con la Turchia ». Ora, con lo Stato unico l'esercizio del diritto di veto è continuo da parte del Vice Presidente turco. Tutte le volte che Makarios propone qualcosa che i turchi ritengono, a ragione o a torto, lesiva degli interessi della loro comunità, rispondono « no »; quindi c'è l'immobilismo, l'impossibilità di funzionamento dello Stato cipriota.

Ora, di fronte a questa realtà politica, ce n'è un'altra tragica. Ogni giorno decine di creature umane muoiono: si scannano come cani, fra turchi e greci. Naturalmente la Russia fa di tutto perchè non ritorni la pace, perchè si esasperino i rapporti fra Grecia e Turchia, entrambe membri del Patto atlantico. Ogni giorno che passa, ogni giorno che si scava il solco tra greci e turchi, è una menomazione dell'efficienza della difesa atlantica del Mediterraneo. Ma noi non dobbiamo volerlo, questo! Noi vogliamo una soluzione che sani i contrasti tra Grecia e Turchia. Questa come soluzione definitiva. Ed una immediata, di carattere umano: si mandi a Cipro la forza sufficiente perchè

cessi questa carneficina. Che sia sotto l'insegna dell'O.N.U., che sia sotto l'insegna della N.A.T.O., non importa; ma si provveda perchè a quelle poche migliaia di soldati che assistono quasi impotenti a questo continuo reciproco massacro si aggiungano altre forze che bastino a riportare l'ordine, la pace, il rispetto della personalità umana in quella così infelice Isola. E ci siano pure, fra queste, le truppe italiane: nessuno potrà pensare che andiamo là per sete di potenza, nessuno potrà pensare che andiamo là per scopi politici. Come quando la casa del vicino brucia si accorre per spegnere l'incendio, così noi, che guardiamo quasi, si può dire, dagli estremi lembi della nostra Penisola, l'isola di Cipro, abbiamo il dovere di accorrere: ce l'impone l'umanità, onorevole Ministro. È un dovere al quale non possiamo sottrarci. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, l'interpellanza che porta la firma dei colleghi del Partito socialista unitario e mia ha posto il problema della Cina e di Cipro. Mi proponevo di parlare innanzi tutto del grande problema molto più vasto che tocca la Cina. Ma incomincio a parlare subito di Cipro per dare occasione al Ministro degli affari esteri di rispondere nella seduta pomeridiana di oggi a delle informazioni che gli chiedo sugli avvenimenti di ieri nell'isola di Cipro, sicchè, alla conclusione di questo dibattito, noi abbiamo un'idea esatta della situazione: situazione che ora ci appare eccezionalmente grave.

I giornali di stamattina ci informano della gravità eccezionale della situazione a Cipro, che tocca tutto il Mediterraneo orientale. Dalle notizie di vari giornali risulta che i morti negli scontri di ieri arriverebbero ad un centinaio (il corrispondente de « Il Popolo » dice 50) e a parecchie centinaia i feriti. Eppure, alcuni giorni fa eravamo quasi certi che gli incidenti tragici non si sarebbero ripetuti e che la questione del-

l'invio di forze armate nell'isola di Cipro sarebbe stata risolta pacificamente.

La situazione è grave, perchè la tensione può portare a complicazioni di carattere internazionale, investiti come sono due Paesi quali la Grecia e la Turchia. La situazione è grave perchè la convivenza pacifica e addirittura fraterna tra i due gruppi etnici, che è durata ininterrotta dal Trattato di Losanna fino al 1961, non grave fino al novembre 1963, è saltata per aria in seguito alla richiesta degli emendamenti da apportare alla Costituzione. Oggi l'odio spinge gli uni contro gli altri. La maggioranza è greca (450 mila greci nell'isola di Cipro), la minoranza è turca (150 mila). I greci non sopportano che i turchi esigano parità di rappresentanza, poichè sono minoranza; si impegnano a rispettare i diritti della minoranza, ma non concedono diritti di assoluta eguaglianza. I turchi d'altro canto temono il sopravvento della maggioranza greca, paventano d'essere sopraffatti e alla fine distrutti. Da una parte la Turchia, militarmente più potente, è a poche miglia; dall'altra la Grecia, meno potente, non è meno interessata. E nei due Paesi l'elemento estremista nazionalista greco vuole l'annessione dell'Isola, e quello turco la spartizione dei due gruppi etnici.

Come si può rimediare ad una situazione di questo genere? Il collega onorevole D'Andrea poc'anzi ha precisato il suo giudizio, che può essere facilmente condiviso da altri: cioè, Cipro non è una Nazione; è uno Stato rabberciato, non una Nazione. Ma il problema, oggi, egregio collega D'Andrea, è di fare in modo che Cipro diventi una Nazione, senza inasprire la situazione tra i due gruppi etnici, ma facendo di tutto per comporli, per disarmarli psicologicamente, rendere possibile i contatti e la discussione serena, cercare democraticamente soluzioni unitarie e rendere impossibile il ricorso alle armi.

Questo è oggi il problema. Ma leggiamo oggi sui giornali che perfino delle trattative agricole e delle automobili americane sono state trasformate in carri armati da parte dei greci che, così, hanno attaccato la minoranza turca trincerata, a difesa, nella città

dina di Limassol, che è la seconda dopo la capitale.

Noi pertanto chiediamo che il Governo italiano, il quale può essere informato ora per ora dal nostro ambasciatore che sta a Nicosia nonchè dal vice Console che abbiamo a Limassol, appoggi l'azione, che a noi appare la più responsabile, del Presidente della Repubblica di Cipro, l'arcivescovo Makarios. Egli è stato l'eroe nazionale isolano nella resistenza al colonialismo britannico, e aveva con sè parte dello stesso elemento etnico turco, e che pertanto ad un certo momento ha rappresentato tutta l'Isola, unitariamente, in forma nazionale e popolare. Chiediamo che il nostro Governo lo sostenga, perchè egli è contrario all'annessione di Cipro alla Grecia e alla sua spartizione, ed è per l'indipendenza di Cipro, che se non è Nazione consolidata oggi, può diventarla domani.

Soltanto dal 1960 Cipro è Stato indipendente, garantito dagli accordi di Zurigo e di Londra, cioè dalla Grecia, dalla Turchia e dalla Gran Bretagna, e fa parte del Commonwealth.

Vi è uno Stato tra i più civili, il Belgio, che è Nazione unitaria da oltre un secolo e mezzo, eppure vede ancora i contrasti alcune volte acerrimi tra valloni e fiamminghi. D'altra parte, tutti ci auguriamo non già la esplosione ma la composizione del contrasto e che quello che è avvenuto in Svizzera — sembra un prodigio nella storia dei popoli — possa avvenire anche in altri Paesi dove una situazione tormentata ci fa temere il peggio.

L'azione dunque del nostro Governo eviti che il Patto atlantico entri in azione, perchè il Patto atlantico non c'entra in nessun modo: non è entrato nei dialoghi che hanno preceduto gli accordi di Zurigo e di Londra, nè successivamente, mai. Si è inserito dopo per influenza britannica, a nostro parere, perchè, vista perduta la dominazione sulla Isola, la Gran Bretagna ha giocato la carta dei due gruppi etnici contrapposti; fatto comune, questo, ai Paesi colonialisti, tra i quali la Gran Bretagna ha primeggiato. La Costituzione del 1960, che l'arcivescovo Ma-

karios ha dovuto accettare, è stata conseguenza di questo gioco.

Nientre truppe della N.A.T.O., quindi, a Cipro. D'altronde, stando alle notizie che abbiamo questa mattina, pare che non vi sia oggi il pericolo di una spedizione N.A.T.O. e pare che un certo accordo si sia raggiunto ai vertici per impedire che ciò avvenga e fare in modo che invece intervengano truppe estranee al Patto atlantico, previo consenso dell'arcivescovo Presidente. L'arcivescovo Makarios non chiede il controllo tecnico assoluto sulla composizione dei reparti armati che verranno a Cipro, bensì che queste truppe dipendano dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite; cioè, la responsabilità dell'operazione deve cadere sulle Nazioni Unite.

Questo, onorevole Ministro, è quello che noi chiediamo per impedire che ancora del sangue sia sparso nell'Isola.

Ho avuto l'impressione — prima di questi giorni più gravi — che la soluzione pacifica di Cipro possa alla fine trionfare e, malgrado tutto, lo credo anche oggi. Ed è a questo fine che deve agire il Governo.

Onorevole Ministro degli esteri, lei è per la pace; lei è per la convivenza pacifica dei popoli: questo è un esempio che mette alla prova la politica estera da lei condotta in questo Governo.

E passo a parlare della Cina, brevemente, il più brevemente possibile, per consentire al senatore Jannuzzi di prendere la parola questa mattina. Parlo su questo grande problema con lo stesso filo logico con cui sempre, da questo posto, in tre legislature, ho svolto la politica estera del Partito socialista italiano, di cui sono stato ininterrottamente il responsabile nella 3ª Commissione affari esteri.

Per la Cina, altre volte ho avuto l'occasione di parlare, sin dopo la rotta dell'esercito di Chiang Kai Shek nel 1949, quando, distrutte le 200 divisioni del Kuo Min Tang e ridotte a 1 milione di fuggiaschi o poco più, dall'estremo limite di Canton i resti furono obbligati a rifugiarsi a Formosa, su piroscafi e aerei forniti dagli Stati Uniti. Era allora nostro ambasciatore in Cina il dottor Giorgio Fenoaltea, che non ricordo bene se abbia raggiunto Formosa insieme a Chiang

Kai Shek o si sia rifugiato a Canton, per poi rientrare in Italia. Ne parlò l'allora Ministro degli esteri del 5º Ministero De Gasperi, conte Sforza, alla cui memoria invio da questo posto il ricordo e il rimpianto, con rispetto, nonostante i dissidi che ci hanno diviso negli ultimi anni della sua vigorosa vita. Per la realtà delle situazioni e non per la fantasia con cui si inventano situazioni, noi fummo e siamo stati, sempre, per il riconoscimento della Cina, sempre; l'ultimo mio atto, in rappresentanza del Partito socialista italiano nella passata legislatura, fu un ordine del giorno che portava la firma del collega Paratore, del collega Parri e la mia. Ma il Governo dedicò alla risposta qualche minuto e lo respinse non ritenendo di dover perdere del tempo per una questione così pacificamente negativa.

Quanti sono i Paesi che hanno riconosciuto la Cina fino adesso? Il collega Battino Vittorelli ce ne ha fatto un lungo elenco esemplificativo: io lo ritengo più lungo di quello che egli ci ha esposto. Ho l'impressione — non li ho contati neppure io — che siano oltre la cinquantina. E penso che gli ultimi riconoscimenti abbiano un certo valore: per esempio, una monarchia, non certamente rivoluzionaria, come quella del Marocco; e una monarchia, non certamente rivoluzionaria, come quella di Addis Abeba. Quanti Paesi! Mi pare di poter dire che, se l'Assemblea delle Nazioni Unite si convocasse prossimamente per votare sulla questione, si raggiungerebbe il *quorum* dei due terzi prescritto per l'ammissione di un nuovo Stato. Perché con De Gaulle aderiranno immediatamente — sarà questione di settimane — tutti gli Stati dell'Unione africana francese, ed in più il Madagascar. E aderiranno tutti, nessuno escluso, perchè sappiamo che la Cina è stata riconosciuta da Senghor, del Senegal, che è uno dei grandi *leaders* africani legati alla metropoli francese. E verranno gli altri, gli Stati africani ex inglesi, i quali riconosceranno la Cina e voteranno per il suo ingresso nell'O.N.U. tanto più che ora si sentono più liberi, vedendo la Francia a fianco dell'Inghilterra.

L'Inghilterra è stato il primo Paese, dopo l'U.R.S.S., la Jugoslavia e le democrazie popolari, che ha riconosciuto la Cina popolare,

immediatamente dopo la inaugurazione della Repubblica a Pechino. Senonchè, si è tenuto il rappresentante consolare della Cina di Chiang Kai Shek a Londra. Di qui la ritorsione cinese: dal 1950 ad oggi i due Paesi non si sono scambiati ambasciatori titolari.

Ora siamo di fronte al riconoscimento di De Gaulle. Certo, ha stupito tutti all'Est e all'Ovest. Io stesso, che ho frequenti contatti con amici francesi, non me l'aspettavo. Non ho peraltro mai dimenticato che nel 1950, Parigi e Pechino si sarebbero accordati se la Cina, per ricambiare l'amicizia del Vietminh che l'aveva riconosciuta, non avesse considerato il Governo del Vietminh rappresentante legittimo anche del Vietnam.

Già da allora la Francia, la Francia della V Repubblica e non di De Gaulle, sentiva il problema. Come può un grande Paese non avere rapporti diplomatici con un altro grande Paese come la Cina? Come poteva non averli la Francia? Nessun Paese civile europeo può non aspirare ad avere rapporti diplomatici con la Cina popolare; come nessun Paese d'America, che non abbia perduto per follia universale il proprio senso di responsabilità, potrebbe non riconoscere gli Stati Uniti.

De Gaulle quindi è una sorpresa, ma fino ad un certo punto. Il grave è che, essendoci tutti assuefatti a considerare De Gaulle un personaggio di statura storica, e lo è, perchè ha fatto per il suo Paese quanto pochi uomini possono fare di più per il loro nel mondo, in un'epoca storica decisiva per la vita della Nazione, eravamo tuttavia in parecchi a dirci: quest'uomo, se non ha perduto il cervello, lo sta perdendo; quest'uomo gioca la avventura politica; quest'uomo è in decadenza. E molti aggiungevano: quest'uomo è un pazzo. Ed il grave è che la follia di quest'uomo, riconoscendo la Cina, ha suscitato l'entusiasmo di tanti popoli all'Est e allo Ovest e in Europa, i quali hanno esclamato, non dico in odio, ma in dispetto all'America: ma quest'uomo è un saggio!

Se noi non ci inseriamo nella situazione reale presente, matti finiremo con l'esserlo noi, e De Gaulle ci darà lezioni di luminosa logica e di moderna filosofia politica!

È certo che De Gaulle ha fatto quest'atto anche in polemica con l'America, continuando in ciò la polemica della bomba H, del M.E.C., del patto franco-germanico; ma non lo ha fatto solo per questo. Un grande Paese come la Francia, che ha ancora nel mondo un'importanza somma — basta guardare l'Africa e l'America latina — ha l'obbligo responsabile di stringere rapporti con il più grande Paese del mondo, anche se è comunista; direi soprattutto perchè è comunista. I rapporti con la Cina sono rapporti commerciali, culturali e politici e tali da dover essere sempre più sviluppati da un Paese che aspira ad avere un posto nel mondo. L'Italia è tra questi. L'Italia ha interessi — e ce lo ha ricordato l'onorevole Ministro degli esteri lo scorso venerdì nella nostra Commissione — in Africa, in Asia e soprattutto nell'America latina. È evidente che non vi è un Paese nell'America latina in cui non vi siano forti fermenti di contrasto con gli Stati Uniti. Essi vedono in quel che ha fatto in questi giorni De Gaulle un'espressione degli stessi loro sentimenti e delle stesse loro aspirazioni politiche, non certo fanatiche per Washington. Schierandosi sempre per Washington, l'Italia non fa i suoi interessi.

Ho letto in una rivista nei giorni scorsi che i Paesi africani ed asiatici, essendo tutti nazionalisti, ma nello stesso tempo in gran parte spinti da esigenze socialiste, vedono nella Cina e l'uno e l'altro degli elementi da cui essi sono vitalmente animati. Non è combattendo la Cina che noi ci conquistiamo la loro fiducia. Questo è il problema.

C'è una sola ragione che giustifichi la posizione degli Stati Uniti d'America in odio alla Cina? Il collega Battino Vittorelli ci ha parlato in modo estremamente interessante delle ragioni giuridiche, costituzionali, di diritto internazionale, che sono a favore del riconoscimento della Cina e del suo ingresso nelle Nazioni Unite; ma direi che non ne avevamo bisogno. Mi auguro che il collega Battino Vittorelli porti gli stessi argomenti a favore del riconoscimento della Germania democratica, che è un fatto reale, anche se ci sono divisioni sovietiche. D'altronde divisioni americane e truppe francesi sono dall'altra parte, a ovest; e due divisioni inglesi per

l'U.E.O.; e ci sono i missili, sia pure controllati dai reparti americani, mentre non ci sono nella Repubblica democratica. Ma quella seria ed erudita esposizione dei motivi di diritto costituzionale e internazionale che sono a favore della Cina non spiegano perchè Washington non dia loro nessun peso. C'è una sola ragione che spiega l'ostilità dell'America, ed è una questione di forza, di potere e di arbitrio; non ce n'è altre. E questo spiega tutto il resto, la posizione di potere politico e di forza degli Stati Uniti d'America in ogni altra parte del mondo.

A mio modesto parere gli Stati Uniti di America attraversano una crisi estremamente grave, la stessa crisi che ha già conosciuto la Gran Bretagna, un tempo prima potenza del mondo, la quale ha capito che, se voleva continuare speditamente il suo cammino nel mondo moderno, doveva liberarsi dei bagagli molto pesanti del suo impero, costituito durante tre secoli. Gli Stati Uniti d'America, in un secolo e mezzo, si sono costituiti un impero che tocca ogni parte del mondo, e controllano e garantiscono per sé e per i loro alleati, il che è la stessa cosa. L'ultimo Stato federato degli Stati Uniti d'America sono le isole Hawaii, a 8.000 chilometri da Washington, a nord della Polinesia, sulla linea del Tropico del Cancro, con una popolazione originaria polinesiana, accresciuta da cinesi e giapponesi, con un quinto di americani. Perchè? Perchè in Corea? Perchè a Formosa? Perchè nel Vietnam del Sud? Per controllare, per garantire a sé e ai loro alleati le posizioni acquisite.

È chiaro che non possiamo essere d'accordo con i colleghi della destra e dell'estrema destra sulla natura capitalistica e imperialistica degli Stati Uniti, apparentemente e formalmente non coloniali, ma nella sostanza coloniali.

Ecco la crisi degli Stati Uniti d'America: essi non possono continuare a portare sulle proprie spalle questo immenso bagaglio, che opprime. Bisogna disarmare. Non c'è oggi, nel mondo moderno, nessuna possibilità, per una potenza od un blocco di potenze, di egemonia armata; non esiste. L'energia nucleare ha distrutto questa possibilità: l'ha distrutta all'est ed all'ovest, o, meglio, all'ovest

ed all'est. Una volta raggiunta la potenza nucleare, la Repubblica sovietica non dovrebbe avere più paura dell'America; paura però ne hanno tutti: l'America della Repubblica sovietica e la Repubblica sovietica dell'America, perchè la forza nucleare è una forza non di egemonia, ma di distruzione e di morte. Oggi, non c'è alcuna possibilità di egemonia di un blocco: non esiste. Bisogna discutere, trattare; bisogna sedersi e trattare, disarmare, disinnescare, e trattare con coscienza responsabile di cittadini del mondo, perchè non esistono più oggi compartimenti stagni, nè nel sud, nè nel nord, nè ad est nè ad ovest, e l'umanità è in ogni angolo della terra e in ogni angolo si accomuna all'umanità di tutti gli altri Paesi di ogni angolo della terra.

Questo è il problema, onorevole D'Andrea. Ella diceva che il problema è impedire che si costituisca un'altra potenza nucleare. Per impedire che questo avvenga — ed evidentemente ella pensava alla Cina — è necessario arrivare gradualmente al disarmo controllato, al disarmo dei missili A ed H, alla distruzione dei missili A ed H, altrimenti la Francia sarà una potenza nucleare tra qualche anno, e tra qualche anno — o parecchi anni! — lo sarà la Cina. Invece non lo devono essere nè la Francia nè la Cina, nè l'America nè l'U.R.S.S. Questo è il problema! Il Partito socialista in quindici anni, soprattutto in questo ultimo decennio, non ha sostenuto altro.

E mi avvio alla fine. Hanno parlato contro il riconoscimento della Cina i colleghi del centro-destra ed i colleghi della destra.

F E R R E T T I . No, io non ho parlato contro! Ho chiesto che il Governo si pronunci e ho esposto le ragioni favorevoli e contrarie; ho ricordato inoltre che due anni fa qui parlai in senso favorevole. Quindi la prego, da quel gentiluomo che è, di correggersi.

L U S S U . Onorevole senatore Ferretti, ella ha fatto due affermazioni di principio: la prima, quella di essere fascista; e ce la poteva anche risparmiare perchè lo sapevamo già. E poi un'altra: che lei si sente

legato all'America; ed in questo è detto tutto!

F E R R E T T I . Ma come? Io ho criticato la politica dell'America!

L U S S U . L'ho seguita attentamente...

Voci dall'estrema sinistra. Sei stato bravo! (ilarità).

L U S S U . Il collega Parri, che è il Presidente dell'Associazione culturale Italia-Cina, è per il riconoscimento, pur dichiarando che non ha niente a che fare con il comunismo cinese; anche se non ce lo avesse dichiarato, lo sapevamo già. E il collega Battino Vittorelli, che ho seguito molto attentamente, ha detto delle cose interessanti, mi pare peraltro in contrasto con quello che ha detto un suo collega socialista alla 3ª Commissione affari esteri, il 31 del mese scorso, e in contrasto con quello che ha detto l'onorevole Riccardo Lombardi, direttore dello «Avanti!», membro influente della direzione del Partito socialista italiano, pochi giorni fa. Il collega socialista, nella Commissione affari esteri, ha detto che non bisognava avere fretta...

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Chi ti ha riferito questo? C'ero io solo in Commissione...

L U S S U . No, ha parlato anche l'onorevole Tolloy.

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Nell'ultima riunione?

L U S S U . Sì e mi dispiace che non hai ascoltato. (*Commenti*). Ed ha detto, collega Battino Vittorelli, che non bisognava avere fretta, che c'era tempo, molto tempo, e che prima sarebbe stato necessario che l'Europa fosse integrata con l'Inghilterra, quindi democratica, ed allora tutto sarebbe stato risolto, automaticamente, e ne sarebbe seguito il riconoscimento della Cina ed il suo ingresso nelle Nazioni Unite. Il collega dell'altro ramo del Parlamento, Riccardo Lombardi, in

un intervento alla Commissione degli esteri, che il nostro Ministro degli esteri ha ascoltato alla Camera dei deputati, ha detto che il problema del riconoscimento della Cina si porrà quando si voterà prossimamente all'Assemblea delle Nazioni Unite su questo; allora l'Italia avrebbe votato.

No, bisogna sin da oggi sapere dove si va a finire, sin da oggi bisogna prendere posizione e, se non mi sbaglio, questa posizione ha preso nel suo intervento odierno, in rappresentanza del suo partito e del suo Gruppo l'onorevole Battino Vittorelli quando ha proposto una serie di azioni da intraprendere. Non chiediamo, ha detto, un gesto formale, rumoroso, una bomba, ma di preparare la normalizzazione dei rapporti con la Cina; ed ha anche detto, proponendolo al nostro Governo, che si incominci col creare subito o al più presto possibile un Istituto del commercio con l'estero a Pechino. Evidentemente sono cose serie, è l'avvio al riconoscimento. Ma, collega Battino Vittorelli, c'è dell'altro, e mi permetta di dirglielo con spirito cordiale perchè, avendo militato nel movimento di «Giustizia e Libertà», ci conosciamo da oltre 20 anni. Il problema che ha scisso il Partito socialista è essenzialmente la politica estera. Io lo prevedevo da tempo, perchè in questa Aula ho venti volte affermato e ripetuto che la politica estera la fa la politica interna. E il Partito socialista, che aveva nella sua maggioranza modificato la composizione interna, ha creato la base e i presupposti di un rovesciamento della politica estera, per cui oggi il Partito socialista — mi consenta il collega Battino Vittorelli, ma sono problemi di vita politica — non parte più dal principio del neutralismo attivo ed impegnato permanentemente verso l'esterno, per il superamento dei blocchi, ma ha fatto proprio un blocco solo, quello americano.

Il collega Battino Vittorelli non ci ha parlato delle due Cine. Quando il nostro Governo riconoscerà la Cina popolare, che avverrà dell'altra Cina? L'altra Cina — diciamo noi — dovrà essere espulsa dall'O.N.U., perchè non rappresenta nulla: rappresenta soltanto una minima parte del territorio nazionale la cui sovranità spetta alla Cina popolare. In altre parole, se l'America caccia

via Ciang Kai Shek da Formosa, restituendo l'isola alla Cina popolare, finirà in quella vasta regione una minaccia di guerra, perchè oggi le due Cine sono una permanente minaccia di guerra. Restituendo Formosa alla Cina, scomparirà un pericolo di guerra, io penso, per la sovrana responsabilità che ogni Paese socialista ha, se non rinuncia ad essere tale, di porsi contro la guerra e affermare la pace.

BATTINO VITTORELLI. Non sapevo che la Cina fosse all'origine della scissione socialista.

L U S S U . Il problema — e ripeto qui quanto ho avuto occasione di dire in seno alla Commissione degli affari esteri il 31 gennaio ultimo scorso — onorevole Ministro degli affari esteri, verso il quale la mia stima morale è assoluta per la comunanza di vita che ci ha legato in tanti anni di lotta per rovesciare il fascismo, il problema è questo: la distensione, il disarmo, la pace. L'Italia non ne ha altri! (*Vivi applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

J A N N U Z Z I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la mozione, sulla quale prendo la parola a nome del mio Gruppo, contiene sostanzialmente due richieste: primo, che l'Italia stabilisca relazioni diplomatiche normali con la Repubblica popolare cinese; secondo, che essa faccia di tale atto la premessa necessaria di un'efficace, indispensabile azione diplomatica diretta a generalizzare il riconoscimento e a dare alla Cina un posto nell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

I presentatori della mozione non hanno evidentemente avvertito che questa seconda richiesta è in rapporto di interdipendenza con la prima, nel senso che essa non pone il riconoscimento italiano della Repubblica popolare cinese come fatto a se stante e non legato ad altra azione o ad altri atti, giuridici o politici, ma lo considera co-

me premessa necessaria e indispensabile, e quindi impegnativa, per ulteriori effetti. Il che vale quanto dire, se non ho inteso male, che si invoca la creazione di un fatto compiuto da invocare poi come tale presso altri Stati, specialmente presso gli Stati dell'alleanza atlantica, e da considerare come vincolante per la soluzione di quella complessa e tormentata questione che è l'ammissione della Repubblica popolare cinese alle Nazioni Unite.

Ora, basta porre la questione in questi termini per rendersi evidentemente conto del contrasto tra una siffatta richiesta e l'odierno sistema dei rapporti tra le Nazioni dell'alleanza atlantica il quale richiede che, ove riflessi internazionali, specialmente di indirizzo politico generale, possano derivare dall'azione dei singoli Stati associati, questi debbano, e non solo per correttezza, ma per un dovere nascente dal sistema della solidarietà politica, agire non col metodo della decisione unilaterale e del fatto compiuto, ma con quello della preventiva consultazione, cioè di una disamina di pareri, allo scopo di evitare posizioni di contrasto in un'azione politica che sia, sì, scevra da conformismi, ma che risulti armonica e, possibilmente, unitaria.

Critiche erano state fatte anche in questa Assemblea nel passato, ai tempi cioè in cui si ponevano distinzioni tra oltranzismo e tiepidismo atlantico (non so se queste distinzioni si pongano ancora oggi) in ordine alla posizione dell'Italia rispetto al problema della distensione internazionale: si diceva che l'Italia non seguisse le linee politiche seguite da altri Paesi dell'alleanza atlantica.

I fatti hanno dimostrato quanto quelle critiche fossero inconsistenti e le esortazioni che ne derivavano fossero superflue, perchè l'Italia ha agito sempre, in fatto di lealtà e di fedeltà ai principi ed ai patti, con la maggiore coerenza. Per converso non si può, oggi, solo perchè quello che si chiede risponde a determinate visuali e prospettive politiche, pretendere che l'Italia agisca singolarmente, con decisioni unilaterali e non preventivamente armonizzate con quelle degli altri Paesi dell'alleanza stessa.

L'iniziativa presa recentemente dalla Francia può essere oggetto non di riferimento come esempio, ma di considerazione sulla opportunità che simili situazioni non si ripetano in avvenire nell'ambito di una Alleanza che ha dato e dà vantaggi a tutti i suoi componenti e che, correlativamente, impone doveri di solidarietà politica per tutti.

Nè può essere valido l'argomento, prospettato nella mozione, dell'estrema urgenza di risolvere la questione; a parte, difatti, che le consultazioni che si preannunciano in sede N.A.T.O. non richiedono tempo all'infinito, gli è che agire con ponderatezza, in così delicata materia, può essere, per usare le parole stesse della mozione, veramente un « atto di saggezza internazionale ».

È innegabile che la Repubblica popolare cinese esista nella sua imponente realtà, eserciti una sovranità territoriale e personale sulla Cina continentale, cioè su un grande Paese che ha 9.561.000 chilometri quadrati di superficie, una popolazione valutata, nel 1958, in 673.000.000 di abitanti, con un tasso di incremento di natalità annuo pari a 42-45 per mille.

F E R R E T T I . Meno male che poi ci sono i morti da togliere!

J A N N U Z Z I . Se è incremento di natalità, evidentemente ci saranno da detrarre i morti. Speniamo che ci sia una riduzione di mortalità, e del resto non credo che lei si voglia augurare il contrario!

È innegabile pure che la Repubblica popolare cinese abbia, con scarsità di mezzi — certo ad essa non imputabile — affrontato il compito poderoso di ricostruire l'economia cinese, cui decenni di guerre civili avevano inferto colpi mortali.

Ed è infine innegabile — questo credo sia il problema di fondo — che la Repubblica popolare cinese appartenga con un triste primato, quello della entità della popolazione, ai Paesi sottosviluppati il cui dramma è il vero dramma anche, se non ancora pienamente avvertito, della pace universale.

Nel settembre 1945 la Repubblica popolare cinese con un'Assemblea di rappresen-

ti del popolo adottò la Costituzione del nuovo Stato, adottò gli statuti della stessa Assemblea, del Consiglio di Stato, dei Tribunali popolari, della Procura generale, delle Assemblee locali, dei Consigli popolari locali, di tutti i gradi della Repubblica, dunque un ordinamento statale completo sotto tutti gli aspetti. La Costituzione cinese, poi, almeno come affermazione di principio, contiene le norme fondamentali della Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Ai fini, dunque, dell'esistenza di questa grande Repubblica, non difetta alcuno degli elementi costitutivi di uno Stato sovrano. Situazioni giuridiche di diritto generale e particolare, rapporti economici e culturali, negoziati di ogni genere si sono venuti fruttando creando e sviluppando nei rapporti internazionali ed anche nei rapporti di quei Paesi che non hanno riconosciuto il Governo di Pechino. Ventisette Paesi, comprendenti i Paesi del blocco orientale, Potenze asiatiche e neutrali, tra cui l'India, e, inoltre, la Gran Bretagna ed i Paesi del Nord Europa, Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia hanno riconosciuto il Governo di Pechino ed hanno stabilito con esso rapporti diplomatici per quanto ridotti e, a quanto sembra, non molto proficui. (*Interruzione del senatore Spano*).

D'altra parte esiste, come realtà egualmente innegabile la Repubblica nazionalista cinese con un territorio e una popolazione limitati: 36 mila chilometri quadrati di superficie, 9 milioni e 400 mila unità di popolazione, ma con uno statuto interno e internazionale ben definiti, continuatrice — questo è innegabile — di quella Potenza che prese parte a tutti gli atti che dalla dichiarazione di Washington delle Nazioni Unite del 1942 portarono nel 1945 alla Conferenza di San Francisco e alla costituzione delle Nazioni Unite e alla proclamazione del suo Statuto; la Potenza, cioè, cui si riferisce il termine di Repubblica cinese usato nell'articolo 23 dello Statuto delle Nazioni Unite per definire uno dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Questa è, dicevo, anche un'altra realtà innegabile.

Queste sono le situazioni giuridiche, costituzionali e internazionali della Repubblica popolare cinese da un lato, della Repubblica nazionalista cinese dall'altro. Ma non è, evidentemente, da queste situazioni giuridiche che possa derivare la soluzione dei problemi del riconoscimento e della presenza della Repubblica popolare cinese nella Organizzazione delle Nazioni Unite. Si tratta di problemi la cui soluzione deve essere affidata a valutazioni di ordine politico. Ed è per questo e sotto questo aspetto che una soluzione per i Paesi della N.A.T.O., Italia compresa, non appare configurabile e desiderabile se non in senso armonico per tutti.

Quanto all'entrata della Repubblica popolare cinese all'O.N.U. è stata proposta una soluzione semplicistica — mi pare che fosse quella cui accennava poco fa anche l'onorevole Lussu — quella dell'automatica sostituzione della Repubblica popolare alla Repubblica nazionalista. Evidentemente non è questo il momento per esaminare questo argomento e non è questo il tema della nostra discussione. Debbo dire però che un'automatica sostituzione della Repubblica popolare cinese alla Repubblica nazionalista cinese, a parte la sorte della Cina nazionalista che non può essere definita con la sua eliminazione, escluderebbe a favore della Cina popolare la possibilità della verifica delle condizioni necessarie per la sua ammissibilità all'O.N.U. Ora, credo che in quel momento — e non voglio anticipare i tempi — il grosso problema politico che sorgerà sarà proprio quello delle condizioni per l'ammissibilità della Cina popolare alle Nazioni Unite e, consentitemi di dire, che in quel momento si porrà il problema politico di fondo, cioè la posizione della Repubblica popolare cinese di fronte al problema della pace e al problema del disarmo. Non voglio rivangare il passato, non richiamo la guerra coreana, non richiamo il conflitto indocinese, però ho il dovere di richiamarmi a fatti più vicini a noi e ricordare l'atteggiamento che la Cina comunista ha assunto di fronte ai più recenti atti di distensione internazionale e di fronte allo stesso Trattato di Mosca.

Non si dispiacciono i colleghi del Partito comunista se io ricordo che preoccupazioni e perplessità sono state manifestate larghissimamente e in maniera accentuata da parte dell'Unione Sovietica, in quello scambio di note che ha costituito uno dei punti più drammatici dei rapporti tra la Cina e l'Unione Sovietica. Non sto qui a ricordare le parole di fuoco che furono usate nelle due note tra i due Stati comunisti. (*Interruzione dall'estrema sinistra*). Se il problema della posizione della Cina di fronte alla questione della pace e del disarmo è stato posto dall'Unione Sovietica, che pure ha affinità ideologiche con la Cina comunista, a maggior ragione sarà necessario che tutti gli altri Stati che appartengono alle Nazioni Unite, al momento in cui la questione dell'entrata della Cina divenisse di attualità, si pongano lo stesso problema. In quel momento si porrà in tutta la sua drammatica evidenza la contraddizione che c'è fra l'interesse che abbiamo tutti a sostenere la Repubblica popolare cinese, come Paese sottosviluppato che ha bisogno di solidarietà economica da parte di tutto il mondo, ai fini dell'equilibrio generale internazionale, e la preoccupazione di una sua posizione contrastante con gli obiettivi di disarmo e di pace che tutti egualmente perseguiamo. Credo che meno di questo non si possa dire!

Il Gruppo democristiano chiede, dunque, che il Governo italiano non risolva — e mi pare che su questo punto finisca con l'essere d'accordo forse anche lo stesso onorevole Spano — questo complesso problema su due piedi, come la mozione richiederebbe, ma avvii un colloquio per la sua soluzione, soprattutto all'interno dei Paesi della N.A.T.O.

S P A N O . Su quanti piedi, se non su due?

J A N N U Z Z I . Non è detto che tutto quello che non si risolve immediatamente, non si possa risolvere in breve tempo, con la dovuta ponderatezza. Ciò non toglie però — e di questo facciamo oggetto di particolare raccomandazione e all'onorevole Ministro e al Governo — che nel frattempo scam-

bi culturali e commerciali non debbano avviarsi, intensificarsi e svilupparsi, come da altra parte già avviene nella politica estera italiana.

Noi ci auguriamo che una soluzione armonica e possibilmente unitaria si possa trovare nell'ambito delle Nazioni N.A.T.O. Sarà certamente un aumento della solidarietà e una elevazione del prestigio dell'alleanza Atlantica sarà certamente, onorevoli colleghi, un passo ancora più decisivo sulla via

della pace universale! (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola al senatore Granzotto Basso, ultimo iscritto a parlare.

Sospendo la seduta, che verrà ripresa alle ore 17.

(*La seduta, sospesa alle ore 13,50, è ripresa alle ore 17*).

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la seduta.

Annuncio di disegno di legge trasmesse dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Istituzione di 20 posti di professore di ruolo e di 150 posti di assistente ordinario nelle Università e negli Istituti di istruzione universitaria » (311-B) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Annuncio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico di aver deferito il seguente disegno di legge in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

VACCHETTA ed altri. — « Provvedimenti in favore dell'ente morale "Alleanza Cooperativa Torinese" » (388), (previo parere della 10ª Commissione).

Annuncio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede redigente

P R E S I D E N T E . Comunico che, valendomi della facoltà di cui all'articolo 26-bis del Regolamento, ho deferito per lo esame e l'approvazione degli articoli, con riserva dell'approvazione finale da parte dell'Assemblea, i seguenti disegni di legge:

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

DOMINÈDÒ e MONNI. — « Disposizioni sulla partecipazione di cittadini italiani o società nazionali alla proprietà di navi iscritte in registri stranieri » (385), (previ pareri della 2ª della 3ª, della 5ª, della 9ª e della 10ª Commissione);

alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

« Autorizzazione di spesa per il funzionamento degli Enti di sviluppo » (394), (previo parere della 5ª Commissione);

alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Bonifica sanitaria degli allevamenti dalla tubercolosi e dalla brucellosi » (386),

(previ pareri della 5ª e della 8ª Commissione).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

PRESIDENTE. Comunico di aver deferito i seguenti disegni di legge in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

JODICE ed altri. — « Soppressione del ruolo aiutanti ufficiali giudiziari ed inquadramento degli stessi nel ruolo degli ufficiali giudiziari » (384), (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione);

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

BERLANDA ed altri. — « Norme generali sull'Istituto superiore di scienze sociali di Trento » (387);

PALERMO e VALENZI. — « Provvedimenti per le ville vesuviane del XVIII secolo » (389), (previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª, della 7ª e della 9ª Commissione);

LIMONI ed altri. — « Interpretazione autentica dell'articolo 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, concernente il personale non docente delle ex scuole di avviamento professionale » (391), (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione);

DARE' ed altri. — « Modifica della denominazione del capitolo 105 dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione » (392), (previo parere della 5ª Commissione);

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

ADAMOLI ed altri. — « Modifica alla legge 18 aprile 1962, n. 167, concernente " disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare " » (393), (previ pareri della 1ª, della 2ª e della 5ª Commissione).

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione della mozione e lo svolgimento delle interpellanze e della interrogazione relative alla politica estera. Ha facoltà di parlare il senatore Granzotto Basso, ultimo iscritto a parlare.

GRANZOTTO BASSO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la discussione svolta mette in rilievo, come dato fondamentale, che il problema del riconoscimento della Cina non può essere esaminato e risolto prescindendo dal contesto di tutta la politica estera, nel suo contenuto formale e sostanziale, quale risulta dalle dichiarazioni del Governo espresse nelle diverse sedi competenti, e specialmente in quest'Aula.

Si tratta di una politica che, nel quadro dei trattati internazionali in genere e della Alleanza atlantica in ispecie, si svolge sulle direttrici della solidarietà occidentale, della distensione nei rapporti tra Occidente ed Oriente e dell'integrazione europea. Tali direttrici sono le vie maestre parallele per assicurare, con il disarmo, la pace nel mondo.

In questa politica mai come ora, con la costituzione del Governo di centro-sinistra, si è rilevato uno spirito nuovo veramente aderente alle esigenze del tempo. Infatti questo Governo segue chiaramente un indirizzo nuovo con caratteri di rilievo autonomi, di cui non può non riconoscersi l'importanza per la precisa palese presa di posizione che conferma la concezione chiara dei molteplici problemi internazionali, che sono problemi mondiali, ai quali il nostro Paese è ormai strettamente legato. È un nuovo equilibrio mondiale quello di cui si deve agevolare l'assestamento attraverso gli sforzi di tutti gli Stati responsabili, in una prospettiva di pace che è frutto di uno sviluppo normale al quale presiedano i principi umani e sociali, e perciò squisitamente politici, della convivenza e della collaborazione pacifica.

Tutto ciò va considerato nella gradualità dei mezzi, pur nella fermezza dei principi, e non può essere frutto di iniziative che non

siano meditate e che non determinino ripercussioni che, in definitiva, si risolverebbero in un ostacolo al raggiungimento del fine, cioè il dominio della pace.

Nella politica estera la strumentalità di determinati indirizzi, come di decisioni a rapida determinazione, può essere scontata duramente, specie di fronte a situazioni fluide, a ripercussioni immediate o ritardate come nel momento attuale. La politica estera va fatta tenendo i piedi saldamente sulla terra, nella certezza, che vorrei dire pregiudiziale, della sicurezza fino a quando le condizioni generali e particolari non saranno state modificate in maniera che la rinuncia alla violenza, alla guerra quale mezzo per risolvere le controversie tra Stati, non costituisca più la politica di un certo numero di essi, ma un atto di volontà sincera e definitiva della generalità degli Stati, volontà che ricavi il suo fondamento dalla risoluzione ideale dei problemi del disarmo.

Di fronte alla storia, di fronte all'avvenire di queste e delle generazioni future, non si possono assumere atteggiamenti che comportino un indebolimento della nostra posizione, come della posizione di altri popoli e Stati che seguono lo stesso indirizzo politico. Significherebbe mettere in pericolo la struttura democratica di tali Stati, significherebbe esporre alla altrui aggressione, resa possibile dalla mancanza di forza, il bene fondamentale della libertà degli individui e delle collettività, significherebbe il possibile tracollo di una economia che nel suo sistema soddisfa, come nei nostri Stati democratici, le esigenze di un vivere libero e civile.

Per questo, come ho già detto, e come è suggerito dalle imponenti responsabilità, la politica estera italiana deve svolgersi nel contesto della situazione mondiale, degli impegni diplomatici e dell'azione comune nell'interesse comune dell'Alleanza atlantica.

Le azioni unilaterali possono anche riuscire seducenti nella loro esteriorità, possono ancora soddisfare un'orgogliosa linea di condotta, come quella francese, rivolta a perseguire una egemonia che contrasta con lo spirito del mondo di oggi e, nei confronti del

nostro Continente, con la creazione di una Europa unita, che può raggiungere una reale unità solo sulla base della democrazia.

Contrasta, soprattutto, con quella complessa azione che portò finalmente all'apertura del dialogo tra Est ed Ovest, dialogo che sarebbe deleterio per i destini dell'umanità, se dovesse essere alterato e che, con chiarezza di cui occorre dare atto, il nostro Governo mostra di agevolare, aiutare, sviluppare fino alle auspiccate finalità di una sempre più limpida distensione e di una pace perenne.

Tali azioni unilaterali nuocciono alla solidità e compattezza della comune azione, che deve tener conto di tutte le condizioni della situazione in tutte le parti del mondo: essa non potrà essere abbandonata ad eventi ed azioni incontrollate che si ripercuoterebbero sulle relazioni tra gli Stati e sul mantenimento della pace.

La situazione dell'Estremo Oriente, nei rapporti con l'Unione delle Repubbliche sovietiche da un lato, con gli Stati Uniti di America dall'altro, nel fermentare dei movimenti dei nuovi popoli di quei lontani mari e continenti, resi oggi indipendenti, impone un'azione vigile, cauta ed estremamente sensibile ed assolutamente presente.

Nessuno mette in dubbio che si tratta di una situazione transeunte — e che cosa è ormai fermo nel nostro pianeta? — e che il problema del riconoscimento della Cina sia stato e sia un problema di fondo, di grande rilievo e di grandi ripercussioni; ma questo non postula la necessità di un immediato riconoscimento.

Invero, il senso di responsabilità del nostro Governo impone il dovere di non scuotere i legami di solidarietà con gli Stati democratici dell'Alleanza atlantica, ciò che risponde a un principio etico che non è estraneo alla politica, pur esplicando il Governo la sua opera rivolta a fare intendere la esigenza del riconoscimento di una realtà politica internazionale che per il suo carattere dipende da una comune decisione.

Il problema è difatti comune ai Paesi democratici nel contesto di una politica estera svolta sulle stesse direttive, che ne accentua la forza e la validità, a maggior ragione di

fronte al gesto unilaterale della Francia, dal quale è chiaro che ha preso le mosse la mossa in discussione.

Questo criterio, che è insito nel pensiero del Governo, convalida l'autonomia della sua decisione. È un partito preso quello di accusare la nostra politica estera di subordinazione a quella degli Stati Uniti d'America. Questo significa snaturare il concetto di collaborazione e di identità di vedute e di intenti, quale conseguenza di una ponderata ed autonoma scelta in relazione agli interessi vitali del nostro Paese.

È questo il carattere della politica comune, in dipendenza di un'alleanza, liberamente conclusa, alla quale bisogna essere fedeli, e che va rispettata nelle forme, ma, soprattutto, nello spirito.

Anzi, a questo proposito è altamente significativo, della cordialità ed affinità di linee nei rispettivi rapporti, il fatto che, come è stato rilevato, è nuovo nella storia dei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti, di essere stata ufficialmente riconosciuta nel recente incontro diplomatico la *partnership* come obiettivo da raggiungere: tale obiettivo è soprattutto nostro.

Ciò implica il dovere, da parte nostra, di tener conto, sullo stesso piano di responsabilità e di esame a fondo e nel modo più ampio possibile, dei riflessi attuali e futuri di un riconoscimento della Cina, senza lasciarsi attrarre, nell'odierna contingenza, dall'altrui esempio, più o meno clamoroso.

Dirò di sfuggita che è contraddittorio nella critica degli avversari dolersi dell'asserita dipendenza della nostra politica — contrariamente alla realtà — per poi pretendere una decisione che avrebbe il carattere di collegamento ad un'occasione contingente, mentre la determinazione del Governo deve rispondere — consentite l'insistenza — ad un'autonoma valutazione la quale, ovviamente, non discende da motivi occasionali, bensì meditati nelle cause e negli effetti.

Non può, infatti, sfuggire la realtà di 20 milioni di cinesi, quanta è, se non erro, la popolazione di Formosa, che vivono sotto altro regime, che non è quello totalitario della Cina comunista, ed il cui destino —

conforme agli alti principi di democrazia e di autodecisione dei popoli — nel rispetto della volontà popolare, non può essere, per decisione di vertici, abbandonato all'imperialismo cinese.

Non possono, altresì, influenzarsi con riconoscimenti non negoziati a tempo debito i movimenti degli Stati del Sud Asiatico, di recente e di prossima indipendenza, in via di assestamento nella ricerca di un nuovo equilibrio, al quale deve essere rivolta la nostra vigile attenzione. Tale equilibrio è indubbiamente connesso al modo di risoluzione di quel problema.

Nè può, peraltro, alterarsi il corso del colloquio distensivo, nell'attuale stadio di sviluppo, tra Est ed Ovest, con l'intervento di una nuova forza, proiettata a praticare una politica avversa, ideologicamente ed a *fortiori* politicamente, ad una situazione mondiale di convivenza, per la quale tutti, animati da spirito democratico, stiamo lavorando ed attraverso la quale tendiamo a dare una base granitica alla pace del mondo. La complessità delle condizioni e delle situazioni sopra accennate, impone di essere cauti. Ma, non intendo con ciò dire che il problema va accantonato. Tutt'altro! Si tratta di trovare e preparare le condizioni di tempo e le situazioni idonee che rendano matura ed attuabile la decisione.

Pertanto, l'azione del nostro Governo dovrà essere rivolta ad agevolare con ogni sforzo la confluenza di quegli elementi che rendano possibile, senza prevedibili negative conseguenze, il reclamato riconoscimento della Cina popolare.

Nello sforzo costante per la distensione che ponga su un piano di pacifica convivenza i rapporti fra gli Stati, con l'esclusione del metodo violento nel dirimere le controversie internazionali, il nostro Paese si trova alla avanguardia di quanti, con sincerità di propositi, lavorano al raggiungimento di tale meta.

Ma appunto per rendere agevole il successo dell'opera all'uopo richiesta, non possono trascurarsi gli elementi di fatto che, nella posizione del nostro Paese, rendono indispensabile l'esercizio di un'azione comune la quale, salvaguardando nella sicurezza i

nostri vitali interessi, si risolva in una ragione di più ampia distensione.

Insomma, in una comune, responsabile e meditata decisione, è riposta la risoluzione del problema del riconoscimento della Cina.

Per queste considerazioni il Partito socialista democratico italiano, constatando con soddisfazione come il Ministro degli esteri svolga la sua attività quale fedele interprete degli accordi in base ai quali si è costituito l'attuale Governo, accordi che sono conformi agli intenti di distensione e di pace che animano la volontà del popolo italiano, ritiene che la mozione presentata, e per il tempo e per le cause, non risponda alle condizioni, nell'attuale momento, della situazione mondiale per il riconoscimento immediato e l'inizio di rapporti diplomatici con la Cina.

Perciò esprime voto negativo all'accoglimento della mozione. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, io ringrazio tutti i senatori dell'amabilità con la quale hanno ricevuto il Ministro degli esteri e hanno posto ardui problemi di politica internazionale.

Vorrei subito porre un problema, che non è di forma, ma è di sostanza, rifacendomi ad un'affermazione del senatore Battino Vittorelli, osservazione che viene incontro a un problema che è stato sollevato dalla stampa d'informazione, dalla stampa dei partiti, vale a dire: questo Governo assume una particolare posizione sul problema della Cina in virtù di quale criterio?

Il senatore Battino Vittorelli dice che ci troviamo di fronte ad un problema nuovo, e con questo spiega il motivo per cui il suo partito, trattandosi di un problema nuovo, tenta di impostarlo in un particolare modo.

Il problema che riguarda il Ministro è questo: le interpretazioni che sono state date dal Ministro degli esteri alla Commissione degli affari esteri della Camera e alla Commissione degli affari esteri del Senato sui

problemi della Cina rappresentano o no la linea politica del Governo, dato che, come dice l'onorevole Battino Vittorelli, si tratta di un problema nuovo? In realtà si tratta solo in parte di un problema nuovo; di nuovo c'è un aspetto del problema. Non è che il problema della Cina sia sorto ieri perchè la Francia lo ha posto: il problema della Cina esisteva anche quando abbiamo formato il Governo; se avessimo voluto risolverlo nel senso auspicato per esempio dai colleghi di parte socialista, è probabile che si sarebbe aperta una discussione in sede di trattative, discussione che non si è aperta, il che vuol dire che c'era implicitamente il presupposto che il problema non fosse tale da poter essere posto in un particolare momento e cioè quando il Governo è stato formato.

In questo senso, per l'interpretazione dell'atteggiamento che dobbiamo assumere, non riguardo al problema della Cina in sè, perchè il problema esisteva anche prima, ma riguardo al nuovo fatto che si è manifestato adesso, ed era imprevedibile, vale a dire il riconoscimento del Governo francese, questa è un'altra questione.

Ma se io mi riferisco al problema globale della Cina non posso dire che il problema sia interamente nuovo; esisteva già anche prima.

Allora, per interpretare il modo della soluzione di questo problema, dobbiamo tener conto bensì dei fatti nuovi che si sono verificati nel corso di questi mesi, ma dobbiamo anche tener conto degli orientamenti generali programmatici che si sono delineati quando il Governo è stato costituito; orientamenti generali programmatici che imolcano lealtà alla politica atlantica, politica europea, politica di disarmo, distensione internazionale, e via discorrendo. È nell'ambito di queste direttive che mi sono permesso di fare le dichiarazioni che ho fatto sia alla Commissione affari esteri della Camera dei deputati, sia alla Commissione affari esteri del Senato, e credo di avere interpretato esattamente il pensiero del Governo.

Questo, naturalmente, non preclude affatto la possibilità, per uno dei partiti della coalizione, per la parte di novità che esiste in questo problema, di porlo ed anche di

affermare che quella parte di novità è tale da rimettere in discussione il tutto. Questo io lo posso anche ammettere, ma allo stato attuale delle cose, fintanto che in sede di Governo non è intervenuto un chiarimento su questa parte, è chiaro che io non posso che interpretare le direttive generali della politica concordata tra i quattro partiti, applicarle al caso in questione ed estrarne una risultanza che è quella che ho creduto di estrarre, sia riferendo alla Commissione affari esteri della Camera, sia riferendo alla Commissione affari esteri del Senato.

È su queste linee che del resto oggi farò le mie dichiarazioni, convinto di parlare veramente a nome del Governo.

Desidero dire, anzitutto, che il Governo che ho l'onore di rappresentare in questo dibattito non solo ha accolto con favore l'idea di effettuare una pubblica discussione in Aula su due argomenti tanto importanti, quale quello dell'eventuale riconoscimento della Cina popolare, della Cina comunista, e quale il problema della situazione dolorosa che si è sviluppata nell'isola di Cipro, ma anzi ne ha subito facilitato l'attuazione.

Questo dibattito mi consentirà di esporre con una certa ampiezza, senza abusare tuttavia del tempo degli onorevoli senatori, il pensiero del Governo, e mi auguro di riuscire ad eliminare errori od anche semplici malintesi.

Da questa discussione dovrà emergere con chiarezza e senza alcuna possibilità di equivoco come, in questo momento, e senza precludere discussioni ulteriori per questa parte, in questo momento, ripeto, il Governo e la maggioranza vedono i due problemi che hanno rappresentato l'oggetto del dibattito in quest'Aula.

Comincerò con il problema della Cina. Al riguardo, dico subito, si tratta di sapere non se il nostro Governo intende procedere ad una intesa, a un certo momento, con quello di Pechino, per il riconoscimento della legittimità di quel regime e della sua rappresentatività; vale a dire un riconoscimento di carattere diplomatico. Si tratta di sapere quando meglio converrà, nell'interesse dell'Italia e delle Nazioni alleate dell'Italia, delle

Nazioni democratiche dell'occidente, al quale noi apparteniamo, quando converrà, dicevo, procedere a tale riconoscimento.

Questo mi pare sia il termine esatto in cui si pone il problema.

Il Governo non si colloca in una posizione di assoluta opposizione al fatto che il problema venga esaminato e a un certo momento venga risolto, anzi sa che il problema dovrà essere esaminato a un certo momento e risolto; ma esprime, a questo proposito, alcune considerazioni.

Io penso che con questa impostazione gli aspetti essenziali del problema vengano messi nella loro prospettiva giusta. Non è che i parlamentari in Italia si dividano tra coloro che a tutti i costi non vogliono riconoscere la Cina e coloro che invece la vogliono riconoscere immediatamente. C'è una linea intermedia, che credo sia rappresentata da una larga maggioranza, la quale intende esaminare con serenità il problema e risolverlo quando esso sia diventato maturo. Non è affatto vero che il Governo italiano ignori certe realtà storiche e politiche, certe realtà amministrative e di fatto della grande Asia orientale, ma esso desidera agire tempestivamente, costruttivamente, non isolatamente, in modo da favorire lo sviluppo della politica che noi auspichiamo, che è una politica di distensione e di pace.

Abbiamo predicato per tanti anni, e giustamente continuiamo ancora a farlo oggi, il principio della consultazione in seno all'Alleanza atlantica, e poi alcuni ci chiedono di agire per conto nostro su un problema che investe tutti quanti per la sua grande importanza. Evidentemente se noi ci collochiamo fuori dalla visione della politica atlantica, le soluzioni del problema non possono essere quelle che diamo noi; e do atto all'onorevole Lussu della sua estrema chiarezza. L'onorevole Lussu si colloca fuori dell'ambito dell'Alleanza atlantica e ne trae logicamente alcune immediate conseguenze. Direi che diversa mi è parsa l'impostazione degli onorevoli senatori di parte comunista, i quali, pur respingendo l'Alleanza atlantica, finiscono per considerarla come un dato di fatto dal quale non si può prescindere e

pensano che anche nell'ambito dell'Alleanza atlantica si potrebbe estrarre una politica più conforme a quelle che sono le loro impostazioni. L'onorevole Spano ha parlato stamattina in questi termini: prendiamo atto che questo Governo aderisce all'Alleanza atlantica, ma anche stando in essa potrebbe praticare una politica di non subordinazione nei confronti degli Stati Uniti, una politica di maggiore autonomia. Io vorrei pregare l'onorevole Spano, in questa materia di subordinazione alla politica degli Stati Uniti, di stare molto attento, perchè è tema molto usato nella polemica, non soltanto tra piccole Nazioni, ma tra grandi Nazioni.

Io ho sotto gli occhi il testo integrale — non il testo originale, perchè non so il cinese — dell'articolo pubblicato sulla rivista ideologica del Partito comunista cinese e poi riportato integralmente dall'organo ufficiale del Partito comunista cinese, in cui si leggono delle cose molto simili a quelle che il senatore Spano ha detto nei confronti di questo Governo sulla subordinazione rispetto all'America. Ma le cose vengono scritte in quell'articolo accusando nientedimeno che la classe dirigente dell'Unione Sovietica di subordinazione nei confronti dell'America. Vuole che leggiamo insieme, onorevole senatore, alcune frasi di questo documento ufficiale, in cui io ritrovo esattamente le stesse parole che ho udito stamattina da lei nei confronti di questo Governo, dette però questa volta dal Partito comunista cinese nei confronti dei governanti dell'Unione Sovietica? Vi si legge, per esempio, una frase di questo tipo: « I *leaders* del Partito comunista sovietico cooperano con gli Stati Uniti per la dominazione del mondo. Essi considerano gli Stati Uniti, anzi l'imperialismo degli Stati Uniti... » (*Commenti e interruzioni dall'estrema sinistra*).

M A R I S . Ma lei ci crede?

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri*. Non ci credo, ma io dimostrerò poi come le cose assurde che si dicono da parte dei cinesi nei confronti dell'Unione Sovietica sono dette dai comunisti italiani nei confronti di questo Governo. (*Reiterate inter-*

ruzioni dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente). È bene che l'opinione pubblica, dato che avete voluto questo dibattito, sappia come stanno esattamente le cose anche in seno ai grandi partiti comunisti del mondo. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

R U B I N A C C I . (*Rivolto all'estrema sinistra*). Siete accusati di parlar cinese, e ciò è molto grave per voi! (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, vogliono lasciar continuare il Ministro? Il Ministro ha avuto pazienza e ha ascoltato tutti loro; ha bene il diritto di essere ascoltato! Loro, dopo, replicheranno. Continui, onorevole Ministro.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri*. « Essi considerano gli Stati Uniti, anzi l'imperialismo degli Stati Uniti, il più feroce nemico dei popoli del mondo, come il loro più fedele amico e combattono invece contro i partiti fratelli ». Quando si leggono queste accuse, che io so benissimo come non siano fondate, pregherei però i colleghi comunisti di essere più prudenti nel lanciare accuse simili nei confronti di un Governo che ha dimostrato sempre la sua massima lealtà nei confronti degli alleati, ma anche il massimo spirito di autonomia e dignità. (*Clamori dall'estrema sinistra*).

S P A N O . Un esempio! Uno solo!

R E N D I N A . La Francia non fa parte del patto Atlantico? E tuttavia accetta una politica nuova! (*Richiami del Presidente*).

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri*. Non bisogna confondere quella che è la lealtà del Governo nei confronti degli alleati con quella che voi chiamate subordinazione: è un'altra cosa. È troppo comodo confondere due cose così diverse! Noi abbiamo sempre predicato, giustamente, il principio della consultazione in seno all'alleanza atlantica; e poi alcuni ci chiedono di agire per conto nostro in un problema che

investe tutti quanti, per la sua importanza. Se dessimo loro ascolto, ciò equivarrebbe a rinnegare le ragioni e ad ignorare gli interessi che ci hanno sempre spinto a batterci per ottenere in seno alla N.A.T.O. una politica di consultazione, la quale, oltre a vincolare noi, vincola anche i nostri alleati, a cominciare dagli Stati Uniti d'America. (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra*).

PAJETTA GIULIANO. Vi hanno consultato per Cuba? Vi hanno consultato per il Vietnam del Sud? Vi hanno consultato per Cipro? Vi hanno consultato per il Libano? Mi fate ridere!

PRESIDENTE. Senatore Pajetta, la prego, abbia maggior rispetto! Qui non c'è nessuno che faccia ridere.

SARAGAT, Ministro degli affari esteri. Forse è sufficiente, per giustificare questo ripudio della nostra posizione tradizionale, il desiderio di seguire l'esempio di una pratica che poi gli stessi autori di tale richiesta sono i primi a condannare nelle sue altre manifestazioni? Io non pretendo che in politica si debba sempre agire con piena coerenza in qualsiasi atto, anche trascurabile; ma almeno nelle decisioni essenziali mi sembra che un minimo di coerenza sia irrinunciabile. Forse alcuni di voi sono stati sorpresi allorché ho esordito affermando che il problema di un'intesa con Pechino per il riconoscimento di quel Governo è in sostanza più che altro questione di scelta del momento appropriato. Ma sarete sorpresi assai meno quando vi ricorderò — e del resto è stato qui ricordato anche da altri oratori — che almeno in tre occasioni, fra il 1949 e il 1950, anche gli Stati Uniti d'America furono tra i primi a prendere in seria considerazione la possibilità di instaurare relazioni diplomatiche con la Cina comunista...

SPANNO. Peccato che non l'abbiano fatto; l'avreste fatto anche voi!

SARAGAT, Ministro degli affari esteri. L'ultima volta nel maggio del 1950 l'allora Segretario di Stato Acheson si espresse

in termini inequivocabili nel corso di una sua conferenza stampa ufficiale. La replica a queste tre aperture iniziali americane assunse altrettante forme violente. Prima la invasione dei consolati statunitensi in Manciuria, poi l'arresto di cittadini americani, tuttora detenuti, la cui liberazione si discute da anni a Varsavia, e infine l'attacco in Corea.

Fu quest'ultimo evento — che, gli onorevoli colleghi ricordano, fu condannato in forma inequivocabile e solenne dalle Nazioni Unite — quello che complicò maggiormente le cose.

Il Governo italiano era alla vigilia di adottare una sua decisione nel senso da voi auspicato, quando i termini del problema mutarono a seguito della guerra coreana, imponendo una solidarietà tra gli alleati che prima che fosse versato tanto sangue in Corea non aveva certamente eguale rilievo.

Immagino che a questo punto alcuni di voi subito accuseranno di ingiustificata lentezza il Governo De Gasperi dell'epoca. Ma forse non è inutile che io ricordi qui che quei Governi della N.A.T.O. che allora agirono con maggiore rapidità — e si trattò di una minoranza — non ebbero poi alcun motivo di rallegrarsi della loro troppo sollecitata azione. La Gran Bretagna, l'Olanda, la Norvegia, ad esempio, riprese le relazioni diplomatiche con Pechino, non riuscirono poi nemmeno ad accreditarvi un ambasciatore, ma dovettero accontentarsi di mantenere tali relazioni al semplice livello di incaricati di affari, per il solo fatto di aver conservato rappresentanze consolari nell'isola di Formosa.

Ed a chi eventualmente volesse considerare il problema sotto un profilo, direi così, più materiale, vorrei dire che, mentre detti incaricati d'affari in tanti anni non sono riusciti ad inviare ai loro Governi una sola notizia che non fosse già stata pubblicata in precedenza nel « Pekin Revue », a cui il nostro Ministero degli esteri è abbonato fin dalla fondazione di tale periodico (*commenti e ilarità dall'estrema sinistra*), d'altro lato né Gran Bretagna né Olanda né Norvegia hanno potuto trafficare con la Cina comunista a condizioni più vantaggiose di

quelle in cui abbiamo operato noi. Dico questo per chi pone il problema sotto il profilo degli affari commerciali.

Con il passare degli anni l'eco delle vicende della guerra in Corea si andò attenuando, ed ogni sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite registrò un progresso lieve ma costante dei fautori non già dell'ammissione della Cina in sé alle Nazioni Unite, perchè la Cina come configurazione storica è membro di diritto dell'O.N.U., ma del riconoscimento a titolo permanente del Governo popolare di Pechino. Senonchè proprio l'ultima Assemblea generale delle Nazioni Unite, che ha terminato i suoi lavori alla vigilia dello scorso Natale, ha registrato una non trascurabile flessione dei fautori del riconoscimento del Governo comunista cinese.

Perchè questa inversione di tendenze? Perchè il Governo comunista cinese ha rifiutato, come voi sapete, di aderire al trattato di Mosca contro le esplosioni nucleari. Questo è stato il motivo della flessione della tendenza favorevole alla Cina in seno alle Nazioni Unite. E questa circostanza forse spiega non solo la decisione del generale De Gaulle, che ha scelto anch'egli di non aderire, per ora almeno, al trattato di Mosca, ma anche la mancanza fino a pochi giorni fa della convocazione in seno alla N.A.T.O. di un dibattito sulla questione cinese.

Mentre alcuni di voi oggi dopo il gesto del Governo di Parigi presentano in termini di urgenza tale questione, l'andamento dei lavori dell'Assemblea generale dell'O.N.U. non pareva indicare la convenienza di un affrettato riesame della situazione. Naturalmente la mia esposizione sarebbe fortemente incompleta se tacessi il fatto che la polemica fra Mosca e Pechino sulla coesistenza pacifica non è molto incoraggiante sui propositi cinesi di agire in armonia con lo spirito e la lettera della Carta delle Nazioni Unite (*interruzioni dall'estrema sinistra*), mentre la determinazione di Mao Tse Tung di costruirsi un armamento nucleare nazionale, secondo noi, va precisamente contro quel principio della non disseminazione atomica cui la grande maggioranza di questa Assemblea è certo favorevole.

L'onorevole Spano, se non mi sbaglio, ha detto giustamente che non dobbiamo fare un processo alla Cina, non abbiamo diritto di farlo per quanto si riferisce alla sua politica interna; ma quando la Cina investe le frontiere dell'India il problema cambia, non è più un problema interno cinese, non è più un problema bilaterale cino-indiano, ma è un problema più vasto che impegna noi a considerare se quel Paese si unifichi allo spirito e alla lettera della Carta delle Nazioni Unite. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Quindi sono d'accordo con l'onorevole Spano per quanto si riferisce alla politica interna di quel Paese, sarei più cauto se dovessi dare un giudizio per quanto si riferisce alla politica estera della Repubblica popolare cinese. Nè va dimenticato che l'applicazione nel Laos degli accordi di Ginevra per la neutralizzazione di quello Stato non trovano, proprio da parte cinese, una osservanza soddisfacente. Dico questo per coloro che sono fautori entusiastici del principio, del resto auspicabile in sé, delle neutralizzazioni. Inoltre, le parole pronunciate recentemente dal ministro Chu-en-lai contro le democrazie occidentali nel corso del suo recente viaggio africano toccano un continente a noi vicino e ci lasciano alquanto perplessi.

Questi sono i termini del problema così come oggi si pone. Esso sarà discusso fra breve in seno alla N.A.T.O., grazie a quel principio della consultazione reciproca che riteniamo essenziale ai nostri interessi e agli stessi interessi della pace. In occasione di tale scambio di idee la nostra posizione sarà certo aderente alle realtà attuali, ma desidero affermare chiaramente che il nostro Governo prenderà le sue decisioni finali soltanto di concerto con i propri alleati, avendo ben presenti gli interessi dell'Italia e con l'obiettivo di rafforzare e non di indebolire le posizioni del mondo democratico libero. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

A questo punto converrà che io passi a riferire brevemente intorno alla situazione esistente a Cipro. Noi abbiamo udito stamane le parole eloquenti del senatore Lussu che deprecavano i dolorosi avvenimenti di Ci-

pro. È certamente tragico vedere che popoli che per secoli hanno potuto convivere oggi si armino con armi fratricide, si potrebbe dire, e cerchino di sterminarsi a vicenda. Il senatore Lussu ha dato una sua particolare interpretazione di questo evento facendone risalire le responsabilità all'imperialismo tradizionale. Lungi da me la volontà di scagionare le responsabilità passate degli imperialismi tradizionali, ma oggi il problema si pone in termini che non sono quelli esposti dall'onorevole Lussu. Tutti ricordano l'eco che ebbe fra di noi la tenace lotta sostenuta dai ciprioti per conquistare la loro indipendenza nazionale. Al termine di tale lotta, l'11 febbraio 1959, venne sottoscritta a Zurigo tutta una serie di accordi internazionali nei quali le condizioni per la nascita del nuovo Stato erano minutamente elencate. Fra queste condizioni alcune erano particolarmente importanti. Sotto il profilo internazionale, la garanzia dell'indipendenza di Cipro e dell'osservanza della Costituzione assunta congiuntamente e separatamente dalla Grecia, dalla Turchia e dalla Gran Bretagna si accompagnava alla concessione di alcune basi militari all'Inghilterra, mentre un'alleanza era stipulata tra Cipro, Grecia e Turchia. In base a tali disposizioni la Costituzione della nuova Repubblica prevede per tutte le decisioni più importanti di politica interna ed estera la partecipazione non soltanto del Presidente greco ma anche del Vice Presidente turco. La unione alla Grecia è vietata, ma pure la divisione dell'Isola, come voi sapete, non è permessa. Grecia, Turchia e Gran Bretagna, oltre a mantenere in permanenza contingenti di truppe a Cipro, hanno anche, secondo gli accordi di Zurigo, il diritto di compiere azioni separate allo scopo esclusivo di ristabilire lo stato di cose fissato nel trattato.

Non solo abbiamo salutato con simpatia l'apparizione nel Mediterraneo di un nuovo Stato indipendente, ma abbiamo, fin dall'inizio, intrattenuto con esso le migliori relazioni. Il presidente Makarios aveva deciso, fra l'altro, di compiere quest'anno una visita ufficiale in Italia.

L'esperienza di questi primi anni di indipendenza della Repubblica di Cipro sembrano tuttavia avere messo in luce notevoli difficoltà nel funzionamento del sistema costituzionale misto previsto a Zurigo. Il che ha spinto il presidente Makarios a contemplare un'eventuale revisione della Costituzione, revisione osteggiata dalla popolazione turca dell'Isola. (Il rapporto di forza tra greci e turchi è quello che è stato qui ricordato, cioè quattro a uno). Di qui il sorgere di una gravissima tensione fra i due gruppi etnici, tensione esplosa poi nei sanguinosi scontri dello scorso Natale. Fu allora che, per mantenere l'ordine pubblico locale e per scongiurare un massacro generale, d'intesa con le maggiori autorità costituzionali cipriote e di concerto con Atene e con Ankara, Londra inviò sul posto contingenti di truppe britanniche. Ripeto: questi contingenti furono inviati dietro invito specifico del presidente Makarios.

Tengo a sottolineare il fatto che, in quell'occasione, la Turchia rinunciò temporaneamente al diritto di far sbarcare le proprie forze armate per proteggere la minoranza turca e che, pur con riferimento ad una situazione locale diversa, identico comportamento adottò pure la Grecia. Quanto al temporaneo ricorso del presidente Makarios al Consiglio di sicurezza dell'O.N.U., occorre ricordare che esso non venne approvato anche dal Vice Presidente turco, come previsto dalla Costituzione e dagli accordi di Zurigo. Inoltre, mentre il presidente Makarios ha espresso il proposito di denunciare detti accordi, il Vice Presidente turco ha avanzato la proposta della spartizione.

Purtroppo i limitati contingenti britannici, dopo una breve parentesi di tregua negli scontri fra i due gruppi etnici, si sono rivelati insufficienti a prevenire la ripresa delle ostilità, ripresa intensificata dopo il fallimento della Conferenza di Londra per la questione di Cipro. È stato allora che, trovandosi la Gran Bretagna in difficoltà ad inviare nuove truppe nell'isola, è stata avanzata a Londra la proposta di costituire, fra le Potenze alleate, una forza internazionale *ad hoc* di circa 10 mila uomini, la cui durata non avrebbe dovuto superare i tre mesi

e sarebbe stata posta sotto comando britannico.

L'idea motrice di detta iniziativa partiva dalla circostanza che, essendo la controversia sorta fra alcune Potenze alleate europee facenti alla loro volta parte di quell'intesa difensiva regionale prevista dallo Statuto dell'O.N.U. che è la N.A.T.O., convenisse cercare in prima istanza di risolvere detta controversia nell'ambito regionale. Ciò tanto più in quanto il progetto in questione prevede la nomina di un mediatore, da scegliersi di concerto da Cipro, Grecia, Turchia e Gran Bretagna, fra cittadini di altra nazionalità ed incaricato di ricercare una formula che fosse ritenuta soddisfacente dalle parti interessate. Secondo il progetto iniziale, Grecia e Turchia avrebbero dovuto continuare ad astenersi per altri tre mesi dall'esercizio del loro diritto d'inviare proprie truppe a Cipro. I Governi di Atene e di Ankara hanno subito aderito a tale richiesta ed approvato l'intero progetto in questione.

Anche il Governo italiano è stato invitato a partecipare con un contingente di circa 1.200 uomini a tale forza e la nostra posizione presa in Consiglio dei ministri è stata quella di subordinare la nostra risposta al consenso del presidente Makarios.

Come è stato riferito anche dai giornali, la risposta del presidente Makarios è stata interlocutoria. Alcune delle sue richieste sembrano assai logiche e ragionevoli e del resto ci risulta che subito sono state accolte, altre sono oggetto di un negoziato che non è ancora concluso. Tra le Potenze alleate invitate la sola Francia ha già risposto negativamente, mentre repliche che si possono considerare anch'esse interlocutorie sono state date dal Belgio, dall'Olanda, dalla Danimarca, dalla Norvegia e dal Canada.

Nello stesso tempo, come vi è noto, l'Unione Sovietica ha manifestato la propria contrarietà per l'iniziativa anglo-americana, ma il Governo britannico ha subito replicato al messaggio di Kruscev mettendo ben in chiaro come le finalità della progettata forza, oltre ad essere limitate nel tempo, consistevano esclusivamente nell'alleviare il compito di mantenimento dell'ordine pubblico

già affidato alle truppe britanniche dallo stesso presidente Makarios, permettendo la scelta e facilitando l'opera del mediatore.

Se il Governo britannico avesse avuto le intenzioni prave che alcuni gli hanno attribuito, non si sarebbe rivolto ad altre potenze, ma avrebbe, sempre d'accordo con il presidente Makarios, aumentato il proprio contingente. La prova della buona volontà britannica è appunto nel fatto che la Gran Bretagna non ha voluto aumentare il proprio contingente e ha chiesto la collaborazione dei Governi alleati.

In tutta questa vicenda l'interesse principale dell'Italia mi sembra consistere nell'auspicare una sollecita soluzione pacifica della crisi, nell'evitare che sorga nel Mediterraneo un focolaio pericoloso e nell'agire con il massimo impegno per il conseguimento di tali obiettivi. Al fine di rafforzare ulteriormente la nostra presenza in qualità di osservatori a Cipro, abbiamo inviato sul posto, accanto al funzionario che già risiede a Nicosia, un alto e sperimentato diplomatico.

Posso assicurare che noi agiremo unicamente nel pieno rispetto della volontà delle autorità costituzionali di Cipro, per il mantenimento della indipendenza del giovane Stato e per l'osservanza dei trattati internazionali che lo concernono. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . Darò anzitutto la parola ai presentatori delle interpellanze e delle interrogazioni perchè possano replicare.

Ha facoltà di parlare il senatore Parri per dichiarare se sia soddisfatto.

P A R R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, mi consenta di dirle che attendevo qualche altro elemento nella sua replica che si è rivolta alla parte comunista ma non ha dato una compiuta risposta a me, che non ho trovato se non scarsi elementi di soddisfazione e, vorrei dire, di speranza nelle sue assicurazioni.

Ella ha detto che tra breve la N.A.T.O. dovrà prendere in esame questo problema. Sotto quale punto di vista? Politico? Militare?

La N.A.T.O. è l'Organizzazione del Nord-Atlantico — lo si è già detto — non del Pacifico. Per quanto riguarda i Paesi dell'Asia, del Sud-Est asiatico, vi è la S.E.A.T.O. ed è essa che deve esaminare i problemi, i rapporti di forza, le convenienze, le varie ripercussioni che può avere un riconoscimento diplomatico della Cina.

Io non ho alcuna intenzione, torno a dire, di supporre che un Governo che ha sottoscritto un patto di alleanza possa venir meno o non debba piena osservanza al patto stesso. Ma dentro questo patto, ho già osservato — e mi rincresce doverlo ripetere — che

vi sono linee di condotta che non riguardano l'Europa, non riguardano il Nord Atlantico, non riguardano l'alleanza atlantica, ma riguardano la politica mondiale americana. Di questa lei ci ha dato spiegazioni e ragioni, ci ha detto come si è svolta, come si è interrotta, come si è complicata, ma senza alterare il giudizio di fondo che la politica attualmente condotta dagli Stati Uniti d'America nell'Asia e nel Sud-Est asiatico è una politica senza prospettive, una politica chiusa, che si limita, in questo momento, a tappare la falla, per così dire, del Vietnam, tappata la quale non si vedono sviluppi chiari e stabili.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue P A R R I) . E il Governo italiano non deve avere una propria visione rispetto a questi problemi? E alla N.A.T.O. cosa dirà lei?

Lei dà una assicurazione sola, della quale prendo atto, cioè che lo stesso Governo italiano, anche se non se n'è ancora discusso, ritiene che si debba arrivare al riconoscimento diplomatico della Cina; si riserva solo di stabilire il momento e la maturità del problema. Accogliamo con una certa delusione le sue osservazioni, che escludono sia la rilevanza della questione, sia l'urgenza che noi per contro riteniamo sussista.

La sua risposta è stata, per così dire, piuttosto avara anche per quanto riguarda i rapporti economici e i rapporti culturali, che evidentemente dipendono dalla normalizzazione formale e diplomatica successiva dei rapporti tra i due Paesi.

Io non faccio a lei il torto e non incrimino lei di responsabilità anteriori; ma, pur con tutti i precedenti che lei ha indicato, la applicazione da parte dell'Italia di una politica di rapporti normali nei riguardi della Cina è stata estremamente restrittiva. L'intelligenza, la comprensione e l'interpretazione dell'*embargo*, che ancora sussiste e che io spererei il Governo italiano di voler cerca-

re di eliminare del tutto, obbligava i nostri esportatori a far passare certe merci, ad esempio i cuscini a sfera, da Berlino-Est o da Praga. Non erano interpretazioni per cui si potesse dire che la lealtà atlantica fosse in gioco, tanto che non era rispettata in questo senso da altri. La politica delle licenze, nei riguardi del commercio corrente, era stata e rimane ancora eccessivamente restrittiva, ed è questa un'altra preghiera che approfitto dell'occasione per rivolgere al Ministro.

Sui rapporti culturali, volendo fare una politica a lungo termine — quella che desideriamo da questo Governo, quella, signor Ministro, che desideriamo da lei — come si fa a non pensare di dover arrivare abbastanza presto — e se lei non può prendere un impegno preciso, poteva tuttavia dirci qualcosa di più — ad una situazione quale quella che lei stesso ha auspicato e concluso nei riguardi dell'Unione Sovietica con la quale ha firmato un trattato per gli scambi culturali? Ritiene che non si debba far lo stesso per questo Paese depositario di una civiltà quadrimillenaria, Paese di 700 milioni di abitanti? È su questa apertura di indirizzo che io speravo sinceramente di poter avere da lei affidamenti maggiori.

E mi permetta conclusivamente di confermare, da una posizione che credo sia estranea alla polemica nella quale lei invece è rimasto, come questa questione resti aperta, su un terreno e in una maniera che non può essere elusa dalla politica italiana nei tempi prossimi. E se la politica italiana rimane inserita e incastrata — non voglio dare a questa parola un significato squalificativo — nella cosiddetta politica atlantica, perde ogni libertà di azione. Io non parlo di autonomia o di subordinazione, ma quanto più aumenta la nostra stretta aderenza a deliberazioni altrui occasionali e contingenti tanto più si restringe la possibilità di una politica aperta e larga.

Se in una parte di questa Assemblea ed in me è rimasta una non completa soddisfazione, mi consenta di dare alle mie parole il significato di un invito al Governo a considerare il problema diversamente, sotto il profilo di una politica permanente, di largo respiro, più soddisfacente dal punto di vista della speranza alla quale ho creduto di dover dare espressione. (*Approvazioni*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Lussu ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

L U S S U . Il senatore Parri, di cui comprendo e condivido molte insoddisfazioni, ha affermato che il Ministro degli esteri ci avrebbe potuto dire parecchio di più. Lealmente debbo osservare che il Ministro degli esteri ci ha detto tutto, anche troppo. Tutto infatti è chiaro.

Il collega senatore Vittorelli non può parlare su un argomento delicatissimo del Consiglio dei ministri, anzi meglio dell'accordo quadripartito che ha dato origine al Governo di centro-sinistra, al quale era presente il suo massimo *leader* attualmente Vice Presidente del Consiglio, che lamentiamo di non poter ammirare qui presente, a fianco del Ministro degli esteri. Egli non può dir nulla, ma io sono lieto di poter ringraziare il Ministro degli esteri per averci fatto sapere — e lo ignoravamo — che, essendo il problema della Cina per niente nuovo (io qui ne ho parlato parecchie volte) all'atto della formazione del centro-sinistra, il

leader socialista non ha detto una parola su questo punto, rimettendosi, in politica estera, al Presidente del Consiglio e al Ministro degli esteri.

Ripeto che, responsabile del Partito socialista in seno alla 3ª Commissione degli affari esteri, ho anche firmato — sul riconoscimento della Cina — un ordine del giorno insieme ai colleghi onorevoli Paratore e Parri. C'era quindi già una presa di posizione ufficiale del Partito socialista italiano. Oggi c'è un'altra situazione, un'altra interpretazione.

Il riferimento a me da parte dell'onorevole Ministro degli esteri, a mio modesto parere, è fuori posto. Ha detto l'onorevole Ministro: l'onorevole Lussu, lo comprendo, si è messo fuori dal patto Atlantico. Io, a dire la verità, nel patto Atlantico non ci sono mai stato! (*ilarità dall'estrema sinistra*).

F R A N Z A . Come italiano sì, onorevole Lussu! (*Commenti dall'estrema sinistra*). Lui non può dimenticare di essere italiano; altri sì, ma il collega Lussu no.

R E N D I N A . Italiano di un altro tipo, non del tipo suo! Italiano del tipo fascista, no!

F R A N Z A . Non dica questi luoghi comuni! (*Richiami del Presidente*).

L U S S U . Ha detto l'onorevole Saragat che io mi metto fuori dal patto Atlantico, chiedendo il riconoscimento della Cina. Ma la Gran Bretagna è il Paese il quale, dopo la Repubblica sovietica e dopo le democrazie popolari, per primo ha riconosciuto la Cina popolare: eppure è nel patto Atlantico. E la Danimarca? Patto Atlantico. E la Norvegia? Patto Atlantico. E l'Olanda? Patto Atlantico; e, per di più, Comunità economica europea, e per di più, U.E.O. E il Pakistan, che fa parte dell'organizzazione succeduta al patto di Bagdad, si è consultato mai con qualcuno, pur avendo riconosciuto la Cina? E la Francia?

Per quanto riguarda la Cina, pertanto, non sono affatto soddisfatto; anzi mi duole di dover dire che sono insoddisfatto in mo-

do completo e totale. Infatti non vi è nessun accenno al pensiero del Governo per l'avvenire, se non che se, al momento opportuno (giudicato tale dal Governo) si crederà di dover riconoscere la Cina, lo si farà con altri, mai autonomamente. Cioè per la prima volta un Paese del patto Atlantico, se riconoscerà la Cina, lo farà congiuntamente ad altri e non per conto proprio, mentre fino ad ora è avvenuto il contrario. Non sono documentato sul riconoscimento della Gran Bretagna nel 1950, che avvenne quando al Governo era il Partito laburista; ma se non vado errato, neppure in quell'occasione vi fu una qualsiasi consultazione.

Debbo dirle poi, onorevole Saragat, che il 26 dicembre si è riunito il Consiglio permanente della N.A.T.O. e c'era la Francia; che il 27 dicembre si è riunito il Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. e c'era la Francia. La Francia non ha mai preso parte alla Conferenza di Ginevra, ma ha sempre partecipato ai lavori di tutti gli altri organismi.

Per Cipro, io avevo fatto delle richieste precise e non ho avuto una risposta. Ho chiesto che il nostro Governo sostenga l'arcivescovo Makarios nell'esigere che sia il Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. a pronunciarsi su eventuali corpi militari da spedire a Cipro. E poichè l'onorevole Saragat, come Ministro degli esteri, ha risposto a tutti i nostri quesiti ma non a questo, debbo ritenere che il Governo non sia ancora convinto che è responsabilità delle Nazioni Unite, attraverso il Consiglio di sicurezza, di condurre un'operazione così delicata.

SARAGAT, Ministro degli affari esteri. Se permette, desidero fare un'osservazione. È esatto quanto lei dice circa l'intervento del Consiglio di sicurezza, ma, dalle informazioni che ho, pare che il presidente Makarios non desideri truppe indicate dal Consiglio di sicurezza, ma desideri truppe del *Commonwealth* britannico. Quindi il Governo italiano oggi non è in grado di decidere perchè non ha ancora di fronte a sé un quadro completo della situazione. Se la cosa fosse come dice lei, sarebbe molto più facile, ma c'è nella posizione dell'arcivescovo Makarios qualche riserva intorno ad una

delega totale al Consiglio di sicurezza, riserva che si è manifestata nel desiderio da lui già espresso di veder inviare truppe del *Commonwealth* e soltanto del *Commonwealth*.

FRANZA. Per lo Statuto dell'O.N.U. non è necessario il consenso dello Stato nel quale occorre intervenire. Quindi non bisogna sollecitare il consenso di Makarios. Questo è un espediente, onorevole Saragat.

LUSU. Ringrazio l'onorevole Saragat di questa informazione. I giornali di questa mattina dicevano peraltro che non era più questione di truppe N.A.T.O., ma che il presidente Makarios richiedeva che responsabile dell'operazione truppe a Cipro fosse il Consiglio di sicurezza. Quello che lei dice, onorevole Saragat, per me è nuovo e la ringrazio dell'informazione dataci.

Concludendo, dirò che le dichiarazioni dell'onorevole Saragat rispecchiano chiaramente l'impostazione del Governo in politica estera; vale a dire, non è l'onorevole Saragat che interpreta a suo modo l'azione del Governo in politica estera, ma è tutto il Governo che ha delegato all'onorevole Saragat questa interpretazione. In tale chiarezza di situazione debbo richiamare l'attenzione di tutti i colleghi senatori del Gruppo del Partito socialista italiano a tenere conto di questo fatto. E se essi ne hanno la possibilità, li pregherei di intervenire presso il Vice Presidente del Consiglio per chiedere chiarimenti come mai improvvisamente sia stata così capovolta la politica estera di 15 anni del Partito socialista italiano. (*Applausi. Congratulazioni*).

PRESENTE. Il senatore Giuliano Pajetta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PAJETTA GIULIANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi corre l'obbligo di dichiararmi soddisfatto o meno della risposta data dall'onorevole Saragat all'interrogazione che ho presentato insieme con il collega Valenzi sulla situazione a Ci-

pro e sulle intenzioni del Governo italiano in proposito. Inoltre dovrò fare una dichiarazione di voto sulla nostra mozione, circa il riconoscimento della Cina.

Forse sarebbe stato meglio se le due questioni non fossero state così unite nella risposta del Ministro, data l'ampiezza di ognuna e il loro carattere specifico. Un collegamento però non è difficile trovarlo fra le due questioni e credo lo troviamo nella comune ispirazione ad una politica « atlantica » interpretata nel modo in cui diceva stamattina l'onorevole Parri e su cui l'onorevole Parri stesso doveva ritornare quest'oggi. A noi sembra che sia un'interpretazione che vada bene al di là del tema « lealtà » o « fedeltà » e sia un'ispirazione che deve far seriamente riflettere quanti, come i nostri colleghi socialisti, pensavano o pensano di poter imprimere o di aver già impresso un nuovo corso alla nostra politica estera.

Perchè noi siamo insoddisfatti della risposta sulla questione di Cipro? Abbiamo là una situazione estremamente grave, e mi pare che in questa discussione non ci sia stato nessun tentativo di minimizzarla. Abbiamo un vero e proprio rischio di conflitto armato internazionale, rischio di conflitto tra Paesi atlantici, oltre al rischio di sbarchi e di interventi a cui si opporrebbe una gran parte della popolazione. Quando si parla di decine e decine di morti a Cipro, un'isola di 580 mila abitanti, si ha la dimensione di una vera e propria strage.

Al fondo del conflitto c'è una contraddizione gravissima: un'Isola che ha proclamato, attraverso il suo Governo e il suo popolo, la propria neutralità e che è membro dell'O.N.U., è retta d'altra parte da un trattato che è stato imposto al popolo cipriota, che non è stato nemmeno sottoposto a *referendum*.

Non sto qui a farvi la storia di come è stato inventato nel 1952 prima e ripreso poi nel 1954 da Eden il problema dei diritti turchi sull'Isola, diritti a cui la Turchia aveva rinunciato con gli accordi di Sèvres e di Losanna nel 1920 e nel 1923, ponendo fine ad un problema di sovranità che datava fin dal 1878, da quando cioè la Gran Bretagna occupò l'Isola.

L'elemento turco ha giocato da allora una funzione particolare, quella cioè di rompere con la maggioranza. Poi si stabilì un accordo tra un gruppo di Potenze e si creò una situazione paradossale: da una parte delle importantissime basi militari, dall'altra un Paese che proclamava la propria neutralità e che anzi, legato al blocco afro-asiatico, svolgeva in questo campo neutrale una particolare funzione.

Il Governo, diretto da forze molto rappresentative, come quelle che stanno attorno a Makarios, è appoggiato in politica estera e in politica interna sulla stragrande maggioranza della popolazione greca, della quale il 50-60 per cento è influenzata dal partito comunista, l'AKEL.

Questo conflitto è andato acutizzandosi perchè il problema fondamentale non era tanto quello dei diritti particolari della minoranza turca (è evidente che una minoranza ha dei diritti che in genere superano la sua entità percentuale, per cui nell'Isola si sono avuti il 30 per cento dei posti nelle pubbliche amministrazioni o nell'esercito riservati ai turchi in confronto al 18 per cento della popolazione turca stessa), quanto quello del diritto di veto concesso — e mi pare riconosciuto da lei oggi, onorevole Ministro degli esteri — al Vice Presidente turco su una serie di questioni. (*Cenni di diniego del Ministro degli affari esteri*).

Lei oggi si è riferito all'autorità costituzionale in un modo, onorevole Saragat, che può anche lasciar pensare che lei ritiene che, dal momento che Makarios afferma certe cose e che il Vice Presidente turco ha il diritto di veto su altre, « l'autorità costituzionale » di Cipro può diventare anche una entità piuttosto nebulosa.

Comunque gli accordi di Londra e di Zurigo prevedevano la possibilità di intervento di singoli Paesi garanti, e nell'ultimo periodo di tempo abbiamo visto che, nel momento in cui il popolo cipriota cercava una strada di indipendenza e di neutralità, tutta la stampa internazionale, particolarmente quella dei Paesi membri della N.A.T.O., parlava di un grave pericolo comunista e della necessità di un intervento nell'Isola.

La conseguenza di tutto ciò la conosciamo tutti ora: da Natale ad oggi centinaia di morti! Come si possono fermare questi incidenti? Che cosa si può fare?

Noi crediamo che la politica di un Governo amante della pace debba esser quella di fare in modo di ricercare la causa che sta alla radice di questi tragici eventi e tentare di rimuoverla. Ma è proprio questo intendimento che noi non riscontriamo nella sua risposta, onorevole Saragat.

Al centro della sua risposta lei parla di un diritto di intervento dell'Inghilterra ed afferma poi che la buona fede della Gran Bretagna è dimostrata dal fatto che essa ha chiesto anche l'intervento di altri Paesi.

Per la verità quello che abbiamo letto su tutti i giornali è che l'Inghilterra trovava che era troppo costoso intervenire da sola; e l'argomentazione non era dettata dalla buona fede, ma da ragioni di quattrini!

L'Inghilterra chiede ad altri di intervenire, ma ad altri su che basi? Nell'ambito di un « patto regionale », di un patto N.A.T.O. Trova questo normale, quando lei, onorevole Ministro, sa meglio di me (perchè nella N.A.T.O. c'è fin dal principio) che la zona di Cipro non è compresa, non è di competenza della N.A.T.O., che non vi estende la sua influenza? Ecco allora che si tratta di una politica legata alla politica delle basi militari e all'espansione della politica atlantica. Perchè, restando nell'ambito o delle tre Potenze garanti con diritto di intervento anche singolo, o della N.A.T.O., per superare le divergenze e le difficoltà tra due alleati N.A.T.O., la Grecia e la Turchia che vanno d'accordo come cane e gatto, che cosa si fa? Si dà praticamente un incoraggiamento a quei gruppi della minoranza cipriota di origine turca i quali vogliono la spartizione dell'Isola.

Questo non è il modo di evitare un conflitto, che è cominciato a sorgere da quando gli inglesi lo hanno fatto sorgere. Ho avuto la fortuna di essere a Cipro per qualche tempo, di conoscere parecchia gente e di vedere come nell'anno di grazia 1962 i democratici, i comunisti turchi debbono emigrare da Cipro all'Inghilterra per sfuggire al terrore instaurato da una minoranza control-

lata dagli elementi estremisti. Voi che vi preoccupate tanto del controllo e dell'azione di certi elementi estremisti in Alto Adige, non potete comprendere questo?

Che cosa possiamo fare, che cosa dobbiamo fare? Scoraggiare la speranza di questi elementi estremisti turchi che, forzando le cose, sperano che ci sarà un intervento. E voi che cosa avete fatto? Avete scoraggiato queste speranze? No, avete sostenuto qualsiasi piano che invece si limitasse al gruppo militare, che si appoggia inevitabilmente sulla possibilità dell'intervento turco, ed avete accettato anche dei piani concreti. E li avete accettati abbastanza seriamente, come i piani N.A.T.O. e quello relativo all'invio di nostri soldati a Cipro.

Ebbene, onorevole Saragat, proprio oggi alle sedici ho ricevuto una telefonata da Ravenna dalla quale ho appreso che i dirigenti della nostra federazione giovanile comunista sono stati tutti denunciati al tribunale e un manifesto è stato sequestrato perchè in esso si diceva che nessun giovane italiano deve andare a morire a Cipro per gli interessi inglesi. Sono stati denunciati: con che motivazione? Invito di militari all'insubordinazione. A questo siamo già arrivati, quando lei fino a oggi, fino a mezz'ora fa, non aveva mai detto che c'era un impegno di mandare 1.200 soldati italiani a Cipro.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* Non c'è questo impegno.

P A J E T T A G I U L I A N O . Voi avete avuto questa richiesta. Onorevole Saragat, non mi obblighi a parlare anche di nostre conversazioni che abbiamo avuto fuori di qui. Lei ha negato perfino che vi sia stata questa richiesta; oggi invece ha confermato che c'è stata questa richiesta. Ci ha detto che i francesi han detto di no; noi sappiamo dai giornali che i tedeschi han detto di no, che i belgi hanno dei dubbi, ma noi non abbiamo mai saputo ciò che è stato chiesto agli italiani. Cioè l'abbiamo saputo, noi, l'abbiamo scritto, ma voi non l'avete

mai riconosciuto questo. Però qualcuno doveva già saperlo quando questi ragazzi di Ravenna sono stati denunciati al tribunale non per insulto all'Inghilterra o per notizie che propaghino il panico, ma per invito di militari all'insubordinazione, il che vuol dire che c'era già qualche cosa che qualcuno sapeva.

Noi non possiamo metterci su questa strada; crediamo che sia estremamente grave e pericoloso, indizio di una mentalità che ci porta a seguire qualsiasi politica di forza. Lei ha detto prima: « Portatemi un esempio di subordinazione; non confondiamo lealtà a subordinazione ». Ma questa non è subordinazione forse? Non si tratta di un interesse italiano, di un interesse diretto, ma di qualcosa che ci porta in conflitto con tutta l'opinione pubblica greca; e voi lo sapete.

Ho avuto occasione di trovarmi ancora recentemente in Grecia, dove tra l'altro ho avuto il piacere di conoscere, tra i suoi funzionari, un valente giovane, il figlio del collega Jannuzzi; ebbene, informatevi, e informatevi su quello che è vero, non su quello che vi fa piacere sapere!

Ciò vi porta a un conflitto con tutti i Paesi del vicino Oriente che sono preoccupati di quanto succede a Cipro.

Lei che vuole « la dottrina italiana » per i Paesi del terzo mondo, per tutti i Paesi afro-asiatici, che erano legati a Cipro sul terreno della neutralità, badi che è significativo che in Paesi come la Grecia, come Cipro, le manifestazioni oggi abbiano assunto un carattere così violentemente anti-americano! Eppure gli americani, in Grecia, tranne che dall'estrema sinistra comunista, non erano combattuti fino a ieri. Fino a ieri nessuno diceva che gli americani a Cipro erano intervenuti!

A meno che lì ci sia un altro problema.

Lei certamente sa, signor Ministro, e senza dubbio lo sa meglio di me, che quando il Presidente Johnson era Vice Presidente degli Stati Uniti fece un viaggio a Cipro e non trovò di meglio che farsi vedere per tutta l'Isola insieme al Vice Presidente Kutciuk,

di cui valorizzò particolarmente la personalità e i meriti.

Come essere soddisfatti di questa situazione? Non facciamo niente che scoraggi un provocatore di stragi; ci mettiamo nel rischio di un conflitto. E anche lei oggi non ha detto, qualora si chiedesse di mandare soldati o meno, se noi diremo no o diremo sì. Lei deve dircelo, in risposta all'interrogazione! Perchè la nostra interrogazione, fra l'altro, chiedeva esplicitamente se voi, in caso di richiesta, manderete, sì o no, soldati italiani. Lei non ce l'ha ancora detto questo!

Noi crediamo che ci debba essere, invece, una iniziativa italiana distensiva, e per ciò occorre uscire da questo circolo chiuso.

Non ho altro da dire su questa questione. Noi crediamo che la situazione sia grave, molto grave, e vorremmo che ci fosse una politica attiva nostra, una presenza attiva, delle idee nostre, delle proposte nostre, italiane, oneste, di fare di questo Mediterraneo un mare di pace.

Per quanto riguarda la questione della Cina, noi abbiamo presentato la nostra mozione dopo l'interpellanza del senatore Parri. L'abbiamo presentata sotto la forma di mozione per facilitare un dibattito, per fare in modo che tutti parlassero, avendone voglia e argomenti; e abbiamo ascoltato degli interventi notevoli, alcuni per ampiezza, altri per argomenti.

Noi volevamo che da questo dibattito che abbiamo sollecitato più volte, onorevole Saragat, prima che giungesse in Aula, si arrivasse a qualche impegno preciso. Ecco perchè avevamo scelto la forma della mozione; ecco perchè manterremo la nostra mozione di fronte alla sua risposta, di fronte al fatto che non vediamo altri argomenti, altre proposte di parte di maggioranza che possano permetterci di farvi assumere un impegno più preciso.

La nostra è stata una presa di posizione assunta quasi immediatamente dopo il fatto nuovo del riconoscimento gollista della Cina.

Se al senatore Parri non facesse velo la sua modestia, egli avrebbe potuto dire come l'iniziativa di cui si è fatta eco oggi la sua interpellanza sia una iniziativa che ha

l'appoggio di centinaia e centinaia di docenti universitari, che ha l'appoggio di larghi circoli economici e politici, alcuni dei quali hanno trovato modo di venir da lei, signor Ministro, a parlarle personalmente, alcune settimane or sono, insieme al Presidente Parri, a nome del Centro Cina. Non è un segreto, ma siccome qui sembra importante citare i giornali, come se i colleghi non li leggessero, mi permetterò anch'io di ricordare che i giornali hanno annunciato sia questa visita, sia il fatto di una riunione solenne presso l'organismo dirigente di questo Centro per le relazioni culturali con la Cina, presieduto da anni dal senatore Parri, cui hanno partecipato l'attuale direttore dell'«Avanti!», l'onorevole Lombardi, il senatore Battino Vittorelli, il modesto sottoscritto, il senatore Spano ed altre personalità.

Ogni partito, ogni forza politica, ogni personalità ha pensato di porre la questione nelle varie sedi, nei vari ambienti, sulla stampa, nel Paese; e coloro che sono dei parlamentari, in Parlamento.

Cosa viene fuori oggi al termine di questo dibattito? Viene fuori da parte di tutti gli oratori, tranne forse da parte del Ministro che ha risposto, il riconoscimento, non soltanto dell'esistenza della Cina, che qualcuno forse fino a ieri aveva negato, ma della nuova luce che illumina questo problema, in una nuova situazione internazionale, e la urgenza di avere perciò nuove posizioni. E ne è venuta fuori un'argomentazione più abbondante e giuridica anche per quanto riguarda la possibilità e il diritto — noi diciamo il dovere — dell'Italia di avere una iniziativa in questo campo.

Non voglio ripetere le cose dette stamane per parte nostra dal collega Spano. Posso soltanto osservare che gli argomenti sviluppati, per esempio, dal collega Battino Vittorelli stanno *ad abundantiam* aggiungendo agli argomenti politici argomenti giuridici, argomenti morali e larga documentazione storica.

Ma poi a cosa arriviamo? Alle sue dichiarazioni, onorevole Saragat, in cui lei ci viene a dire che la questione non le è nuova, che non era stata sollevata prima e che le cose andavano dette eventualmente allora,

quando si formò il Governo; e questo evidentemente non lo dice a noi!

Lei ha fatto oggi un notevole passo indietro in confronto alle sue prime dichiarazioni alla Commissione degli esteri della Camera, quando lei rese quelle informazioni, cui non seguì un vero e proprio dibattito, ma risposte ad alcune domande. In quell'occasione noi abbiamo appreso dai giornali che lei dichiarò che la questione era «matura». Adoperò, mi pare, questo aggettivo. Quasi negli stessi giorni, l'onorevole De Martino, segretario generale del Partito socialista italiano, poneva in un comizio a Napoli il problema del riconoscimento immediato della Cina.

Oggi siamo invece di fronte a queste sue dichiarazioni. Lei ha diritto di dirci: io parlo a nome di tutti i partiti della maggioranza e la mia opinione è che noi non ci metteremo d'accordo fino a che non decideremo il quando. E il quando potrebbe essere anche, come pensano certi senatori americani, quando Chiang Kai Shek sarà ritornato a Pechino!

Da questo punto di vista lei ha però già dato per scontato che Chiang Kai Shek non tornerà a Pechino, o almeno lo lascia intendere, mentre c'è della gente alla Casa Bianca e al Campidoglio che non dice le stesse cose. Forse, onorevole Saragat, si è sbilanciato un po' troppo in questo senso!

Io comprendo la delusione dell'onorevole Parri. Lei non ci dice che cosa farà alle riunioni del Consiglio atlantico cui si prepara a partecipare. Che cosa intende dire a nome dei quattro partiti? Si prepara a sviluppare le tesi che ha argomentato qui l'onorevole Battino Vittorelli? O si prepara a sviluppare le tesi dell'onorevole Jannuzzi? L'onorevole Jannuzzi ci ha detto alcune cose interessanti. Egli ha posto il problema della Cina in termini abbastanza tipici di una mentalità, sulla quale però non so se veramente potrete costruire la «dottrina» del terzo mondo. Egli ha detto: anche quando avremo ristabilito relazioni diplomatiche con la Cina, si tratterà di vedere se la Cina avrà le carte in regola per essere ammessa all'O.N.U. Ma non vi accorgete che una gran parte del mondo non vi chiede più il permesso, non solo

per andare in un'assemblea, ma per cambiare la carta dell'umanità? (*Applausi dalla estrema sinistra*).

N E N C I O N I . Aspettavamo che ce lo dicesse lei.

P A J E T T A G I U L I A N O . Onorevole Saragat, la cosa più grave nella sua risposta, credo la più grave che abbiamo ascoltato, è che l'onorevole Saragat non ha detto a noi un solo argomento italiano per cui non convenga riconoscere la Cina. Ci ha citato persino degli argomenti norvegesi, ma non un solo argomento italiano, nazionale — e con l'autonomia che lei rivendica nell'ambito del patto Atlantico, onorevole Saragat — un argomento per cui l'Italia non debba far questo, non ce lo ha portato.

Grave questo; grave problema su cui penso che tutti dobbiamo riflettere. Perché, se non ci sono questi argomenti nel Parlamento italiano, chi ci dà la garanzia che questi argomenti vengano portati nei vostri incontri internazionali? E noi dobbiamo innanzitutto sgombrare il terreno, se vogliamo spiegarci — non dico intenderci che è troppo difficile, ma almeno spiegarci e cercare di capirci — da certi argomenti troppo facili in polemica. Vedete, proprio perchè abbiamo le carte in regola nella discussione con i nostri compagni cinesi sulla questione della loro non adesione al trattato di Mosca e della loro concezione sulla guerra atomica — e vorremmo che aveste le carte altrettanto in regola voi, nel discutere con De Gaulle sulla sua *force de frappe* — proprio per questo ci sentiamo di porre il problema del consesso internazionale dei popoli e della partecipazione della Cina a questo consesso in termini realistici, e non pseudo-moralistici.

Può darsi che gli americani abbiano un'altra concezione di quello che vuol dire riconoscere uno Stato e stabilire relazioni diplomatiche in un Paese. Ci sono tante concezioni particolari! Si tratta del resto di un Paese abbastanza originale, per cui, tra l'altro, non riesce ancora a chiarire quale mano omicida abbia assassinato il suo Presidente. Per noi il riconoscimento diplomati-

co è un atto di « *real Politik* »; per gli americani è un'altra cosa. Non è casuale il fatto che l'Italia abbia riconosciuto l'Unione Sovietica nel 1924 e gli Stati Uniti d'America nel 1934. È un'altra concezione. Gli americani hanno il riconoscimento facile per certi Governi sud-americani; qualche volta li riconoscono anche prima che abbiano preso il potere! Oppure non li riconoscono, come hanno fatto recentemente con una Giunta militare salvadorena, perchè non era abbastanza addomesticata. Per loro il riconoscimento può avere il valore di un'investitura o di un'altra questione; per noi vuol dire riconoscere che esiste una realtà; trattare, e non creare una situazione che va molto più in là della guerra fredda e che cozza contro tutte le vostre frasi sulla distensione.

Diceva stamane il collega Battino Vittorelli: un Paese non può tenerne un altro al bando dalla vita umana, tanto più se si tratta di un Paese di 600 milioni di abitanti! Ma, anche se voi rimarrete i penultimi, con l'America, a non riconoscere la Cina — e in questo patto Atlantico anche l'Islanda ha riconosciuto la Cina: è un'Isola lontana, ma contiamo anche lei — anche se voi, dicevo, rimarrete tra gli ultimi, la Cina al bando da quel che succede nel mondo non la tenete, nè voi nè altri. La Cina esiste, si muoverà in un altro modo: si muoverà in un modo che noi stessi su certe questioni criticiamo, discutiamo e condanniamo, ma si muoverà.

Ma quando avete un mondo in cui l'America non ha potuto impedire, nonostante tutte le sue leggi, che il Pakistan, che ricordava un momento (fa il collega Lussu, mettesse i depositi di materiale aviatorio americano a Shanghai per la linea di aviazione che si prepara ad avere con la Cina popolare, e quando l'America continua a dar soldi al Pakistan nonostante questo, qui non si tratta di mettere al bando un Paese: si tratta di riconoscere quello che c'è nel mondo e di non introdurre un elemento di distorsione tra la verità dei rapporti di forze, che sono quelli che sono, quelli che saranno, quelli che si muovono. Nel mondo succedono tante cose che possono piacerci o meno, onorevole Saragat: ci sono tante cose che succedono nel mondo che non piacciono a

noi comunisti, e ci sono tante cose che probabilmente non piacciono a lei, però succedono lo stesso. Noi, per esempio, crediamo di adattare la nostra politica, le nostre pretese, le nostre speranze persino, a quello che accade. Non c'è niente, io credo, di più falso che non voler vedere quello che succede.

Possiamo limitarci oggi, dopo quello che è stato detto, dopo le cose che lei ha detto, collega Battino Vittorelli, ad affidare un compito di esplorazione al Governo? Anche la Francia prima ha fatto dei passi, prima ha tastato il terreno. Vedete, la questione non è di fare una esplorazione più o meno rapida, la questione è di capire se c'è del nuovo nella politica, se abbiamo perso una battuta, se la dobbiamo recuperare o se le cose vanno bene così. Non so se l'onorevole Saragat è contento di come vanno le cose, ma ritiene che di più non si possa fare. Noi non siamo d'accordo.

L'onorevole Jannuzzi ha parlato di Formosa e ha rilevato che ormai a Formosa hanno fatto una Repubblica, che ormai esistono. Onorevole Jannuzzi, io le consiglio di andare a rileggere le dichiarazioni che nel luglio 1950 fece l'attuale Ministro degli esteri, l'onorevole Saragat. Qualche giorno dopo lo scoppio della guerra di Corea l'onorevole Saragat, mentre aveva la posizione che ha ancora adesso in difesa dell'intervento americano in Corea, dichiarava che era un abuso e una violazione del diritto delle genti l'occupazione di Formosa da parte della settima flotta americana. Lo Stato di Formosa c'è perchè là c'è una flotta americana. Da quando l'onorevole Saragat ha detto quelle parole sono passati tre anni di guerra, sono passati undici anni di pace, la flotta non si è mossa e l'onorevole Saragat non ha più trovato che desse fastidio.

Possiamo limitarci a questo? Possiamo, come qualche collega indica, collegare il problema del riconoscimento al voto dell'O.N.U. e riconoscere noi la Cina, *obtorto collo*, perchè la riconoscono tutti? Ma a cosa ci serve questo? Forse che i cinesi busano alla nostra porta dicendo: riconosce-teci se no non esistiamo più? Vi è un problema di rapporto di forze nel mondo e di

interesse nostro di adeguarci a tale rapporto di forze.

Il gesto del generale De Gaulle non è il gesto di un pazzo. Vi è un gruppo di tecnocrati colti che hanno un sistema di governo che noi condanniamo e criticiamo, più conseguentemente di molti di voi, il quale con la sua politica, con la sua iniziativa, colma i vuoti che ci sono tra la crisi, il ritardo della politica americana e una determinata realtà. Vogliamo lasciare che De Gaulle acquisti così anche delle carte per un suo neo-colonialismo o vogliamo rimediare al tempo perduto? Un uomo non di parte nostra come Lippmann diceva recentemente: giorno verrà che noi dovremo ringraziare la Francia di aver rotto questa cortina della sciocchezza, dell'ignoranza nei confronti di un problema che è cambiato.

Noi pensiamo, onorevoli colleghi, che voi avete paura di un riconoscimento polemico, antiamericano come quello di De Gaulle. Ma chi vi chiede di fare un riconoscimento della Cina che sia polemico ed antiamericano? Il riconoscimento della Cina da parte di un Paese che ha tutte le carte di « americanità », diciamo così, in regola come quello che avete governato voi, non ha un significato antiamericano, ma ha il significato di constatazione di un fatto. Ma questo aiuterebbe proprio a sdrammatizzare certe situazioni. Voi sperate che in un anno elettorale come questo dagli Stati Uniti d'America vi venga un incoraggiamento? Che vi sia qualcuno negli Stati Uniti d'America, democratico o repubblicano, che si prenda questa responsabilità? E poi a cosa ci serve questo? La realtà è in movimento mentre voi siete aggrappati ad una unità che non c'è, e quindi finite per aggrapparvi agli ultimi, finite per viaggiare non con la velocità del convoglio, perchè il convoglio non c'è più, finite con l'andare a rimorchio e viaggiare alla velocità dell'ultima nave del convoglio. Esiste oggi nel mondo una realtà fatta di nuove collaborazioni e di nuovi contrasti che ci possono piacere o non piacere. Da parte vostra vi fa piacere che su certe questioni ci siano stati dei contrasti cino-sovietici, mentre noi ce ne rammarichiamo, e così via. C'è della gente che esulta che tra Grecia e

Turchia ci sia possibilità di guerra; noi non esultiamo e vi diciamo soltanto: guardate le cose di casa vostra nel patto Atlantico come vanno bene. Ma c'è una realtà nuova con nuove possibilità ed anche con nuove difficoltà; ecco perchè rimanere così legati al vecchio sistema, come ha fatto lo onorevole Ministro nel suo intervento, è contro il buon senso.

Avete forse paura del mare aperto? Eppure lei, onorevole Saragat, è stato anche Ministro della marina mercantile! Non si può stare a riva o pensare che non siano cambiate queste cose. Se state a riva l'onda vi prende lo stesso e vi butta sugli scogli. Noi abbiamo dunque bisogno di una politica di indipendenza e di pace, di una politica che faccia i nostri interessi. Questa politica si afferma anche vedendo una nuova realtà in un mondo in cui noi non vogliamo (e questo ci porta anche al limite di polemiche con i nostri compagni cinesi) che si affermi la cosiddetta politica dei « Tre Continenti » — Africa, Asia e America Latina — che da soli debbono pensare al loro avvenire perchè l'Europa li neglige se non hanno quelle carte in regola che chiede il senatore Jannuzzi e se non portano quei documenti che invece non sono chiesti agli altri. Guai a noi se nella nostra politica lasciamo pesare questo elemento che è una eredità del vecchio colonialismo.

Ecco perchè a noi sembra che su queste questioni il discorso vada ripreso, ma già da oggi fissato con alcuni punti. Noi abbiamo visto oggi, chechè ne pensasse l'onorevole Saragat che forse credeva che il silenzio di qualcuno al momento della formazione del Governo volesse dire che certi nodi non sarebbero venuti al pettine, che questi nodi invece vengono al pettine in modo brutale, tirati a volte dal movimento delle masse, a volte dall'iniziativa di certi gruppi dirigenti, come è stato questa volta da parte del generale De Gaulle, a volte da movimenti ampi e democratici, a volte da contrasti violenti come per la questione di Cipro. Ci sono dei nodi che vengono al pettine. Voi non volete vederli, non volete scioglierli, ma saranno sempre più dolorosi. E come vengono al pettine voi lo vedete già dal fatto che non tutti rispondono allo stesso modo: dai difensori di For-

mosa, che lei, onorevole Ministro, ha trovato nel suo Gruppo un momento fa per le cose che abbiamo dovuto sentire dall'onorevole Granzotto Basso, alle cose che ha detto il collega Battino Vittorelli, alle altre cose dette in quest'Aula, lei, onorevole Ministro, sente che non c'è quella univocità che forse ci doveva essere in certe sue intenzioni ma che non ci può essere perchè queste questioni sono questioni che premono, che esistono, che non si nascondono rimettendosi al santo protettore del prossimo Consiglio di sicurezza, dove lei sa che si troverà con metà di persone che, avendo riconosciuto la Cina per conto loro, diranno: a te non conviene riconoscere la Cina. Scriveva « Le Monde » ieri, che la Francia non vuole che gli altri riconoscano la Cina. E anche contenta di aver rotto con la questione delle due Cine. Che fretta volete che abbiano quelli dell'Air France che vogliono vendere i « Caravelle » alla Cina, che fretta volete che abbiano perchè arrivate voi sul mercato? Stiamo ancora ai tempi quando i nostri mercanti nascondevano gli itinerari dei loro viaggi. E da pensare che questo è nella tradizione millenaria cinese!

Non si tratta di un problema nè di lealtà nè di fedeltà atlantica; ci vuole soltanto una fedeltà ai nostri interessi nazionali ed una lealtà verso se stessi e verso la vita internazionale. Bisogna vedere come è fatto il mondo e muoversi bene o male, in fretta o no, ma bisogna muoversi in questa direzione; un uomo, una persona può stare seduta, magari sulla poltrona di Ministro, ma un Paese non può stare seduto; un Paese deve vivere insieme alla realtà. E proprio perchè vogliamo che sia marcato il valore di questa discussione, il suo significato che va al di là di un semplice dibattito, di una semplice schermaglia tra noi, che noi manteniamo la nostra mozione. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Battino Vittorelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevo-

le Ministro, della dichiarazione che ci è stata fatta dall'onorevole Ministro degli esteri vorrei centrare anzitutto un elemento che, a nostro giudizio, ha un valore positivo, mentre per molti altri riflessi sono rimasti in noi numerosi dubbi e perplessità.

L'elemento positivo, sul quale credo sia giusto che tutti i Gruppi di quest'Assemblea soffermino la loro attenzione, è costituito dall'affermazione del Ministro degli esteri secondo la quale, se ho trascritto correttamente le sue parole, « il problema di un'intesa con Pechino per il riconoscimento di quel Governo è un problema di scelta del momento adatto ». In altre parole, non è un problema che investa, come nel passato, la sostanza della questione, bensì soltanto i tempi. Non si tratta più di sapere se sussistano o meno le condizioni per il riconoscimento del Governo popolare cinese, ma si pone viceversa un problema politico di opportunità; e il Ministro degli esteri ha parlato del « quando », della « tempestività », della « non unilateralità », cioè di una serie di condizioni di opportunità politica che non investono più nè la sostanza giuridica nè la sostanza morale, direi, dello stesso problema.

Viceversa, la scelta del tempo non può essere lasciata completamente in sospeso. Noi ci rendiamo perfettamente conto che il Governo, davanti a questa situazione nuova, che esso non ha ancora preso ampiamente in considerazione, come questo ramo del Parlamento, non abbia stabilito i tempi di un'eventuale azione. Ma vi sono alcuni tempi che saranno obiettivi e che ci verranno imposti dalla realtà esterna; mentre altri tempi li potremo determinare noi stessi. I tempi obiettivi sono costituiti dalla riunione del G.A.T.T. dove si porrà probabilmente un problema di ammissione o meno della Cina popolare, nonchè dalla prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite.

A proposito della quale vorrei osservare che, se è esatto che vi è stata una flessione nei voti a favore dell'attribuzione del seggio all'O.N.U. al Governo della Repubblica popolare cinese, a causa probabilmente della mancata adesione di essa al patto di Mosca, vi è tuttavia il fatto nuovo, successivo a

tale votazione, del riconoscimento francese, con tutte le conseguenze che ne potranno derivare anche rispetto al numero delle Nazioni che la prossima volta voteranno a favore dell'attribuzione di questo seggio alla Cina popolare. Ripeto che i socialisti non vogliono che l'Italia rimanga nell'ultimo baluardo della minoranza che difende l'esclusione della Cina popolare dalle Nazioni Unite.

I modi relativi alla soluzione di questo problema possono anche non essere precisati in questo momento ed in questa sede, ma dovranno pur essere esaminati responsabilmente dal Governo. Comunque il discorso che abbiamo aperto oggi su questa situazione nuova in questa Assemblea è un discorso che non si chiude questa sera, è un discorso che si chiuderà quando il problema sarà risolto, perchè non credo che negli anni che abbiamo ancora da vivere la sostanza del problema cinese sia chiamata a cambiare, non credo che ci si possa sottrarre al riconoscimento di una situazione di fatto che è nata per durare e che, la si apprezzi o no, è destinata a durare, perchè ha tutte le apparenze della permanenza, che impongono quindi a qualunque Stato, a qualunque Governo, anche non realistico, di trarre tutte le conseguenze politiche e giuridiche dalla permanenza della situazione stessa. Certo, l'ho detto anch'io questa mattina, non si tratta di prendere nè iniziative improvvise, nè iniziative unilaterali, non si tratta di far dispetto agli Stati Uniti o di far piacere ad altri...

PAJETTA GIULIANO. Non devi raccomandargli di andare adagio, di questo stai sicuro!

BATTINO VITTORELLI. Si tratta tuttavia di assumere tutte le proprie responsabilità, anche quando si agisce in un concerto di Nazioni, anche quando si agisce nell'ambito di una alleanza, ciascuna delle Nazioni partecipanti a questa alleanza, col-l'esprimere un giudizio, avendo un effetto determinante nella formazione del giudizio collettivo.

Vi sono interessi americani che possono determinare il Governo degli Stati Uniti a non affrettare una decisione relativa a questo problema; siamo in un'annata elettorale che certamente avrà un effetto rallentatore sulle decisioni americane; possiamo anche tener conto di alcuni interessi interni americani nel rallentare questa procedura, ma quegli interessi non coincidono necessariamente, in tutto e per tutto, con gli interessi politici, con gli interessi diplomatici e con gli interessi economici italiani, anzi in moltissimi casi contrastano nettamente con questi nostri interessi.

Il giorno in cui anche gli Stati Uniti avranno risolto questo problema, la potenza economica degli Stati Uniti consentirà loro, in qualunque momento, di farsi un posto nel mercato cinese, mentre il nostro potenziale economico, passato un certo momento, ci escluderà invece probabilmente per sempre da una partecipazione importante agli scambi con la Cina.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, il mio Gruppo ritiene che la questione che è stata aperta in questo dibattito, che non è nuova — nemmeno io ho detto questo — in tutti i suoi termini, che presenta aspetti nuovi che le conferiscono una nuova dinamica, dovrà evidentemente essere portata all'attenzione del Consiglio dei ministri.

Il Governo italiano, d'altra parte, quando avrà responsabilmente fissato il suo atteggiamento, dovrà far valere questo atteggiamento nei consessi alleati, al Consiglio della N.A.T.O. o in altre assemblee. D'altronde, i nostri interessi e il tempo che è necessario per preparare un'operazione complessa come questa ci impongono, fin da questo momento, non di procedere a un riconoscimento unilaterale, ma di prendere per lo meno un certo numero di iniziative quali quelle che, a nome del mio Gruppo, io suggerivo questa mattina.

Iniziative minori, di carattere economico e culturale, che tuttavia permettono intanto di spianare la strada alla soluzione del problema di fondo. Iniziative maggiori: dopo tutto, se un italiano è andato per conto suo molti secoli or sono a vedere che cosa fosse la Cina, altri italiani possono tornar-

ci per vedere quale è oggi la situazione politica, diplomatica, quali sono le condizioni che si presenteranno nel momento in cui saremo pronti a risolvere il problema.

Il Governo può anche non prendere iniziative ufficiali, può tuttavia favorire iniziative politiche o economiche tendenti a risolvere questo problema. Se, come io ritengo, questo Governo è persuaso che ormai il problema sia maturo per la soluzione, ebbene, perchè questa maturazione avvenga nello spazio ragionevole di un tempo relativamente breve, occorre prendere tutte le iniziative necessarie, capaci di favorire una soluzione che sia concordata con i nostri alleati, che sia effettuata in tempo normale e ragionevole, ma che conduca comunque, entro questo tempo ragionevole, alla soluzione di una questione che noi non possiamo più lasciare aperta.

P R E S I D E N T E . Il senatore Ferretti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

F E R R E T T I . Onorevole Ministro, non è per fare una battuta e non è neanche per mancarle di riguardo — perchè lei non solo ha diritto al riguardo, ma anche a qualcosa di più e sa che lo dico con sincero animo — ma stamane lei dall'orecchio destro non ci sentiva, perchè ha risposto a tutti coloro che hanno parlato dai banchi che mi stanno di fronte e a noi non ha risposto niente. Potrei dire che non solo non ci ha sentiti, ma non ci ha nemmeno veduti. (*ilarità*).

Quindi invidio il collega Lussu il quale ha detto che lei, signor Ministro, gli ha risposto su tutto, meno che su un certo punto. A me non ha risposto su niente. (*ilarità*).

Ora, è nata una piccola questione in famiglia, di interpretazione, tra il collega Battino Vittorelli e il ministro Saragat. Il collega Battino Vittorelli ha detto: ma di questo problema della Cina negli accordi non se n'era parlato, perciò io posso prendere l'atteggiamento che voglio!

Ed ecco la risposta del ministro Saragat — quasi, in termini matematici, ha fatto una illazione —: negli accordi di carattere ge-

nerale presi sulla politica estera rientra anche questo nostro atteggiamento verso la Cina.

A noi, onorevole ministro Saragat, quelli che sono stati i vostri accordi, per la formazione del Governo, oggi non interessano più! Oggi quella è storia o cronaca parlamentare. Del resto, questi tentativi di accordo si sono visti continuare anche nel giro di queste poche ore, da stamane ad oggi, in quest'Aula.

Il collega Battino Vittorelli ha preso un atteggiamento nella sua interpellanza, poi ne ha preso uno un po' più moderato nell'intervento di stamane; ora ha finito con un completo annacquamento del suo vino. Non ha parlato più di riconoscimento; ha tirato fuori anche Marco Polo, tanto per trovare un argomento brillante. Ha detto che occorre tastare il terreno, vedere, sentire e via dicendo.

Onorevole Ministro, abbandonando ora gli scherzi e parlando sul serio, un Governo non si giudica dal modo come è stato formato. Quello, ripeto, appartiene alla storia. Tutto il Paese, e per esso il Parlamento che esprime le diverse opinioni del Paese, un Governo lo giudica da come agisce, da quello che fa oggi.

Lei su questo preciso argomento ha detto di voler agire d'accordo con gli alleati. Chi parla, e anche il settore dal quale parla, è decisamente atlantico. Noi siamo per l'alleanza occidentale. (*Interruzione del senatore Pajetta Giuliano*). E riaffermiamo questa posizione.

Perciò, quando lei dice di volersi consultare con gli alleati, noi rispondiamo che è giusto! La Russia, quando gli alleati non vogliono consultarsi con lei, li piglia per il cravattino, se necessario manda i carri armati, insomma si fa rispettare. L'America — grazie a Dio — i sistemi russi ancora non li ha adottati, per mantenere compatto il settore del mondo che le fu assegnato a Yalta.

Dunque, ripeto, noi siamo occidentalisti e siamo lieti che lei abbia detto che vuole agire d'accordo con gli alleati. Però le sembra una dichiarazione, onorevole Saragat, che ci possa soddisfare? Ma queste sono solo

delle intenzioni! Lei, il Governo, ha preso o intende prendere iniziative in questo senso? Lei, quando andrà, o quando, attraverso le vie diplomatiche, parlerà con l'America porrà questo problema? Questo è necessario che ella faccia, perchè dalle intenzioni si passi a un atto politico e di Governo.

Del resto una consultazione l'ha già avuta attraverso gli atteggiamenti delle grandi Potenze. L'Italia è ancora una grande potenza: è grande nella storia, è grande nella realtà, è potente nei suoi oltre 50 milioni di abitanti, con la sua posizione geopolitica, con i suoi traffici, col suo pensiero. Lei ha l'orgoglio meritato di rappresentare un grande Paese nel Consesso delle Nazioni. In Occidente le grandi Potenze sono cinque: l'America, l'Inghilterra, la Germania, la Francia e, infine, mettiamoci anche l'Italia. Bene, le altre quattro grandi Potenze hanno scelto la loro strada: l'Inghilterra e la Francia hanno riconosciuto la Cina, l'America e la Germania non l'hanno riconosciuta. Ho letto questa mattina l'intervista di Erhard di pochi giorni fa, e lei, onorevole Saragat, ne deve essere contento, perchè ciò che ha affermato Pajetta, che cioè noi si arriverebbe per ultimi, non potrà avverarsi, il pericolo è scongiurato. Arriveremo semmai terz'ultimi, in quanto Erhard ha detto che avrebbe riconosciuto la Cina sempre dopo gli Stati Uniti. Pertanto gli ultimi due posti sono bell'e presi.

Lei quindi ha già una guida: può scegliere tra queste due strade oppure ne può adottare una terza. Ma il chiarimento che noi chiediamo, in perfetta coscienza di quanto lei ha detto e di quello che noi abbiamo chiesto, sa bene che non ce lo ha dato. Vedremo, prenderemo accordi, faremo, sentiremo... Ma quando? Ma come? Ma dove? Con quale spirito? In sostanza non ci ha detto nulla.

La verità è che su questo come su tutti gli altri punti la sua da noi riconosciuta e apprezzata fedeltà all'alleanza e ai patti firmati dall'Italia è contrastata da elementi che stanno a lei molto vicini e dei quali è inutile fare il nome, perchè il valore non è nel nome ma nel fatto che rappresentano un partito di Governo. Questo mancato chia-

rimento in una precisa questione rientra nell'insieme di confusione che si è determinato nel Paese, il quale ancora non vede i provvedimenti economici, i provvedimenti finanziari, un allineamento chiaro in nessun settore della nostra politica di Governo, il che contribuisce ad accrescere quella sfiducia che è il male da cui è oggi affetto il nostro Paese. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Ugo D'Andrea ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

D ' A N D R E A U G O . Molto brevemente, onorevole Presidente, tanto più che io non vorrei compromettere il Ministro, il quale non ha creduto di rispondere alle osservazioni che io ho fatto. Non vorrei comprometterlo, dicendo che io prendo atto della sua risposta e la considero soddisfacente e per ciò che riguarda la necessità della consultazione, che era il punto sul quale avevo più insistito; e per quel che attiene all'opportunità di non incoraggiare la politica di Pechino sulla linea espressa nel noto documento del giugno 1963, sui venticinque punti i quali sono in tutto contrari alla distensione tra Washington e Mosca e ostili ad una politica di equilibrio e di pace fra le maggiori potenze.

Non vi è, è vero, una forte unità atlantica. Si rileva una disarticolazione molto grave e profonda dell'alleanza. Ma questa può essere una ragione italiana della dignità e della coerenza di non assumere in questo momento di crisi un atteggiamento di rottura verso l'alleanza. Nessuno ha detto che la Cina non debba essere riconosciuta: non l'ha detto nessuno dai banchi del Senato e nessuno dai banchi del Governo. Si tratta solo di sapere come e quando ciò avverrà; ed è naturale che il gruppo delle Nazioni atlantiche si consulti, o in sede O.N.U. o in sede N.A.T.O., nella prossima riunione del Consiglio atlantico.

Un brevissimo accenno su Cipro. Ho sentito dire che Cipro non appartiene al perimetro N.A.T.O. No, Cipro appartiene, con tutto il Mediterraneo, con la Grecia e con la

Turchia, al perimetro N.A.T.O., tant'è vero che ha le basi N.A.T.O. dell'Inghilterra nel suo territorio.

Si tratta soprattutto per noi, nei riferimenti della politica interna, di non incoraggiare la tendenza già molto pronunciata al neutralismo e di non dare una spinta alla proliferazione delle armi atomiche. Bisogna decidersi. A volte io sento dai banchi di sinistra degli accenti nazionalisti che mi fanno ricordare gli accenti nazionalisti della mia giovinezza. Occorre però decidersi tra una politica internazionalista ed una politica nazionalista; e non bisogna imporre al Governo di non andare a Cipro.

Avrei desiderato, onorevole Ministro, una qualche assicurazione sulla politica di rilancio europeo che lei si propone certamente di seguire nelle prossime conversazioni di Parigi. So benissimo che il tema è molto delicato. So benissimo che, fino a quando non avremo le elezioni in Inghilterra e un nuovo Governo inglese, tutto rimarrà fermo in questo campo. Ma io considero la politica dell'unificazione europea e di una patria e di uno scudo e di un mercato totale europeo, per l'Italia, come il problema dei problemi, come il problema dell'anima italiana. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Senatore D'Andrea, per la precisione, io l'ho lasciata parlare sul problema di Cipro, ma non era materia della sua interpellanza. Ho fatto una eccezione.

F E R R E T T I . È la seconda che ha fatto!

P R E S I D E N T E . Ma no, senatore Ferretti.

F E R R E T T I . L'ha fatta prima, facendo svolgere dichiarazioni di voto mentre non siamo ancora in votazione.

P R E S I D E N T E . Il senatore Pajetta ha parlato in replica alla risposta data dal Ministro alla sua interrogazione, ed ha parlato anche — per concentrare tutto in un

solo intervento — per dichiarazione di voto sulla mozione, come era suo diritto.

F E R R E T T I . Non eravamo in votazione!

P R E S I D E N T E . Ora dovremo mettere ai voti la mozione. Ma, prima di passare alla votazione, concedo la parola agli iscritti che hanno chiesto di parlare per dichiarazione di voto. Il primo degli iscritti è il senatore Bergamasco. Ha facoltà di parlare.

N E N C I O N I . È questione di precedenti. Ella ha posto dei precedenti.

P R E S I D E N T E . Nessun precedente, senatore Nencioni.

N E N C I O N I . A me sembra di sì.

P R E S I D E N T E . Io ho applicato integralmente il Regolamento.

N E N C I O N I . Ad ogni modo, prendo atto...

P R E S I D E N T E . Quando sarà il tempo, lei protesterà e chiederà che si applichi il precedente anche per lei, ed allora si risolverà il quesito. Senatore Bergamasco, la prego di parlare.

B E R G A M A S C O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel dibattito appena concluso si sono delineate tre posizioni differenti. I presentatori della mozione chiedono che il Governo italiano riconosca prontamente la Repubblica popolare cinese, definendo tale provvedimento come un atto di giustizia internazionale. Abbiamo ascoltato le ragioni addotte a favore della richiesta: le ragioni giuridiche, le politiche ed anche le economiche.

Vi sono poi coloro che concordano con la richiesta, ma parlano della necessità di un lavoro preparatorio. In altre parole, per essi la questione, in linea di principio, è già decisa; il merito non offre difficoltà, ma ci si deve preoccupare dei tempi e dei modi. Ciò non solo per ovvie considerazioni di ca-

rattere politico e parlamentare, ma per le ripercussioni altrettanto evidenti di una nostra decisione sul piano interno della N.A.T.O. È la posizione, a quanto sembra, del Gruppo socialista, sebbene sia abbastanza strano che un argomento addotto nell'interpellanza di Battino Vittorelli a favore del riconoscimento — l'eliminazione delle conseguenze negative derivanti dall'atteggiamento della Francia — sia poi quello stesso che sostanzialmente giustifica ora l'accantonamento della richiesta e la reiezione della mozione. Segno, dunque, che un riconoscimento da parte italiana aggraverebbe e non attenuerebbe quelle conseguenze negative.

Vi è infine chi, come noi, non solo si preoccupa che una nostra decisione debba essere previamente concordata con gli alleati, ma mantiene tutte le sue riserve sulla convenienza, almeno nel momento presente, di una decisione affermativa. Questo per le ragioni ampiamente esposte stamane dal collega D'Andrea, per le ragioni ripetutamente fatte valere da Stevenson e da altri all'Assemblea delle Nazioni Unite, ragioni che riguardano gli indirizzi della politica cinese, il tono ed il linguaggio di Pechino, tanto dissonante da quello di tutte le altre Nazioni, fino a costituire un esempio ormai unico nel mondo, le preoccupazioni che può destare domani l'entrata della Cina, di questa Cina, nell'Organizzazione delle Nazioni Unite e anzi, nel Consiglio di sicurezza, con tutti i diritti che da ciò discendono.

Comunque, pregiudiziali ad ogni decisione restano la consultazione e l'accordo con gli alleati, anche se altri ha creduto di poterne fare a meno, anzi, a nostro avviso, tanto più in quanto altri ha creduto di poterne fare a meno.

L'onorevole Ministro degli esteri affermava giorni fa in Commissione che i contrasti, le divisioni, le secessioni in seno ai due grandi sistemi di alleanza non giovano al mantenimento della pace, ma, al contrario, comportano per essa pericoli più o meno gravi. È un'osservazione che ci sentiamo di condividere pienamente per quanto riguarda il sistema occidentale, non dubitando, per esempio, che ogni contrasto, ogni dissenso concorre a indebolirlo nella sua validità di

schieramento difensivo; ma è un'osservazione che ci è sembrata esatta, d'altro lato, anche nel caso della dissidenza cinese, poichè si è così potuta sprigionare una forza formidabile del tutto autonoma, ricca di pericolosi fermenti, alla quale non è più di remora, nonchè il controllo di una libera opinione pubblica, nemmeno l'inserimento in un sistema di alleanze, con il conseguente obbligo di dover tener conto delle richieste e delle esigenze altrui.

Pertanto, come riteniamo inopportuno nel presente momento premiare ed ulteriormente incoraggiare questa minacciosa forza, così riteniamo sommamente inopportuno aggravare le difficoltà interne dell'alleanza Atlantica, ed in particolare aprire una crisi nei rapporti fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America.

Per l'uno e per l'altro di questi motivi il Gruppo liberale voterà contro la mozione Spano ed altri. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Levi. Ne ha facoltà.

L E V I . Signor Presidente, onorevole Ministro, signori senatori, credo mio dovere prendere brevissimamente la parola in questo dibattito, per una dichiarazione di voto in sostegno della mozione che io stesso, con altri, ho firmato, non solo perchè si tratta di una questione che ritengo fondamentale e della massima importanza per il nostro Paese, ma perchè io mi trovo ad avere avuto la rara fortuna di essere in qualche modo competente (in quel solo minimo modo in cui si può esserlo in questa materia, che tocca realtà di difficile conoscenza e di quasi impossibile approfondimento) non tanto per aver studiato questo problema a tavolino, ma per aver potuto affrontarlo con gli occhi (che sono la fantasia delle cose presenti), con l'intuizione e il diretto rapporto umano.

Un mio soggiorno in Cina, nell'autunno del 1959, mi ha permesso di capire cose che altrimenti mi sarebbero restate ignote ed inconoscibili, di sapere (almeno in parte) quello che è oggi la Cina e che cosa significa

per noi e per tutti la sua esistenza. È per questo modo di conoscenza, e per la coscienza del debito che abbiamo (non privo per noi di una certa colpa, almeno di omissione) verso il popolo cinese, che prendo la parola. Non parlerò, perchè altri lo ha fatto molto bene, delle questioni tecniche, di procedura diplomatica, nè ripeterò quello che ha così compiutamente esposto, quasi in una lezione di diritto internazionale, questa mattina l'amico Vittorelli sulle questioni giuridiche e sull'implicita necessità del riconoscimento di quel Paese. Nè tanto meno mi soffermerò sulle implicazioni, del tutto contingenti, di rapporti internazionali e di riflessi interni che si legano al problema, e che sono certamente secondarie, per quanto importanti, di fronte alla realtà che sta davanti a noi. Voglio solo aggiungere alla dotta e completa discussione politica che qui si è svolta e alla discussione giuridica ed economica che abbiamo sentito, una voce che riguardi la nostra coscienza morale, la nostra cultura, il nostro interesse vitale di uomini del nostro tempo, in un mondo che va ricercando faticosamente una nuova e civile unità, a cui è nostro compito attivamente contribuire.

Ora, la Cina è essa stessa un mondo. Questo mondo lontano, che ci appare, giallo di argille, verde di acque e di salici, negli intervalli arcaici delle cinque note dei suoi violini a due corde, delle chitarre di luna, dei flauti di canna lamentosi, alti e infantili, nell'incanto di una sua melodia piena di dolore e di speranza, questo mondo cinese è non soltanto l'altro mondo, ma un mondo « altro ». L'unico forse fra i Paesi e le civiltà che sia del tutto diverso. È il mondo del principio di identità in luogo del principio di causa, il mondo dove, dall'inizio dei tempi, una rosa è una rosa, e dove non esistono nè divinità nè peccato.

Questo mondo così diverso e apparentemente estraneo, l'abbiamo conosciuto; e in noi stessi riconosciuto. Riconosciuto nella nostra memoria celata di uomini, ed anche nella nostra memoria culturale, se l'avevamo incontrato con Marco Polo, quando Pechino era Cambaluc e il fiume Jun Ting che corre pieno d'acque verdi (e

le tartarughe brulicano sui prati delle sue rive) era Pulisanchig; e il ponte che ora è detto dai cinesi di Marco Polo era già là, quel ponte « ben lungo 300 passi e largo 8, che puote andare ben 10 cavalieri allato l'uno dell'altro », e già allora erano incisi sul marmo, ai suoi ingressi, i poemi degli imperatori, che contemplavano la realtà e il fiume e le sue onde e il gallo che cantava a mezzogiorno, e dicevano, con la grafia del grande imperatore Kan Shi: « Le onde del poi spingono quelle del prima ».

Sì, le onde di oggi portano via quelle di ieri, e ci offrono quello che esiste e vive. Questo mondo, lo abbiamo conosciuto nella sua esistenza nuova, nella sua presenza: questo mondo che, esistendo, ci fa essere (come tutte le cose reali) altro, complementare, diverso: e, per questo, momento necessario dell'unità umana che dà un senso alla nostra civiltà.

Era, quel mondo, antico, chiuso, immobile, infantile, tragico, servo, perduto, e storicamente inesistente per secoli, quando sulla sua inesistenza storica gli europei (ed anche gli italiani) vivevano e prosperavano, felici padroni delle Concessioni, e si degnavano di riconoscerlo.

Ma ora quel mondo si è mosso, e, mutando se stesso, ha mutato il mondo; e con la sua rivoluzione ha portato un elemento nuovo allo svolgersi comune della civiltà e della cultura. Questa rivoluzione non è nata ora, con il nuovo Governo; ha un secolo di lotte e di sviluppo e di drammi e di eroismi, pieno di storie e di avvenimenti infiniti, come lo sciopero dei ferrovieri di Wu Han del 24 agosto 1922 e molti altri, ai tempi dei « signori della guerra », della prima rivoluzione, della guerra cino-giapponese, della « lunga marcia », e così via.

Questa rivoluzione, che è un momento così importante della storia universale, si è svolta, e si svolge, su due diversi piani. Primo: in sé stesso, nell'interno geloso della sua cultura e civiltà e lingua e costume e storia, cinese: ed un salto di secoli, che passa, senza rinnegare il passato, talvolta dall'età della pietra all'età del ferro, fino al mondo moderno. Ero, un giorno, in una comune del popolo presso l'antica

capitale dell'interno, Cen Tu, e vidi i ragazzi che fondevano il ferro e lo colavano negli stampi, giovanilmente allegri, e facevano aratri, e ancora caldi li davano ai contadini che aravano, col bufalo nero e preistorico e il chiodo di legno: fisica evidenza di quel salto di epoche storiche. Ho visto le mani operose che toccavano, per la prima volta padrone, le cose (la terra, le dighe, le macchine); ho letto, diventati attuali, i versi antichi e modernamente esistenziali del famoso poeta Tu Fu: « Gli uomini che rispettiamo, sono quelli che lavorano, e così imparano ad esistere ».

Ma questa rivoluzione non si rivolge solo all'interno del mondo cinese, liberandolo dalla servitù e immobilità secolare. Si volge fuori di sé, verso gli altri, come grande, difficile tentativo di rapporto reale, di quello che noi, impropriamente, potremmo dire di occidentalizzazione. Non solo con la riforma della scrittura, con l'adozione, nella pittura, nell'architettura, nell'urbanistica, di simboli occidentali, non solo con l'industrializzazione, ma soprattutto con l'adozione della ideologia e della struttura socialista in senso marxista, cioè della più moderna forma, del fiore teorico e pratico più recente, della civiltà occidentale: di quella ideologia e di quella struttura cioè che sola può oggi creare un rapporto, un linguaggio comune (anche se questo rapporto e questo linguaggio siano difficili e pieni di contraddizioni, come dimostrano le recenti polemiche).

A questa doppia rivoluzione che, creando esistenza e libertà per i milioni e milioni di cinesi, le ha create, partecipandole, per tutti, anche per noi, e ci ha arricchito di nuovi valori, noi abbiamo risposto col silenzio e col rifiuto, con l'interna censura, con il senso di un intoccabile tabù, di cui sarebbe facile trovare l'origine nel fatto che abbiamo sostituito all'uomo l'idolatria di un sistema economico. Ci siamo fatti servi e ciechi, e abbiamo evitato e negato la realtà (che non è un puro sistema economico) come se essa fosse il diavolo.

Abbiamo dunque, per il nostro volontario isolamento culturale, costretto la rivoluzione cinese all'isolamento, favorendone così da un lato, con suo vantaggio, la tensione uma-

na, lo sforzo creativo originale, ma spingendola anche negli errori della scissione dal mondo, della orgogliosa solitudine. Ne abbiamo raccolto, ne raccogliamo, i frutti amari.

Proprio quando la Cina (questo terzo o quarto del mondo), giunta al termine di una battaglia di rinascita durata un secolo e più, si apriva, o poteva aprirsi, per noi, ci siamo nascosti. E quando ora, spinti dalla necessità e dal progresso storico, parliamo di riaprire gli occhi, e di riconoscere la sua esistenza, ne parliamo tuttavia ancora paternalisticamente, come di un favore che possiamo o no concedere.

Era nostro compito evidente (di noi italiani, del nostro popolo che si libera anche esso, nella sua storia originale, e si determina nuovo nella nuova democrazia, nei nostri Governi democratici) era nostro compito riconoscere quella realtà, e aprirci (sia pure dissentendo e approfondendo criticamente le differenze) a quei valori comuni, e fraternamente umani; essere, in questo, i primi, o fra i primi; trovare, nella nostra tradizione e civiltà, la spinta e le ragioni per indicare ad altri la strada, e con l'esempio essere di aiuto (poichè non possiamo esserlo altrimenti) anche ai nostri alleati, e soprattutto agli americani, perchè si liberino dai complessi e dagli errori funesti della guerra fredda e della divisione del mondo e dell'uomo.

Era nostro compito non confondere le tattiche diplomatiche, le astuzie dei compromessi e dei consensi e delle servitù, con i valori essenziali, e guardare con semplicità alle cose reali.

Oggi arriviamo tardi, dopo il generale De Gaulle. Ma per questo ancora più necessario è un atto che si differenzi, che si giustifichi in sè, con le ragioni della nostra cultura e della coscienza nuova del mondo, che il nostro popolo sente ed interpreta e vive.

Un atto, non differito per calcolo o per pigrizia o per timore, che mostri la fiducia che dobbiamo avere in noi stessi, che pretendiamo di avere nelle nostre istituzioni civili, le quali non debbono essere protette, (ma in realtà negate) in modo suicida, con

il rifiuto della realtà, con la paura della libertà.

So che queste cose il Ministro degli esteri, uomo di alta cultura e di alti interessi intellettuali e morali, le pensa e le conosce, e la sua curiosità del mondo cinese — che egli ebbe amichevolmente a palesarmi — è quella di chi non ritiene che nulla di umano gli sia realmente alieno.

Ed allora, perchè continuare, sia pure per breve tempo, per motivi irrilevanti, ad alienarci da noi stessi? Un atto di fiducia e di fede nella verità non può essere, per tutti, che un bene.

« Le onde di oggi spingono quelle di ieri », secondo il grande imperatore Kan Shi. Abbiamo dunque oggi, noi, la capacità di abbandonare gli errori di ieri, e di agire, senza esitazioni e compromessi, con il coraggio della libertà. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Tortora. Ne ha facoltà.

T O R T O R A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, innanzi tutto per rendere impossibile ogni malinteso, ogni equivoco, ogni interessata polemica posteriore a questo dibattito che tanto interesse solleva, ricordo che la posizione socialista in merito al riconoscimento della Cina popolare, alla sua rappresentanza all'O.N.U., è stata ed è estremamente chiara, precisa e coerente.

Precedentemente, in sede di dibattito sul bilancio degli affari esteri, il compagno De Martino alla Camera, il compagno Tolloy al Senato hanno espresso la posizione del Partito che è stata riconfermata in modo dettagliato e preciso, tale da non lasciare il minimo dubbio, dal compagno Vittorelli nel dibattito che si è svolto testè. Del resto l'interpellanza presentata dal compagno Vittorelli ha un senso preciso e deve essere interpretata come la volontà socialista di pervenire alla soluzione di un problema la cui logica è iscritta nel diritto internazionale, nel diritto dei popoli e soprattutto nelle esigenze della distensione internazionale.

D'altra parte si deve riconoscere che per il riconoscimento della Cina non esiste un accordo di Governo e pertanto non si pongono problemi di inadempienze programmatiche; tuttavia gli sviluppi della situazione internazionale, la dinamica stessa della realtà inducono a non considerare i problemi assolutamente statici ma una materia invece che deve essere modellata secondo le nuove esigenze che si pongono in ordine ad interessi che in rapporto alla realtà possono mutare di dimensioni e di caratteristiche.

Nella fattispecie, pertanto, il compito di noi socialisti è quello di agire, stimolare premere affinché questa nostra giusta e legittima richiesta, possa essere, entro limiti di tempo compatibili con il movimento della realtà internazionale, condivisa e divenire patrimonio della maggioranza di Governo nel suo insieme.

Del resto anche se le nostre tesi non hanno avuto un completo riconoscimento, rileviamo tuttavia dal discorso del Ministro degli esteri che vi sono delle disposizioni nuove rispetto ad un passato totalmente negativo in materia. Comunque i socialisti sfrutteranno tutte le occasioni per esercitare in senso costruttivo la più opportuna pressione per la soluzione dei problemi e l'accoglimento delle proposte concrete e realistiche contenute nell'esposizione e nella replica del compagno Vittorelli.

Così ponendosi le cose, e così inquadrando la realtà, dobbiamo dichiarare che al fondo della mozione presentata dal Gruppo comunista si pone obiettivamente, anche se indirettamente, la sfiducia al Governo ed il problema del riconoscimento della Cina passa realisticamente in secondo piano ed assume dimensioni secondarie. Dico realisticamente perchè essi avranno indubbiamente rilevato dalle dichiarazioni di Parri, di Vittorelli, dello stesso Spano che il problema non si può porre immediatamente. Parri ha detto che non intende farlo così *ex abrupto* e Vittorelli che esso esige una serie di necessari atti preliminari, cui sono stati costretti del resto gli stessi francesi; ma soprattutto non intendiamo farlo con assoluta e drastica immediatezza, sia ben chiaro, perchè non intendiamo mescolare le nostre carte con

quelle di De Gaulle per un disegno che supera largamente i limiti posti dal riconoscimento della Cina. Tale riconoscimento si impone, però, con una visione diplomatica e politica della situazione internazionale che non può avere alcun contatto con le posizioni golliste.

Perciò votiamo contro, ritenendo con assoluta convinzione, per le ragioni suddette, che da questo voto contrario non esca minimamente sconfitta la nostra posizione favorevole al riconoscimento della Cina, che, d'altronde, nella realtà politica odierna, è la più concreta e la più costruttiva.

Un nostro diverso atteggiamento sulla questione avrebbe l'unico risultato di indebolire e turbare le forze della coalizione di centro-sinistra sul piano generale e su quello stesso della politica estera, alla vigilia di una impegnativa missione, quale quella del viaggio a Parigi, sulla quale vi è un concorde impegno da parte del Governo e di tutti i partiti che lo sostengono.

Un nostro diverso atteggiamento nuocerebbe, d'altronde, per le sue conseguenze implicite, sulla stessa possibilità di un sollecito riconoscimento della Cina e della sua rappresentanza alle Nazioni Unite.

Più che mai la situazione impone fermezza ed elevato senso di responsabilità. Perciò il nostro voto contrario alla mozione comunista, la quale può avere una sua giustificazione stante la collocazione all'opposizione di quel partito, ci è consentito proprio dalla coscienza che abbiamo di aver fatto procedere, in mezzo a mille altre cose, anche il problema del riconoscimento della Cina, e dalla fiducia che abbiamo in noi e nella coalizione di sapere, a tempo debito, affrontare e risolvere anche queste questioni.

Il nostro cosciente dovere è quello di realizzare compiutamente gli accordi programmatici di Governo e di corrispondere alle legittime attese, divenute impazienti per la gravità della situazione stessa; di rimettere in movimento tutto un processo di sviluppo democratico dal cui esito dipende anche l'auspicato rinnovamento della nostra politica estera, rinnovamento, riaffermiamo, che non può mancare. (*Interruzione del senatore Giuliano Pajetta*).

Forse noi possiamo fare qualcosa di concreto, perchè non ci proponiamo di fare della propaganda, ma di pervenire a risultati concreti e precisi. (*Interruzione del senatore Giuliano Pajetta*). Non ci interessa di fare un articolo di fondo sul giornale di domani! A noi interessa risolvere il problema, non soltanto fare dei manifesti e degli articoli di fondo! (*Vive proteste del senatore Giuliano Pajetta. Interruzioni dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Lascino parlare, onorevoli colleghi, non interrompano!

TORTORA. Quindi, rinnovamento di politica estera, che per noi non può non comprendere il riconoscimento della Cina popolare. (*Vivi applausi dalla sinistra. Proteste dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Schiavetti. Ne ha facoltà.

SCHIAVETTI. Onorevoli colleghi, signor Presidente, i senatori del Partito socialista di unità proletaria, in nome dei quali io faccio questa dichiarazione di voto, avrebbero desiderato che questa discussione si fosse conclusa con un voto unanime da parte i tutti coloro che convengono sulla opportunità e sull'urgenza del riconoscimento della Repubblica popolare cinese.

Purtroppo, dopo le dichiarazioni del collega Tortora questa nostra si dimostra essere stata un'illusione e noi dobbiamo prendere atto con vivo dispiacere che le opportunità di Governo impongono ai nostri colleghi socialisti di venire meno ad una linea politica alla quale essi erano restati fedeli fino ad oggi.

Per conto nostro, per conto mio, soprattutto, vorrei dire, oltre tutto quello che è stato detto sulla opportunità del riconoscimento della Repubblica popolare cinese, che non è affatto di nostro gusto questa tendenza alla soppressione della realtà, che si è verificata molte volte nei secoli, che tentò di verificarsi dopo il 1918 anche nei riguardi della Repubblica sovietica; questa tenden-

za a non riconoscere nel mondo una realtà che esiste e che si impone agli occhi di tutti. È lo spirito — scusatemi il ricordo storico — che animava i principi del Piemonte ritornati sul trono dopo la Rivoluzione francese a far sì che nel famoso almanacco del Palmaverde non si parlasse di quello che era successo tra il 1789 e il 1815: la Rivoluzione francese, la creazione di tanti Stati nazionali, tutte le rivoluzioni che erano avvenute in Europa non dovevano esistere e l'almanacco del Palmaverde riportava i nomi degli impiegati e degli alti funzionari dello Stato nello stesso posto che occupavano, prima della conquista napoleonica del Piemonte, nel 1798. È evidentemente lo stesso spirito che anima coloro i quali oggi vogliono negare la realtà dell'esistenza della Repubblica popolare cinese.

È stato fatto cenno qui, da parte di un collega, alla Spagna e si è cercato di collegare il problema dell'inserimento della Spagna nell'O.N.U. a quello del riconoscimento della Repubblica popolare cinese. È ovvio far notare che i due problemi sono del tutto diversi. Per la Spagna si tratta del suo inserimento in una società delle Nazioni che ha come ispirazione alcune idealità fondamentali, di cui la Spagna è la negazione politica permanente ed ostinata. Per la Repubblica popolare cinese si tratta del semplice riconoscimento di carattere diplomatico di una realtà che esiste, riconoscimento che risponde non soltanto alla logica dell'accoglimento della realtà ma agli interessi del nostro Paese.

Ponendoci dal punto di vista della logica interna dell'atlantismo, noi avremmo potuto capire benissimo che si fosse fatto ostacolo al riconoscimento della Repubblica popolare cinese nel caso in cui tutti gli Stati atlantici fossero stati contrari a tale riconoscimento. Ma è stato giustamente ricordato qui da tanti colleghi che vi sono in seno all'Alleanza atlantica molti Stati i quali hanno già riconosciuto la Repubblica popolare cinese. Pertanto questo eccesso di zelo atlantico da parte del nostro Governo è, a parer nostro, del tutto deplorabile. In questo complesso di circostanze noi pensiamo che sia nostro dovere di votare in favore della mozione co-

munista firmata dal senatore Spano. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Gava. Ne ha facoltà.

G A V A. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sul problema della politica verso la Cina non furono sollevate obiezioni in sede di trattativa fra i partiti di centro-sinistra...

Voce dall'estrema sinistra. E due!

G A V A. Io prego i colleghi comunisti di essere attenti e silenziosi ascoltatori, come noi siamo stati attenti, silenziosi e rispettosi ascoltatori delle loro tesi.

P R E S I D E N T E. Senatore Gava, penserò io a far tacere gli interruttori.

G A V A. Grazie, signor Presidente.

Nè risulta che decisioni diverse da quella politica siano state adottate dal Consiglio dei Ministri. È chiaro dunque che il ministro Saragat ha parlato a nome di tutto il Governo, onorevole Lussu...

L U S S U. Certo! L'ho detto io!

G A V A. ...a nome del Governo, come lei giustamente ha detto, e lo ha legittimamente impegnato su questo punto.

Ciò non vuol dire che i partiti della coalizione non possano proporre delle proprie posizioni, delle proprie visioni più o meno finalistiche su punti particolari, purchè non contraddicano la linea di fondo della nostra politica estera che si riassume nella solidarietà in seno al patto Atlantico e nel proposito di fare l'Europa una, linea, questa, insostituibile di distensione tra i popoli, di pace e di generale incivilimento.

Entro questo quadro ogni discussione fra i partiti della maggioranza su temi particolari è la benvenuta per contribuire a chiarire termini, ad avvicinare posizioni, a ricercare le vie più giuste della comune azione.

Dirò brevemente le ragioni che consiglia no il Gruppo democratico cristiano al voto contrario alla mozione Spano. Premetto che la questione non è soltanto, e neanche prevalentemente, giuridica. Dal punto di vista del diritto internazionale sarebbe difficile non riscontrare nella situazione della Cina popolare i requisiti determinanti per il suo riconoscimento. (*Commenti dall'estrema sinistra*). Ma il riconoscimento di uno Stato, o del nuovo regime o del nuovo Governo di uno Stato, non si è mai esaurito in una questione esclusivamente giuridica: ha avuto sempre una motivazione politica. Ed oggi questa motivazione, per le sempre più strette connessioni internazionali di natura economica, politica e strategica che regolano i rapporti tra le Nazioni, acquista un valore e un significato prevalenti, vorrei dire anzi assorbenti, dopo ed a causa dell'iniziativa della Francia. Mi sembra che tutti gli oratori intervenuti in questo interessante dibattito abbiano, sia pure con diversità di toni, accettato la verità di questo assunto.

Ciò posto, il quesito al quale dobbiamo rispondere è il seguente: dopo la decisione unilaterale della Francia, che ha messo in movimento tante forze in direzioni non sempre controllabili, e tante ne metterà ancora in movimento, è conforme alle esigenze dell'equilibrio internazionale, sul quale si basa il fragile edificio della distensione, e che è essenziale al conseguimento della pace attraverso il disarmo, che l'Italia assuma anch'essa un'analoga iniziativa unilaterale e precipitosa, accelerando quelle imponderabili e non sempre regolabili reazioni a catena di cui sopra ho fatto cenno? E sarebbe conforme ai principi della solidarietà atlantica e della politica europeistica?

Noi del Gruppo democristiano non esitiamo a rispondere negativamente. Ci sembra anzitutto che il gesto della Francia sia dalla pubblica opinione, a ragione o a torto, sottolineato da troppi « anti » perchè possa contribuire, almeno per il momento e fino a quando non sarà depurato dalle motivazioni negative, ad una politica di comprensione, di avvicinamento e di accrescimento della reciproca fiducia.

A torto o a ragione, esso appare, nel momento attuale, anti-americano, anti-atlanti-

co, anti-inglese, anti-europeo anti-giapponese ed anche, nel fondo, anti-sovietico. (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra*).

Voce dall'estrema sinistra. Anti-spaziale! (ilarità).

G A V A . È un gesto vigorosamente polemico, che introduce nuove versioni nella non sempre piacevole dinamica delle competizioni internazionali.

Non dico che la pubblica opinione internazionale abbia senz'altro ragione e non dico che il gesto sia privo di ogni motivazione positiva. È positiva, ad esempio, quella di ricondurre ad un pacifico assetto stabile il Sud-Est asiatico e riportare la Cina comunista ad un metodo di relazioni internazionali più corretto in seno alla Comunità delle Nazioni Unite. Dico però che questi obiettivi giusti e provvidi difficilmente si possono raggiungere con azioni dissociative dei popoli alleati e recando in seno ad essi confusione, turbamento e contrasti di posizioni, mentre non possono essere raggiunti che da un ordinato e concertato sviluppo di avvenimenti che presuppongono la soluzione di problemi molteplici, alcuni dei quali di rilevante mole.

Non sembri questa nostra una posizione di pregiudiziale ostilità alla politica della Francia...

V A L E N Z I . Per l'amor di Dio! (*Commenti ironici dall'estrema sinistra*).

G A V A . Nessuna pregiudiziale ostilità nutriamo neanche nei confronti dell'Unione Sovietica.

V A L E N Z I . Troppo buoni! (*Commenti dall'estrema sinistra*).

G A V A . Figurarsi se possiamo nutrirla verso la Francia alleata ed amica.

Ieri non fummo con l'estrema sinistra nella sua arrabbiata protesta anti-gollista, oggi non lo siamo nella sua improvvisa, sia pure parziale, conversione. (*Proteste dall'estrema sinistra*). Oggi, come ieri, noi siamo per una politica dell'Italia ragionevole,

realistica, improntata a solidarietà col mondo libero, europeista, lontana da impennate e da aspirazioni esagerate di potenza e di prestigio, e sollecita nel contempo della ricerca di nuove vie per condurre i popoli ad una pacifica convivenza in una posizione di pari dignità.

Noi ci auguriamo che il gesto della Francia, al di là delle odierne significazioni non positive, riesca a intonarsi meglio con simile indirizzo, nel quale l'Italia ritrova la sua concezione e la sua funzione politica in seno all'Europa, all'Alleanza atlantica e alle Nazioni Unite.

Siamo contrari alla mozione comunista perchè l'immediato unilaterale riconoscimento — ed i riconoscimenti unilaterali a catena cui dovrebbe dar vita il nostro, secondo la stessa mozione comunista — rischierebbe la rottura dell'equilibrio in un vitale settore della politica mondiale, con conseguenze che non è dato prevedere ma che sarebbero certamente gravi.

P A J E T T A G I U L I A N O . Ma le sembra molto equilibrata la situazione internazionale?

G A V A . E sotto questo aspetto, onorevole Parri, entra in campo la solidarietà atlantica, non perchè noi abbiamo obblighi militari o di altro genere in Estremo Oriente (lei ha ragione quando nega l'esistenza di tali obblighi), ma perchè l'eventuale grave indebolimento degli Stati Uniti e dell'Occidente nell'Est asiatico avrebbe immediate implicazioni nell'ambito dell'Alleanza atlantica, impegnando direttamente l'Italia (*Proteste dall'estrema sinistra*).

Del resto nessuno che sia ragionevole ed amante della pace può assecondare iniziative del genere di quella proposta senza aver ben chiaro quali strade probabili si apriranno alle questioni del Sud-Est asiatico, delle Filippine, di Formosa, del Giappone, della controversia cino-indiana e, diciamolo pure, dell'aspra disputa cino-sovietica.

Questo nostro atteggiamento vi dice che noi non siamo contrari per principio o per ragioni ideologiche al riconoscimento della Cina popolare. Vi è per noi l'esigenza fon-

damentale che questo riconoscimento si muova nell'ambito della solidarietà occidentale, ed in quest'ambito è possibile ed augurabile un'azione dell'Italia per chiarire posizioni, rimuovere ostacoli e preparare un ambiente da cui nasca un'iniziativa concertata, e perciò feconda di distensione, di pace, di collaborazione.

È indubbio peraltro che il successo di tale azione molto dipenderà dall'atteggiamento della Cina popolare. Occorre che questa, superando la politica della Corea, del conflitto cino-indiano, della ripulsa del trattato di Mosca, dell'inasprimento delle relazioni con la Russia sovietica, dell'interferenza assidua negli Stati in via di sviluppo, assuma un atteggiamento sempre più rispettoso del diritto e delle corrette relazioni internazionali (*interruzioni dall'estrema sinistra*), sempre più indirizzato verso una politica di pace basata in primo luogo sul disarmo graduale, generale e controllato.

Confidiamo che il Governo saprà rendersi interprete con azioni concrete della politica che ha delineato, che noi condividiamo e che è del tutto degna della nostra tradizione di visione superiore dei problemi internazionali, di prudenza ed insieme di coraggio nell'interesse del nostro Paese, dei popoli liberi e della famiglia umana. (*Vivi applausi dal centro*).

P A R R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P A R R I . Dichiaro che mi asterrò dalla votazione sulla mozione.

S P A N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Senatore Spano, le faccio presente che il senatore Giuliano Pajetta, a nome del suo Gruppo, ha fatto una dichiarazione affermando espressamente di mantenere la mozione.

S P A N O . Esatto, signor Presidente, ma io non desideravo fare una dichiarazione a nome del mio Gruppo; desideravo soltanto fare una precisazione.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare.

S P A N O . Il collega onorevole Tortora ha valutato il fatto che noi abbiamo mantenuto la mozione come una presa di posizione contro il Governo di centro-sinistra. Debo dire che questo non è esatto. La nostra posizione nei confronti del Governo è chiara e l'abbiamo bene qui espressa. (*Interruzione del senatore Tolloy*). Noi abbiamo espresso la nostra posizione nei confronti del Governo, non l'abbiamo nascosta, però desideriamo affermare che il fatto che abbiamo presentato e manteniamo questa mozione era ispirato ed è unicamente ispirato dalla nostra volontà di promuovere il riconoscimento della Cina comunista. Da una parte dobbiamo constatare che effettivamente questa questione sta andando avanti; dall'altra parte, ci consentano gli onorevoli colleghi ed il Governo, dobbiamo deplorare il fatto che qui ci siamo trovati di fronte a posizione diverse: il Gruppo socialista ci dice che, sì, questa questione deve essere risolta, e rapidamente risolta; il Ministro degli esteri ci dice che bisogna aspettare; il rappresentante del partito di maggioranza relativa ci dice che bisogna aspettare che la Cina abbia passato gli esami di dignità politica. Ebbene, noi prenderemo l'iniziativa di ripresentare al più presto la questione di fronte al Parlamento quando i partiti della maggioranza governativa avranno scelto tra la tesi dell'onorevole Saragat, la tesi del senatore Battino Vittorelli e la tesi del senatore Gava, in modo che sia chiaro quale è, su questo problema fondamentale per l'equilibrio delle relazioni internazionali, l'atteggiamento del Governo italiano. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Passiamo alla votazione della mozione dei senatori Spano, Terracini, Perna, Scoccimarro, Bitossi, Levi, Pajetta Giuliano, Secchia, Mencaraglia, Valenzi, Cipolla, Samaritani, Adamoli, Bufalini, Bertoli, Colombi, Conte, Fortunati, Mammucari, Montagnani Marelli, Minella Molinari Angiola, Vidali e Bartesaghi.

Se ne dia nuovamente lettura.

B O N A F I N I , *Segretario:*

« Il Senato,

considerato che la coesistenza pacifica e in particolare le trattative per il disarmo e per la soluzione dei problemi lasciati aperti dall'ultima guerra mondiale sono state gravemente ostacolate dall'ostinata discriminazione della maggior parte delle potenze occidentali contro la Repubblica popolare cinese;

constatato che il problema cinese balza oggi clamorosamente al primo piano dell'attualità e si impone più che mai all'attenzione e alla coscienza di tutti;

convinto che un atto di giustizia e di saggezza internazionale non possa e non debba attendere una unanimità di giudizio che appare oggi impossibile e che comunque risulterebbe pericolosa per la stessa lentezza della sua maturazione,

impegna il Governo a stabilire relazioni diplomatiche normali con il Governo della Repubblica popolare cinese come necessaria premessa ad una efficace, indispensabile azione diplomatica diretta a generalizzare tale riconoscimento e a dare alla Cina il posto che le compete nell'organizzazione delle Nazioni Unite ».

P R E S I D E N T E . Metto ai voti la mozione. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Dopo prova e controprova, non è approvata.*)

Annuncio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

B O N A F I N I , *Segretario:*

Al Ministro della sanità, per conoscere il motivo per il quale la farmacia comunale « succursale » sita in località Borgo di Torre del Lago Puccini, frazione di Viareggio, continui tuttora a rimanere in esercizio, in dispregio del deliberato del Consiglio di Stato, che — con sentenza 30 ottobre 1963, n. 654 — ne ha dichiarata illegittima l'istituzione.

Infatti, da parte degli amministratori del Comune non si è dato alcun adempimento al decreto 9 gennaio 1964 del Medico provinciale, il quale, dando tardiva esecuzione al disposto del supremo consesso amministrativo, aveva fissato — dopo reiterate proroghe — la chiusura della farmacia al 1° febbraio 1964.

L'interrogante, mentre rileva che nessuna esigenza di assistenza farmaceutica nella zona, già servita da una farmacia privata, giustifica la permanenza di un esercizio sorto come « estivo » e provvisorio, esprime la propria meraviglia che in uno Stato di diritto possa essere ignorata dagli organi competenti una sentenza della Magistratura, e chiede se il Ministro della sanità non ritenga opportuno intervenire onde la questione in oggetto sia riportata nell'ambito della normalità (262).

PERRINO

Ai Ministri del turismo e dello spettacolo della pubblica istruzione, per sapere se non credano opportuno, necessario e urgente fare esaminare periodicamente e indirizzare in certo senso le pubblicazioni di carattere turistico e anche quelle di carattere scolastico per evitare che si verifichino strane, dannosissime e non disinteressate alterazioni di dati geografici, che, come quelli segnalati dall'autorevole quotidiano « Il Tempo » recentemente, fanno passare l'importante, ad esempio, località turistica e appenninica di Gambarie sull'Aspromonte come appartenente ad altra provincia, e non a quella di Reggio; la celeberrima, paradisiaca e omerica Scilla, come quasi appartenente alla provincia di Messina; e infine, per non dire d'altro, i collegamenti della Sicilia con il Continente come effettuati tutti al di fuori di Reggio, che pure è unita tradizionalmente e direttamente da oltre mezzo secolo con la vicinissima Messina, alla quale, oltre ai traaghetti, la collegano in soli 12 minuti ottimi, eleganti e frequentissimi servizi di aliscafi (263).

BARBARO

Al Ministro della sanità, considerata la preziosa insostituibile opera svolta nel campo del pronto soccorso e trasporto di infortunati ed ammalati dalle varie pubbliche assistenze e misericordia e le gravi difficoltà tra cui si dibattono, richiamandosi alle assicurazioni date durante la discussione dell'ultimo bilancio della Sanità dal Ministro del tempo, chiedono di sapere se non ritenga opportuno erogare con urgenza gli attesi aiuti indispensabili alla continuazione ed al potenziamento dell'attività dei benemeriti Enti (264).

CORNAGGIA MEDICI, ARTOM,
SAMEK LODOVICI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se intenda accogliere le giustificate richieste dei coltivatori di bietole, richieste espresse in numerosi ordini del giorno votati in assemblee e convegni di categoria. In particolare l'interrogante desidera sapere se il Ministro ha in programma urgenti provvedimenti intesi a incentivare la produzione delle bietole per ottenere zucchero sufficiente ad approvvigionare il Paese, e se tra questi provvedimenti figurano:

compensi rapportati all'effettivo contenuto zuccherino di ogni partita conferita agli zuccherifici;

la revisione del compenso per il trasporto delle bietole allo zuccherificio;

in definitiva, un prezzo più rispondente ai criteri di giustizia sociale e di aumento dei redditi agricoli, considerato che il prezzo stabilito ultimamente dal C.I.P. ha deluso le attese dei bieticoltori in quanto non corrispondente agli effettivi costi (1137).

STEFANELLI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è informato della grave situazione venutasi a determinare presso la ditta Pirelli di Milano-Bicocca ove ripetutamente sono stati violati gli elemen-

tari diritti di libertà dei lavoratori della fabbrica.

Nella suddetta azienda, in conseguenza del grave malcontento sviluppatosi in alcuni reparti per particolari condizioni disagiate di lavoro e per gli ostinati rifiuti della Direzione ad accedere alle ripetute richieste di trattative aziendali, è in corso un'azione sindacale oggetto d'interventi e di pressioni illecite sotto il profilo costituzionale — quali la sospensione dal lavoro di centinaia di dipendenti non impegnati nell'azione stessa — e l'invio di lettere intimidatorie ai lavoratori che partecipano agli scioperi proclamati per il rifiuto della Direzione a seguire la normale e logica prassi sindacale.

Gli interroganti — ravvisando in tutto ciò una palese violazione dei diritti costituzionali dei lavoratori — chiedono quali provvedimenti il Ministro intenda adottare con urgenza per la salvaguardia delle libertà costituzionali nella fabbrica (1138).

CANZIANI, AMOLETTI, BONAFINI,
ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni che hanno portato al distacco delle tre Preture della Lunigiana (Tribunale di Massa) ed il conseguente aggregamento delle stesse al Tribunale di La Spezia, e — se riconosciute eventualmente valide le ragioni geografiche — non creda « opportuno e riparatore » il gesto di disporre perchè la Pretura di Pietrasanta attualmente sotto la giurisdizione del Tribunale di Lucca, sede geograficamente molto lontana, venga aggregata al Tribunale di Massa anche in considerazione delle caratteristiche commerciali ed industriali di quella zona che sono del tutto simili a quelle della provincia di Massa e Carrara (1139).

BERNARDI

Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'industria e del commercio, per conoscere le ragioni per le quali a tutt'oggi non è stata data esecuzione alla decisione 11 aprile-4 luglio 1956 del Consiglio di Stato in sede giurisdizionale — Sezione VI —, dando luogo

cioè, alla nomina dei componenti il Consiglio direttivo dell'Ente nazionale per la cellulosa e per la carta, ai sensi del regio decreto 26 settembre 1935, n. 1932 (il cui articolo 5 è tuttora applicabile), continuandosi, invece, da oltre un decennio, ad affidare la gestione dell'Ente ad un Commissario straordinario in ispregio alle disposizioni di legge (1140).

GRASSI, BERGAMASCO, CATALDO, NICOLETTI, VERONESI

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere quali provvedimenti intende adottare per rimettere in efficienza e democratizzare finalmente l'Ente nazionale educazione marinara (E.N.E.M.) che da decenni versa in condizioni di incredibile abbandono e disordine giuridico. Sorto nel 1918 con lo scopo di preparare i giovani al conseguimento dei titoli tecnici richiesti dal Codice della navigazione per il traffico marittimo e la pesca, col contributo statale annuo di 250 milioni, questo Ente è in gestione commissariale nientemeno che da 25 anni ed è tuttora privo di uno statuto e quindi di uno stato giuridico e di un ruolo organico del personale; per cui tutto è rimesso all'arbitrio del Commissario governativo e del Direttore centrale.

Tale situazione si è aggravata via via, determinando uno stato di crescente disagio fra gli insegnanti delle dipendenti scuole professionali, assoggettati ad un trattamento economico di fame che, con un obbligo di 21 ore di lezione settimanali, non supera per gli incaricati le 25.000 lire lorde e per quelli di ruolo le 50.000. A ciò aggiungendo che l'istituzione della Scuola media unica ha già portato alla soppressione del 1° corso e che i licenziamenti si susseguono numerosi, si pone con urgenza il problema dell'inquadramento di questi istituti nel sistema scolastico e della sistemazione del personale addetto; problema che ha già dato luogo a vari scioperi, del Sindacato di categoria, in modo particolare nella Scuola marittima professionale di Pescara.

L'interrogante chiede che l'onorevole Ministro si pronunzi fra l'altro sulla opportunità di prendere le seguenti misure:

a) cessazione della gestione commissariale, approvazione dello Statuto e nomina di un regolare Consiglio di amministrazione;

b) blocco dei licenziamenti e adeguamento del trattamento giuridico ed economico a quello delle categorie similari;

c) inquadramento delle 28 scuole E.N.E.M. esistenti nell'ordinamento scolastico generale (1141).

MILILLO

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per chiedere se non ritenga di dovere senza ulteriore indugio disporre finalmente lo sganciamento dell'Istituto nazionale trasporti (I.N.T.) dall'Associazione nazionale autolinee in concessione (A.N.A.C.), aderente alla Confindustria, per il quale i precedenti titolari del suo Dicastero e da ultimo l'onorevole Corbellini, in occasione del dibattito al Senato sul bilancio 1963-64, hanno assunto precisi impegni finora non mantenuti.

L'I.N.T. è una Società il cui pacchetto azionario è completamente in possesso dell'Amministrazione ferrovie dello Stato; per cui, mentre la sua adesione all'A.N.A.C. non ha la minima giustificazione, essa appare ancora più scandalosa dopo l'avvenuto sganciamento dalle organizzazioni padronali delle aziende I.R.I. e addirittura incredibile dopo la costituzione del Governo di centro-sinistra, che dovrebbe segnare quanto meno la fine di ogni commistione dell'interesse pubblico con quello degli operatori privati; e ciò specie nel settore dei trasporti, in cui la contrapposizione tra i titolari di linee in concessione e lo Stato concedente è naturale e non evitabile.

Si aggiunga che l'attuale stato di cose si riflette negativamente sulla vertenza sindacale in corso da un anno tra la Direzione dell'Istituto e i lavoratori dipendenti, che non può esser risolta in modo soddisfacente fino a che la Direzione stessa continua a sentirsi vincolata ad una male intesa solidarietà con la mentalità antioperaia dei concessionari e la difesa dei loro altissimi profitti d'impresa (1142).

MILILLO

Al Ministro dell'interno, per sapere quando potrà essere definita la domanda di pensione già da alcuni anni inoltrata da Calandra Adalgiso da Castilenti (Teramo) all'Opera ciechi civili.

Dopo una lunghissima istruttoria, la pratica stava per concludersi, quando — emanato finalmente il regolamento della nuova legge — la Direzione dell'Opera ha comunicato che occorre nuovamente istruirla e riesaminarla. Intanto l'interessato, vecchio ed infermo, versa in condizioni di sempre più penosa miseria, privo com'è di risorse e di qualsiasi forma di assistenza.

L'interrogante chiede pertanto che, data l'eccezionalità del caso e ad evitare che la concessione del beneficio trovi il richiedente ormai trapassato, la pratica sia decisa con assoluta precedenza (1143).

MILILLO

Ai Ministri della sanità e del lavoro e della previdenza sociale, per chiedere:

se sia a loro conoscenza che l'E.N.P.A.S. di Caltanissetta dal quale, unico caso in tutta Italia, dipende la provincia di Enna, non ha rinnovato la convenzione con l'Ospedale Umberto I di questa città;

se sia a loro conoscenza che a seguito di tale mancato accordo gli statali di detta provincia, ingiustamente danneggiati, hanno deciso di attuare una manifestazione di protesta per la tutela dei loro diritti;

se risponda a verità che lo stesso Ente, mentre ha stipulato in altre provincie convenzioni ospedaliere più rispondenti alle condizioni sociali degli statali, vuole imporre a quelli di Enna condizioni di ricovero ospedaliero inaccettabili;

che vengano svolti i necessari solleciti interventi per eliminare le cause che hanno provocato il giusto risentimento da parte degli statali che prestano servizio in provincia di Enna (1144).

GRIMALDI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere:

se risulti a verità quanto comunicato dall'E.N.I. in data 3 febbraio 1964 e cioè che la mancata o ritardata esecuzione degli impegni per la creazione a Gagliano Castelferrato (Enna) di uno stabilimento industriale assunti « in un contesto di reciproci obblighi » fra Ente e Regione siciliana sia da attribuirsi alle « continue crisi che hanno travagliato il Governo regionale », cosa questa che avrebbe reso difficili i necessari collegamenti sul piano amministrativo;

se il Governo intenda intervenire, anche creando le condizioni per rendere possibili nuovi investimenti, nell'annosa e delicata questione resa veramente penosa dal susseguirsi di agitazioni per la mancata promessa dilatazione degli investimenti da parte del defunto ingegner Mattei e dalle Autorità pubbliche responsabili, solo con l'impiego della forza pubblica per reprimere le esplosioni di malcontento di quelle popolazioni che, vivendo in miseria, attendono con trepidazione e speranza la creazione di iniziative industriali per essere redente dalla fame, oppure con un'azione politica più realistica, al centro, presso la Regione siciliana e presso l'E.N.I., affinché venga dato inizio alle opere di costruzione degli impianti industriali programmati e promessi (1145).

GRIMALDI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per chiedere se sia a conoscenza che l'E.N.P.A.S. non ha ancora provveduto ad organizzare a Enna il suo ufficio provinciale con annesso ambulatorio, preferendo, noncurante dei gravi disagi cui sono sottoposti gli assistiti di tale città per la mancanza di idonee attrezzature, che questi facciano capo a Caltanissetta.

Chiede altresì l'intervento più sollecito perchè vengano eliminati gli inconvenienti lamentati, avendo i funzionari in servizio ad Enna gli stessi diritti di coloro che risiedono in tutti gli altri capoluoghi di provincia (1146).

GRIMALDI

Al Ministro della difesa per conoscere i motivi che ostano alla regolarizzazione del

rapporto di lavoro del personale civile occupato negli stabilimenti dell'Amministrazione militare di Torino, i quali prestano la loro opera senza regolari libretti di lavoro, senza assistenza mutualistica, senza regolare assicurazione anti infortunistica e privati di ogni regolamentazione retributiva che consenta ad essi di beneficiare di quanto (13ª mensilità, ferie retribuite, eccetera) viene oggi garantito ed assicurato alla generalità dei lavoratori dalla contrattualistica sindacale.

Gli interroganti desiderano conoscere le ragioni per cui dal novembre 1959, epoca in cui il Ministro della difesa, onorevole Andreotti, dichiarò essere la questione « in fase di definizione », la medesima non sia giunta a tutt'oggi alla sua conclusione (1147).

VACCHETTA, ROASIO

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere, in riferimento alla legge 22 novembre 1962, n. 1708, relativa alla costruzione dei ponti stabili sul Po in sostituzione di quelli attualmente in chiatte, quali sono le ragioni del ritardo dell'attuazione del suddetto provvedimento legislativo;

e, per conoscere, in particolare, i motivi che hanno finora impedito, pur essendo scaduti, da tempo, i termini del bando di concorso per la presentazione dei progetti e delle offerte, l'aggiudicazione dell'opera per la costruzione del ponte sul fiume Po fra Sermide e Castelmassa (1148).

AIMONI, ZANARDI

Al Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza delle misure prese dall'Autorità prefettizia di Mantova che respingono le deliberazioni prese dalle Amministrazioni comunali relative all'adozione dell'orario di 36 ore settimanali.

Gli interroganti nell'indicare che il punto 4 del primo comma dell'articolo 220 della legge comunale e provinciale stabilisce che la determinazione degli orari presso i Comuni e le Province spetta alle singole Amministrazioni e che la decisione del Consiglio di Stato in data 31 marzo 1953, n. 141,

ribadisce il concetto che ogni ente pubblico « ha potestà di determinare l'orario di servizio dei propri dipendenti » chiedono un sollecito intervento del Ministro per salvaguardare l'autonomia degli Enti locali (1149).

ZANARDI, AIMONI

Al Ministro della sanità, in merito alla deliberazione del Comune di Reggio Emilia di chiedere l'autorizzazione ad aprire tre nuove farmacie, delle quali due sono state messe a pubblico concorso — in via di espletamento — con decreto 14 giugno 1963 di quel Medico provinciale.

Premesso che sembrerebbe opportuno attendere la riorganizzazione di quell'Azienda farmaceutica municipalizzata, dopo le risultanze dell'ispezione amministrativa disposta dalla Prefettura, prima di concedere l'autorizzazione a gestire nuove farmacie e che soprattutto venga provveduto a migliorare le condizioni igienico-sanitarie delle farmacie comunali già aperte al pubblico, attualmente insoddisfacenti come ha rilevato il Medico provinciale di quella città, lo interrogante chiede se sia equo e legittimo sottrarre alle aspirazioni dei farmacisti che hanno partecipato al pubblico concorso, incontrando gravi oneri finanziari, due sedi farmaceutiche che l'autorità sanitaria ha inserito nella pianta organica e riservato ai professionisti del ramo.

L'interrogante fa rilevare che, nel caso, si tratta di un pubblico concorso indetto dalle competenti autorità e non di un'iniziativa privata e che perciò il sottrarre due sedi ai legittimi concorrenti, mentre il concorso è in via di espletamento, suonerebbe come una crudele e gratuita beffa a danno dei concorrenti stessi, anche per la considerazione che l'Azienda municipalizzata di Reggio gestisce già la quasi totalità delle farmacie cittadine e può sempre chiedere di aprirne altre in zone prive di assistenza farmaceutica.

L'interrogante chiede se il Ministro della sanità non ritenga necessario un intervento presso le Autorità provinciali di Reggio, perchè non si compia un sopruso a danno delle

legittime aspettative di benemeriti professionisti (1150).

PERRINO

Al Ministro della sanità, per conoscere se sia a conoscenza del grave disagio in cui sono venute a trovarsi le Amministrazioni ospedaliere, e delle conseguenti giustificate proteste delle medesime, in seguito alle più recenti disposizioni ministeriali relative alla determinazione ed all'approvazione delle rette ospedaliere per l'anno 1964.

Mentre non è stata ancora risolta la posizione creditizia di numerosi ospedali verso gli Istituti mutualistici per spedalità consumate negli anni 1963 e precedenti e nonostante siano ancora in corso di riesame da parte della Commissione interministeriale le rette di numerosi ospedali — peraltro in molti casi a suo tempo regolarmente approvate a norma di legge — relative all'anno 1963, con le disposizioni sopra richiamate si è, in effetti, appesantito il preesistente disagio finanziario delle Amministrazioni ospedaliere interessate, ponendosi limiti di aumento delle rette non ammessi dalla legge e di fatto insufficienti.

Come più volte è stato rilevato dalle Amministrazioni ospedaliere e dalla loro Federazione nazionale, F.I.A.R.O., mentre nulla si eccipe all'emanazione da parte del Ministero della sanità di talune direttive, a titolo di orientamento, circa la determinazione delle rette di degenza, ed alle eventuali azioni ispettive degli organi ministeriali nei casi ritenuti abnormi, non appare ammissibile che l'azione degli organi stessi possa tradursi in una sovrapposizione alle autorità locali di tutela e di vigilanza governativa, alle quali soltanto la legge affida il controllo preventivo di merito e di legittimità sui bilanci delle Amministrazioni ospedaliere e sui conseguenti atti delle medesime relativi alla determinazione delle rette in parola.

Tale sovrapposizione è ampiamente documentata dalle numerose disposizioni date dal Ministero della sanità ai medici provinciali con le quali, in stridente contraddizione, da un lato si afferma il « potere esclusivo » dei medesimi in materia e dall'altro si impone di non dare la loro approvazione

quando le rette superino un limite dallo stesso Ministero indicato, finanche quando le rette risultino obiettivamente determinate in seguito ad atti deliberativi regolarmente approvati.

Con le citate recenti disposizioni ministeriali tale orientamento risulta esplicitamente confermato laddove si invitano i medici provinciali ad approvare gli aumenti di retta se contenuti entro limiti (del tutto insufficienti) dettati dal Ministero della sanità e a trasmettere al Ministero stesso « per l'esame dell'apposita Commissione » una dettagliata e documentata relazione-parere quando essi limiti risultino superati, imponendosi così ai medici provinciali di sospendere i provvedimenti di loro « esclusiva competenza », in attesa del responso di una commissione ministeriale non prevista da alcuna disposizione legislativa.

Appunto in vista di quanto sopra e dei gravi inconvenienti lamentati, il Ministero della sanità, in udienza del 9 ottobre 1963, ebbe a rassicurare i rappresentanti della F.I.A.R.O. che nel novembre successivo la Commissione suddetta avrebbe cessato di operare nella specifica materia e che si sarebbe quindi rientrati nel pieno e doveroso rispetto delle relative disposizioni legislative, ponendosi così termine ad una tendenza in evidente contrasto anche coi precetti costituzionali di decentramento amministrativo (1151).

PERRINO, DI GRAZIA, CAROLI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare di fronte al grave malumore insorto fra i medici veterinari insegnanti nella scuola media unica (come da ordinanza ministeriale dell'11 maggio 1963) esclusi dagli esami di abilitazione all'insegnamento (bando 15 dicembre 1963), affinché non vengano impediti dalla prossima ordinanza ministeriale per l'immissione di insegnanti di ruolo per l'anno scolastico 1964-65.

Ciò per dissipare ogni dubbio nella benemerita classe (1152).

ROVELLA

Al Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere:

quale sia l'attuale situazione nei tre stabilimenti della società Ansaldo-San Giorgio di Genova (Sestri, Campi, Rivarolo), con riferimento alle denunce unitarie delle commissioni interne del complesso, ribadite in recenti incontri con i parlamentari genovesi, riguardanti sfasature organizzative, specie nel settore commerciale;

in particolare, quale sia per essere lo sviluppo del « piano di concentramento » annunciato dalla società Ansaldo San Giorgio, col quale contrastano denunciati trasferimenti della produzione di apparecchi vari ad altri stabilimenti siti in altre provincie, fra l'altro non adeguatamente attrezzati, con gravi conseguenze relative anche a già verificatesi perdite di commesse;

i motivi del denunciato ricorso a subappalti, contrastanti con le vigenti norme legislative;

se infine risponda a verità che le aziende elettriche del gruppo Enel non ricorrano più alle società Ansaldo San Giorgio, delle quali dovrebbero ritenersi naturali clienti (1153).

MACAGGI

Al Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se risponda al vero che i lavori per la costruzione dell'autostrada Genova-Sestri Levante non possano essere appaltati, per quanto si riferisce al tronco Rapallo-Sestri, per mancanza di fondi;

in particolare per sapere se non ritenga necessario un intervento, se del caso straordinario, affinché anche la parte terminale dell'opera, di essenziale e indilazionabile necessità per la stessa economia nazionale, venga portata a termine nel minor tempo possibile (1154).

MACAGGI

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare per la ricostruzione della parte di fabbricato della Stazione delle Ferrovie dello Stato di Ca-

stellammare di Stabia, rimasto gravemente danneggiato per l'incidente ferroviario del 6 marzo 1963.

La modestia della spesa occorrente alle riparazioni, le esigenze dei viaggiatori e il decoro della città stabiese, che ha sì grande importanza termale e turistica, impongono di provvedere urgentemente (1155).

D'ERRICO

Al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere i motivi per cui ha disposto la sospensione dei contributi a fondo perduto concessi agli artigiani per l'ammodernamento delle attrezzature aziendali e delle opere murarie (leggi n. 634 e n. 555).

Il provvedimento, trasmesso alle Commissioni provinciali per l'artigianato in data 17 gennaio 1964, per l'applicazione immediata con decorrenza 18 stesso mese, viene a porre in grave disagio una massa enorme di piccoli operatori economici, che, in attesa di ottenere il contributo come per legge, hanno assunto impegni finanziari per lo acquisto di macchinari e il rifacimento murario dei locali adibiti a lavorazione.

L'interrogante chiede, inoltre, al Comitato dei ministri se non ritenga meglio rispondente alle necessità del Mezzogiorno di riesaminare il provvedimento per rinviare la sospensione dei contributi, di cui alle leggi 634 e 555, onde superare l'attuale congiuntura di disagio delle aziende artigiane interessate, disagio reso più aspro dalla cessazione improvvisa di un beneficio, attraverso il quale le aziende stesse ritenevano di potersi inserire nel ciclo economico produttivo, che viene imposto dal nuovo corso delle cose in campo nazionale ed internazionale (1156).

D'ERRICO

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti straordinari ha disposto e, in ogni modo, intende disporre perchè vengano effettuati con urgenza i lavori necessari di straordinaria manutenzio-

ne per riparare i gravissimi danni provocati dal gelo sulle strade statali dell'Emilia e Romagna, dove, specie su quelle a più intensa viabilità e di più vecchia formazione, frequenti sono i distacchi di larghi strati di asfalto che formano un fondo sconnesso, mobile e pericoloso che ha già dato origine a numerosi incidenti stradali (1157).

VERONESI

Al Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga necessario e urgente integrare e migliorare i servizi anticendi nella provincia di Reggio Calabria aumentando di numero i valorosi vigili del fuoco, che dovrebbero essere portati da 90 almeno a 120, provvedendo alla rapida costruzione dell'adeguata e progettata caserma, che è attesa da anni, rafforzando altresì il nucleo di stanza al Porto, dove avvengono sempre maggiori operazioni di buncheraggio, e dove si richiede perciò l'assegnazione di un nuovo, moderno, adeguato motoscafo, essendo stato oramai radiato quello, che finora ha fatto servizio antincendi (1158).

BARBARO

**Ordine del giorno
per la seduta di martedì 18 febbraio 1964**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì 18 febbraio, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione del disegno di legge:

Deputati CURTI Aurelio ed altri. — Modificazioni al regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, per quanto concerne il bilancio dello Stato, e norme relative ai bilanci degli Enti pubblici (372). (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

2. SCHIETROMA e VIGLIANESI. — Interpretazione autentica della legge 25 febbraio 1963, n. 327, contenente norme sui contratti a miglioria in uso nelle provincie del Lazio (279).

3. SPEZZANO ed altri. — Istituzione del Parco nazionale in Calabria (87).

La seduta è tolta (ore 20,05).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari

ALLEGATO

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

INDICE

ADAMOLI (VIDALI, FIORE) (875)	Pag. 4827
DERIU (618)	4828
GRAY (850)	4829
LUSSU (891)	4831
MAMMUCARI (GIGLIOTTI) (922)	4833
MILILLO (693)	4833
PERRINO (959)	4833
PINNA (763)	4834
PIRASTU (907, 980)	4835, 4836
PUGLIESE (956)	4837
ROMANO (851)	4837
ROSELLI (729, 785, 965)	4838, 4839
SAMEK LODOVICI (AJROLDI, RUSSO, ZELIOLI LAN- ZINI) (1006)	4839
SPANO (879)	4841
STEFANELLI (682)	4842
VERONESI (878)	4843
VERONESI (BERGAMASCO, BOSSO, PASQUATO) (866)	4844
AMADEI, Sottosegretario di Stato per l'interno	4833, 4838, 4842
BENSI, Sottosegretario di Stato per le fi- nanze	4837
COLOMBO, Ministro del tesoro	4838, 4839
CORONA, Ministro del turismo e dello spet- tacolo	4830
GUI, Ministro della pubblica istruzione	4832, 4835, 4841
JERVOLINO, Ministro dei trasporti e dell'avia- zione civile	4834, 4836
LUPIS, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	4843
MANCINI, Ministro della sanità	4840
MAZZA, Sottosegretario di Stato per l'interno	4833
MEDICI, Ministro dell'industria e del com- mercio	4844
NATALI, Sottosegretario di Stato per il tesoro	4839
REALE, Ministro di grazia e giustizia	4828, 4834
SPAGNOLLI, Ministro della marina mercantile	4827

ADAMOLI (VIDALI, FIORE). — *Ai Ministri della marina mercantile e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non intendano, in ottemperanza agli impegni assunti dal Governo, anche nel corso dei recenti dibattiti sui bilanci di previsione 1963-1964, prendere con urgenza le necessarie iniziative per l'aumento delle pensioni marinare il cui livello, al contrario di quanto è avvenuto in ogni altra categoria di lavoratori, è tuttora quello del 1° gennaio 1958 nonostante il forte aumento del costo della vita e la riconosciuta inadeguatezza del trattamento previdenziale.

Gli interroganti chiedono inoltre se non si intenda, nell'attesa del perfezionamento degli opportuni atti legislativi, disporre per l'immediata concessione di un acconto che, almeno nel periodo delle feste natalizie, porterebbe un momento di serenità ai vecchi lavoratori del mare (875).

RISPOSTA. — I problemi della rivalutazione delle pensioni erogate dalla Cassa nazionale per la previdenza marinara e del risanamento finanziario del suo bilancio sono allo studio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e del Ministero della marina mercantile e di quello del tesoro, che è stato già interessato a fornire, ai fini delle determinazioni da adottare, l'adesione di massima ad una partecipazione dello Stato ai normali oneri facenti capo alla « gestione marittimi » della Cassa.

L'Amministrazione del tesoro non ha finora potuto fornire la richiesta adesione sulla questione specifica, in attesa che vengano adottate le linee programmatiche in materia di previdenza e di assicurazioni sociali, in relazione alle conclusioni della Commissione costituita presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, ai sensi dell'articolo 25 della legge 12 agosto 1962, n. 1338, e del parere del C.N.E.L., come previsto dalla stessa norma, circa il problema generale relativo al coordinamento ed al finanziamento dell'assicurazione obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, nelle sue varie forme.

Nel frattempo l'apposita Commissione, preposta allo studio dei problemi particolari della previdenza marinara e costituita dai rappresentanti dei Ministeri del lavoro e della previdenza sociale e della marina mercantile, oltre che dall'I.N.P.S., ha terminato una prima fase di studio su tali problemi.

In relazione alle conclusioni cui è pervenuta la predetta Commissione, è stato nuovamente prospettato al Ministero del tesoro la necessità dell'intervento finanziario dello Stato che, unitamente ad un ritocco delle aliquote contributive attualmente vigenti, consentirebbe di elevare le pensioni dei marittimi e di equilibrare la gestione annua della Cassa.

Per quanto riguarda la concessione di un acconto sui futuri miglioramenti, richiesto dagli On. interroganti, faccio presente che non è possibile accedere alla richiesta stessa, in quanto i relativi oneri non potrebbero attualmente essere sopportati dalla Cassa nazionale per la previdenza marinara soprattutto per le difficoltà inerenti al reperimento dei mezzi necessari a farvi fronte.

Il Ministro
SPAGNOLLI

DERIU. — Al Ministro di grazia e giustizia. — Per sapere se sia a conoscenza della gravissima situazione di crisi in cui si trova la Pretura di Alghero, situazione che ha indotto gli avvocati e procuratori della città

sarda a proclamare uno sciopero di protesta con durata dal 10 al 18 ottobre 1963.

Ove si consideri infatti che all'importante Pretura è preposto un solo Giudice, con due Cancellieri (di cui uno in procinto di andare in pensione), il quale deve provvedere ad una ingente mole di lavoro la cui media annuale può sintetizzarsi nelle seguenti cifre: 1.800 processi penali, 450 cause civili, 550 processi civili di esecuzione, 250 rogatorie penali, 300 procedimenti speciali civili vari e 200 procedimenti tutelari, senza considerare tutti gli altri compiti che lo stesso unico Giudice deve assolvere nella sua qualità di Presidente o componente di varie commissioni cittadine, si avrà l'idea della complessità e delicatezza del problema in tutta la sua vasta dimensione.

Tutto ciò premesso, si chiede che il Ministro voglia far cortesemente conoscere quali provvedimenti ha adottato o intenda adottare con urgenza per ovviare ai gravi inconvenienti derivanti dalle obiettive condizioni di cui sopra ed allo scopo di porre la Pretura di Alghero in grado di funzionare con speditezza e con continuità secondo le esigenze di una giustizia che voglia sostanzialmente e concretamente rispondere ai suoi sacrosanti doveri nei confronti di una vasta comunità civile (618).

RISPOSTA. — L'organico dei magistrati della pretura di Alghero prevede attualmente un solo posto di pretore, nè è stato possibile disporre, in applicazione del D.P. 23 aprile 1963, n. 527, concernente la revisione delle piante organiche dei magistrati, l'aumento di un posto nella pretura suddetta, poichè l'assegnazione dei posti disponibili è stata attuata in base a criteri obiettivi e, cioè, considerando la consistenza del carico di lavoro di ciascun ufficio. Nel caso della Pretura di Alghero, tale carico è risultato inferiore rispetto a quello di altre Preture maggiormente oberate.

Peraltro anche nelle Preture alle quali sono stati assegnati col citato decreto presidenziale nuovi posti di organico, l'aumento dei posti medesimi non ha potuto ancora essere realizzato, a causa della attuale situazione di deficienza numerica dei magistrati.

A tale situazione invero si potrà porre rimedio solo quando, attraverso l'espletamento dei concorsi per esami, saranno assunti magistrati in numero corrispondente a quello delle nuove piante.

Comunque non si mancherà di tenere presente la situazione del suddetto ufficio giudiziario qualora dovesse presentarsi l'opportunità di disporre modificazioni della distribuzione generale dei magistrati nei vari uffici giudiziari.

Circa l'aumento del personale di cancelleria nella pretura di Alghero, si fa presente che, nella revisione delle piante organiche delle cancellerie, predisposta a norma della legge 3 febbraio 1963, la possibilità di sopprimere posti è stata limitatissima e quindi nella redistribuzione dei posti di risulta si è dovuta dare la precedenza ad uffici il cui indice di lavoro, rapportato a quello della pretura di Alghero, è risultato maggiore.

La possibilità di aumento di detto personale potrà essere esaminata in caso di ulteriore revisione delle piante organiche delle cancellerie.

Per quanto riguarda, infine, il restante personale in servizio nella sede di Alghero, si fa presente che è attualmente coperto il posto di ufficiale giudiziario e che, per quanto riguarda il posto di recente istituzione di aiutante ufficiale giudiziario, ne è stata annunciata la vacanza sul Bollettino Ufficiale n. 22 del 30 novembre scorso, con riserva, in caso di mancanza di aspiranti, di coprire detto posto con la destinazione di uno dei vincitori del concorso per aiutante ufficiale giudiziario.

Il Ministro

REALE

GRAY. — *Ai Ministri del turismo e dello spettacolo, dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere se risponda a verità che il Sovrintendente del Teatro dell'Opera di Roma espleti il proprio mandato senza ottemperare alle inderogabili prescrizioni della legge sul teatro lirico, compromettendo così il prestigio e la stessa agilità di quell'Ente. In particolare chiede di conoscere:

a) se il predetto Sovrintendente abbia ottemperato, o meno, all'articolo 7 della legge n. 438 del 3 febbraio 1936, ovvero se abbia, o non abbia, compilato « entro il mese di maggio » il progetto di cartellone-programma per la prossima stagione lirica;

b) in caso affermativo, se egli abbia, o non abbia, presentato « entro il 30 maggio », come la legge perentoriamente dispone, tale progetto al competente Ministero. L'interrogante chiede di conoscere in quale data, antecedente o posteriore il prefato 30 maggio, tale progetto sia stato protocollato, dopo la sua ricezione, dal Ministero dello spettacolo e del turismo;

c) ove tale progetto non sia stato presentato, come si ha motivo di temere, entro i termini di legge, l'interrogante chiede di conoscere: 1) se nell'operato del Sovrintendente dell'Opera di Roma non si riscontrino gli estremi di omissione di atti di ufficio; 2) se, comunque, tutti gli impegni finanziari assunti *extra legem* dal predetto Sovrintendente non debbano intendersi come suoi impegni personali, e non trasferibili alla amministrazione del Teatro, la quale rischierebbe di vedersi bloccata ogni eventuale erogazione governativa dalla Corte dei conti;

d) se il Sovrintendente dell'Opera di Roma abbia provveduto a proprie spese, o a spese dell'amministrazione del Teatro, alla creazione e all'arredamento dei suoi nuovissimi uffici, palesemente superflui ove si consideri che recentemente il comune di Roma aveva speso una ingente somma per la sistemazione, o il funzionale restauro, di tutti gli uffici. Ove le spese necessarie per la costruzione e l'arredamento dell'ufficio personale del Sovrintendente siano state sostenute dall'amministrazione del Teatro, si chiede di conoscere a quale capitolo siano state addebitate, tenendo conto che il pubblico danaro erogato all'Opera di Roma deve servire per l'allestimento di spettacoli lirici, e non per frivolezze architettoniche;

e) quale compenso sia stato stabilito per scritturare i registi « di moda » Visconti e Bolognini, quanto costerà complessivamente (comprese le scene e i costumi) l'allesti-

mento delle opere loro affidate, e come si prevede di ammortizzare tali uscite;

f) se sia stato pubblicato, nei termini di legge, ai sensi dell'articolo 4 della legge 29 dicembre 1949, n. 959, il conto consuntivo della decorsa stagione. In caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere ove tale pubblicazione sia reperibile. In caso negativo, chiede di conoscere quali sanzioni saranno adottate (850).

RISPOSTA. — L'articolo 7 del R.D.L. 3 febbraio 1936, n. 438, convertito nella legge 4 giugno 1936, n. 1570, concernente la disciplina degli enti lirici e delle stagioni liriche gestite dai Comuni e dagli Enti autonomi, stabilisce quanto segue:

« Il Sovrintendente deve compilare entro il mese di maggio di ogni anno, per le stagioni liriche che hanno inizio nell'autunno e nel dicembre e, per quelle che hanno svolgimento in altra epoca, quattro mesi prima dell'inizio delle rappresentazioni, il progetto di cartellone-programma della stagione; esso deve essere sottoposto all'approvazione del Comitato e trasmesso, unitamente al progetto dell'elenco artistico, rispettivamente entro il 30 maggio od almeno tre mesi prima dell'inizio delle rappresentazioni, al Ministero della stampa e propaganda — Ispettorato per il teatro — (oggi, Ministero del turismo e dello spettacolo, Direzione generale dello spettacolo), al quale deve anche essere trasmesso il programma di qualsiasi altra manifestazione che l'Ente intenda organizzare ».

L'articolo 10 della citata legge prevede la approvazione del programma delle stagioni liriche da parte del Ministero del turismo e dello spettacolo. Nel premettere che la menzionata legge è stata emanata in una epoca in cui non era ancora intervenuto il contributo dello Stato in favore degli Enti autonomi lirici (previsto, successivamente, dal R.D.L. 30 maggio 1946, n. 538) e che i termini fissati dall'articolo 7 della stessa legge devono ritenersi meramente ordinatori, va tenuta presente la circostanza che i contributi statali agli Enti lirici vengono assegnati solo dopo l'approvazione, da parte del Parlamento, del bilancio del Ministero

del turismo e dello spettacolo. E tale approvazione avviene successivamente al mese di maggio.

Infatti, il bilancio di questo Ministero è stato approvato con la legge 27 ottobre 1963, n. 1425.

Pertanto se gli Enti sottoponessero alla approvazione ministeriale il cartellone, prima di conoscere l'ambito finanziario entro il quale possono agire (sul contributo statale si fonda praticamente la vita degli Enti), potrebbero trovarsi con un programma che comportasse un onere finanziario di gran lunga superiore all'intervento dello Stato.

Ciò precisato, si informa che nella seduta del 14 maggio 1963 è stato approvato dal Comitato dell'Ente autonomo del Teatro dell'Opera di Roma il progetto di cartellone per la stagione lirica 1963-64; che il progetto di cartellone è stato rimesso dall'Ente a questo Ministero con nota n. 1368 del 7 novembre ultimo scorso protocollata l'8 successivo, al n. 9342/T. 16; e che l'approvazione del cartellone di cui trattasi è stata comunicata da questa Amministrazione all'Ente il 16 novembre 1963.

In base a quanto è stato fatto presente, non possono rilevarsi nell'operato del Sovrintendente dell'Opera di Roma gli estremi dell'omissione di atti di ufficio. Circa, poi, gli impegni assunti dal Sovrintendente, prima dell'approvazione ministeriale del cartellone, a seguito della stipulazione di alcuni contratti con artisti — a parte il fatto che ciò è avvenuto limitatamente ad alcune opere che, anche nel caso di ridimensionamento del cartellone a causa di un contributo statale inferiore alle previsioni, sarebbero state, comunque, incluse nel programma — deve considerarsi la circostanza che, al riguardo, il Sovrintendente aveva ricevuto mandato dal Comitato dell'Ente nella citata riunione del 14 maggio 1963.

La sistemazione dell'ufficio del Sovrintendente, consistente solo in lavori di adattamento, ha comportato una spesa di modesta entità, imputata sull'apposito capitolo del bilancio, il quale bilancio, naturalmente, comprende, oltre alle spese relative alle stagioni liriche, anche le spese generali e di manutenzione.

Relativamente al punto e) dell'interrogazione va messo in rilievo che il Teatro dell'Opera ha particolari necessità artistiche, derivanti dal fatto che esso svolge la propria attività nella Capitale e deve soddisfare, anche, le esigenze dei numerosi turisti che in ogni periodo dell'anno convergono a Roma. Quindi, tale Teatro, per mantenere un adeguato livello artistico, deve allestire gli spettacoli con decoro particolarmente elevato e servirsi dell'opera degli artisti, dei direttori d'orchestra, dei registri, dei coreografi e degli scenografi più qualificati. È da notare che tali elementi non percepiscono compensi superiori a quelli loro corrisposti da altri teatri di pari importanza.

Il compenso del regista Visconti, che ha già partecipato a stagioni operistiche in altri enti lirici e che è stato incaricato della messa in scena dell'opera « Le nozze di Figaro » di Mozart, ammonta a lire 5.000.000 per la regia e a lire 1.500.000 per l'ideazione delle scene e dei costumi.

La spesa per la realizzazione della predetta opera (di largo repertorio e suscettibile di essere presentata nuovamente in successive stagioni) non è stata sinora esattamente determinata, ma troverà capienza negli appositi stanziamenti di bilancio.

Non risulta che sia stato scritturato il regista Bolognini.

L'articolo 4 della legge 29 dicembre 1949, n. 958, il quale prevede la pubblicazione dei conti consuntivi delle gestioni teatrali sovvenzionate, intende riferirsi, non agli enti lirici, ma solo alle manifestazioni che fruiscono di contributi sul fondo derivante dall'aliquota del 6 per cento del gettito dei diritti erariali, istituito con D.L. 20 febbraio 1948, n. 62. Tale pubblicazione viene attualmente eseguita nei bollettini ufficiali di questo Ministero; e su tali bollettini vengono pubblicati, altresì, i consuntivi delle iniziative teatrali sovvenzionate sui fondi di cui all'articolo 4 del R.D.L. 1º aprile 1935, n. 327 (aliquota del 6,17 per cento sul gettito dei canoni di abbonamento alle radioaudizioni) e all'articolo 21 della convenzione approvata con D.P.R. 26 gennaio 1952, n. 180, e modificata dall'articolo 2 della Convenzione aggiuntiva approvata con D.P.R. 19 luglio 1960,

n. 1034 (aliquota del 2 per cento dei proventi effettivi lordi della RAI-TV).

D'altra parte, per il perseguimento delle finalità cui tende la pubblicazione dei consuntivi delle gestioni teatrali sovvenzionate, la situazione vigente, nei confronti degli enti lirici, già appresta gli strumenti.

Infatti, presso ogni ente lirico, è istituito, ai sensi dell'articolo 8 del menzionato R.D.L. n. 438 del 1936, un collegio di revisori dei conti e gli enti in questione sono stati sottoposti al controllo della Corte dei Conti, a termini della legge 21 marzo 1958, n. 259.

Il Ministro
CORONA

LUSSU. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Sulla raccolta dei bronzetti nuragici del Museo archeologico nazionale di Cagliari.

Quei bronzetti sono appena rientrati da Mostre in città europee e già si preannunzia la loro spedizione in America e in Asia. Elogio ma anche critica merita l'iniziativa del Consiglio superiore delle antichità e belle arti di trasferire i bronzetti in Mostre all'estero. I trasferimenti infatti possono, sì, essere consentiti, ma devono anche essere opportunamente regolati e limitati, in modo da rendersi eccezionali e non permanenti. Tali sono le spedizioni che, con accordi di reciprocità, le grandi Gallerie nazionali ed europee fanno delle loro massime opere di arte in altri Paesi del mondo. Solo una volta, da quando è al Louvre, la Gioconda è uscita, scortata come una regina, per traversare l'oceano fino agli Stati Uniti, e vi è stata accolta con gli onori mai tributati a un vivente. Ed è in questi giorni alla Royal Academy, a Londra, esposto Goya, e si fa la coda per vederlo. Ma la mostra permanente della Gioconda è al Louvre e quella di Goya al Prado, dove artisti, uomini di cultura e popolo, e milioni di viaggiatori d'ogni parte si recano a studiarli ed ammirarli. Egualmente, per quanto le donne nuragiche e i loro uomini, di tremila anni più vecchi, abbassino gli occhi, con modestia, di fronte a Monna Lisa e alla « Desnuda » e alla « Vestida », è a Cagliari che un'affluenza

crescente di connazionali e di stranieri si recano, sicuri di ritrovarli in tutti i giorni dell'anno.

Interroga pertanto il Ministro per conoscere se non ritenga opportuno, per eventuali ed eccezionali trasferimenti dei bronzetti fuori del Museo di Cagliari, provvedere sempre d'intesa con l'Assessore regionale alla Pubblica istruzione, anche in considerazione che le antichità e le belle arti rientrano, sia pure nei limiti dell'articolo 4 dello Statuto speciale per la Sardegna, nella potestà legislativa della Regione (891).

RISPOSTA. — La possibilità di effettuare l'esposizione di una selezione dei bronzetti paleosardi del Museo nazionale di Cagliari nel De Young Museum di San Francisco fu presa in considerazione in seguito alle sollecitazioni rivolte dal Ministero degli affari esteri su richiesta di rappresentanti di istituzioni culturali americane. In un secondo tempo, sarebbero state esaminate analoghe offerte di altri Musei americani. È destituita, invece, di fondamento la notizia riferita dal Sindaco di Cagliari circa la eventualità di un trasferimento della mostra in Giappone.

I bronzetti nuragici costituiscono un « *unicum* » della civiltà sarda e la loro esposizione è avvenimento di estremo interesse scientifico. Presupposto della presa in considerazione del progetto da parte dell'Amministrazione fu, quindi, la preliminare valutazione che gli eventuali rischi della rimozione dei bronzetti dalla sede abituale sarebbero stati di gran lunga compensati sia dal valore culturale che la manifestazione avrebbe assunto presso il grande pubblico e la critica americani, sia dai significativi riflessi che la manifestazione stessa non avrebbe mancato di produrre a vantaggio della Regione sarda, analogamente a quanto è avvenuto, anche altrove, per simili iniziative.

D'altro canto, si deve notare che le precedenti esposizioni dei bronzetti in varie città europee svoltesi nel 1954-55 (oltre alla breve e limitata esposizione in Scandinavia del 1961) non diedero luogo ad alcun inconveniente in rapporto allo stato di conservazione degli oggetti esposti.

Fu, pertanto, dato corso alla procedura prescritta dalle vigenti disposizioni di legge in materia di mostre d'arte antica, che comporta speciali tutele a salvaguardia del patrimonio artistico nazionale. Si precisa, al riguardo, che l'articolo 4 dello Statuto speciale per la Sardegna non attribuisce alla Regione alcuna particolare competenza in materia di musei nazionali, mentre l'articolo 3 dello stesso Statuto limita tale competenza ai musei degli enti locali.

Pertanto, sentito il Consiglio Superiore delle antichità e belle arti, il Sovrintendente alle antichità di Cagliari fu autorizzato, di intesa con l'Ufficio competente del Ministero degli affari esteri, ad avviare trattative per la presentazione della mostra nel De Young Museum di San Francisco ed eventualmente in altri importanti Musei americani e fu invitato a studiare, per il caso di una favorevole conclusione delle trattative stesse, speciali misure cautelari sia per la fase di trasporto e sia per quella di esposizione.

Fu, comunque, posta la condizione che tale trasferimento avrebbe dovuto aver luogo in un periodo di scarsa affluenza di pubblico nel Museo Nazionale di Cagliari.

In effetti, furono raggiunte concrete intese col solo Museo di San Francisco, mentre risultavano interessati all'iniziativa anche il Metropolitan Museum di New York, il Museum of Fine Arts di Boston e il University Museum di Filadelfia.

Essendosi verificati, nel frattempo, mutamenti nella direzione del Museo di San Francisco ed essendo stata notata qualche incertezza di determinazione nei nuovi dirigenti, il Ministero, ancor prima dell'approvazione dell'o.d.g. del Consiglio comunale di Cagliari (3 dicembre 1963), ha ritenuto prudente addivenire alla sospensione dell'autorizzazione a suo tempo data al Soprintendente alle antichità di Cagliari, in attesa che maturino nuovi elementi, tali da ricostituire unanimità di consensi intorno all'iniziativa, la quale, in ogni caso, dovrebbe assumere chiara configurazione ufficiale.

Allo stato dei fatti, il Ministero si riserva, quindi, di riesaminare la questione; naturalmente, sarà seguita la procedura pre-

scritta e saranno rispettate tutte le competenze stabilite dalle norme vigenti.

Il Ministro
GUI

MAMMUCARI (GIGLIOTTI). — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali sono state le risultanze delle ispezioni, attuate nel corso del 1962 dal dottor Carlo Azari, della Prefettura di Roma, in merito all'attività amministrativa del Sindaco di Roviano (Roma, cavalier Giuseppe Scacchi);

e a quali conclusioni e provvedimenti — di ordine amministrativo o di altro ordine — la Prefettura è giunta e ha preso in base alle suddette ispezioni (922).

RISPOSTA. — Dagli accertamenti ispettivi eseguiti nel 1962 presso il comune di Roviano è emerso che — avendo la tesoreria consorziale sede in altro Comune — era invalsa l'abitudine di riscuotere, tramite la guardia-economo, talune entrate comunali che venivano poi versate al tesoriere allorquando questi si recava, nei giorni stabiliti, a Roviano; le somme riscosse venivano talvolta direttamente utilizzate per il pagamento di spese comunali, versandosi in tal caso al tesoriere i relativi mandati di pagamento.

Secondo quanto è stato accertato, l'azione degli amministratori, sebbene censurabile sul piano formale, non è stata ispirata da finalità illecite, ma dall'intento di agevolare i cittadini nei loro versamenti alla tesoreria, nonchè di ottenere, mediante il pagamento immediato, prezzi migliori negli acquisti per conto del Comune.

Dal dicembre 1962 le predette irregolarità sono del tutto cessate e gli amministratori ed impiegati illegittimamente ingeritisi nel maneggio del pubblico denaro sono stati invitati a presentare i relativi rendiconti: l'esame dei quali, in via di ultimazione, non ha dato sinora luogo a rilievi. A controllo ultimato, detti rendiconti saranno rimessi al Comune perchè siano deliberati dal consiglio comunale e, successivamente, al Consiglio di Prefettura, per l'approvazione.

Il Sottosegretario di Stato
AMADEI

MILILLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga urgente provvedere a integrare la Commissione giudicatrice delle domande di pensione dei perseguitati politici la quale, essendo morto uno dei suoi componenti, si trova da parecchi mesi nell'impossibilità di riunirsi e quindi di definire le numerose pratiche per la decisione (693).

RISPOSTA. — In seguito al decesso del dott. Roberto Scandaliato, già rappresentante del Ministero dell'interno in seno alla Commissione per la concessione dei benefici a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri in data 1° ottobre scorso, il detto incarico è stato affidato al vice prefetto dr. Agostino Fazzutti.

Di conseguenza, sia dal novembre scorso, la Commissione ha ripreso i propri lavori.

Il Sottosegretario di Stato
MAZZA

PERRINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — L'interrogante, facendosi interprete dei voti e delle vive e reiterate sollecitazioni di numerosissimi cittadini, e nel quadro delle nuove esigenze delle popolazioni delle provincie di Brindisi e Lecce, conseguenti al processo di industrializzazione in atto, chiede di conoscere:

a) i motivi per i quali i treni rapidi dalle Puglie alla Capitale e viceversa hanno per capolinea, nella regione pugliese, Bari, con esclusione di Brindisi e Lecce, il che costituisce notevole pregiudizio per gli operatori economici, per i turisti e per tutti i viaggiatori in genere da e per le due provincie salentine, costretti a servirsi di mezzi inadeguati e ad effettuare fastidiosi trasbordi. In proposito si fa rilevare che non osterebbero ragioni tecniche, in quanto, se è vero che la trazione elettrica cessa a Bari, è pur vero che vi sono locomotori Diesel-elettrici in grado di prolungare la corsa rapida opportunamente;

b) se non ritenga necessario e urgente disporre l'estensione di tutti i predetti

treni rapidi fino alle stazioni di Brindisi e Lecce, sia in partenza che in arrivo;

c) se, in particolare, non ritenga opportuno che il treno rapido in partenza da Roma alle ore 18,10, che arriva e completa la sua corsa a Bari alle ore 23,57, sia prolungato fino alle stazioni di Brindisi e Lecce (959).

RISPOSTA. — Dei quattro treni rapidi che in atto collegano direttamente Roma con le Puglie due, e precisamente i treni R 57 ed R 52 effettuati con carrozze, già uniscono direttamente la Capitale con Lecce in quanto è possibile col solo cambio di trazione a Bari far proseguire lo stesso materiale sulla linea Bari-Lecce non elettrificata.

Il prolungamento per e da Lecce dei rimanenti due treni rapidi (R 523/R 627 ed R 628) è stato attentamente esaminato senza peraltro poter pervenire a conclusioni positive.

A prescindere da ogni altra considerazione di convenienza sulla circostanza che gli elementi elettromotrice di cui sono composti detti rapidi dovrebbero essere rimorchiati con locomotive diesel per e da Lecce, sta di fatto che in coincidenza col rapido R 523/R 627 non esiste alcun treno per Lecce col quale far proseguire il materiale in composizione al rapido stesso, nè, d'altra parte, è utile istituirne uno appositamente, considerato che esso giungerebbe a Lecce in ora troppo inoltrata della notte per avere una utilizzazione adeguata e comunque tale da giustificare i gravosi oneri che ne deriverebbero alle F.S.

È da aggiungere inoltre che il materiale del rapido R 628 dovrebbe rientrare a Bari in composizione col direttissimo 126 che giunge in quest'ultima stazione appena 12 minuti prima della partenza del rapido anzidetto; intervallo questo che risulterebbe tra l'altro insufficiente per le necessarie operazioni di manovra.

Ciò comporterebbe, oltre ad un inutile invio a vuoto delle elettromotrici da Lecce a Bari, anche un ritardo della partenza del rapido R 628, ciò che è invece necessario evitare a causa delle sensibili perturbazioni

che ne deriverebbero alla circolazione dei treni.

Il Ministro

JERVOLINO

PINNA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.*
— Premesso che una precedente interrogazione, diretta al Ministro per sollecitare la adozione urgente dei provvedimenti imposti dalla grave situazione di carenza e di crisi in cui versa da tempo l'amministrazione della giustizia in Sardegna, ed in particolar modo nella circoscrizione del Tribunale di Sassari, è rimasta senza risposta e, ciò che è più preoccupante, senza esito alcuno.

Premesso ancora che, per le circostanze già denunciate e per quelle altre sopravvenute, fatalmente si determinerà un'ulteriore aggravarsi della situazione fino alla totale paralisi dei servizi, se il Governo non interverrà ad arrestare prontamente questo fatale corso degli avvenimenti, e soprattutto la giustamente minacciata astensione da tutte le udienze dei processi civili e penali da parte degli avvocati e dei procuratori dell'Ordine di Sassari; l'interrogante chiede di conoscere con estrema urgenza se il Ministro non consenta con la diagnosi della situazione fatta dall'assemblea degli avvocati e procuratori di Sassari ed esposta nell'ordine del giorno approvato; e, consentendovi, non intenda e, in caso affermativo, come intenda apprestare gli urgentissimi rimedi che valgano a restituire alla normalità l'amministrazione della Giustizia nel Tribunale di Sassari e nella sua circoscrizione, in quei settori, e sono tutti, in cui si è appalesato e perdura il gravissimo stato di carenza e di crisi (763).

RISPOSTA. — Va premesso che nell'esporre l'attuale situazione del personale degli uffici giudiziari del circondario del Tribunale di Sassari ci si riferisce alle piante organiche preesistenti al D.P.R. 23 aprile 1963, n. 427, in quanto i posti previsti in aumento dal cennato decreto potranno essere coperti solo quando, con l'espletamento dei concorsi per l'assunzione, saranno disponibili i magistrati occorrenti.

Nel tribunale di Sassari sono coperti il posto di presidente e tutti i posti di presidente di sezione. Le vacanze nei posti di giudice sono quattro su dodici e di esse è stata già richiesta la copertura al Consiglio superiore della magistratura.

Nella Procura della Repubblica l'organico è al completo.

Le Preture del circondario sono tutte coperte ad eccezione di quello di Pattada e di Ploagne per le quali è stata già proposta richiesta di copertura al Consiglio superiore.

Per quanto riguarda il personale di cancelleria e segreteria, negli uffici giudiziari di Sassari sono vacanti quattro posti in sottordine della carriera direttiva (uno su quindici al tribunale, due su otto alla Procura ed uno su sette alla pretura), per i quali non sono state presentate domande, mentre nelle preture del circondario non vi sono allo stato vacanze. Peraltro alla copertura degli indicati posti vacanti si potrà quanto prima provvedere in occasione della nomina e della destinazione dei funzionari partecipanti allo scrutinio per la promozione alla qualifica di cancelliere capo di pretura (carriera direttiva).

Le vacanze nei posti di ufficiale giudiziario e di aiutante ufficiale giudiziario, ad eccezione di quelli ai quali risultano applicati messi di conciliazione, sono state già pubblicate nel Bollettino Ufficiale. I posti che eventualmente rimanessero vacanti per difetto di aspiranti potranno essere coperti destinando i vincitori dei concorsi, in via di espletamento, per ufficiale giudiziario e per aiutante ufficiale giudiziario.

Il Ministro

REALE

PIRASTU. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza delle preoccupazioni e dell'allarme suscitato in vari settori dell'opinione pubblica sarda, specie culturali, dall'annunciato trasferimento negli Stati Uniti e nel Giappone della raccolta dei bronzetti nuragici, esistenti nel Museo di Cagliari.

L'interrogante, pur essendo favorevole ai trasferimenti delle opere d'arte in Mostre all'estero, ritiene che detti trasferimenti

debbano essere opportunamente regolati e limitati, sempre comunque sulla base di accordi di reciprocità, e, per quel che si riferisce alla Sardegna, debbano essere disposti d'intesa con la Giunta regionale, anche per il dovuto rispetto delle competenze della Regione sarda in materia di antichità e belle arti, fissate dall'articolo 4 dello Statuto speciale per la Sardegna.

Si chiede, pertanto, di sapere se non si intenda riesaminare, d'intesa con la Giunta regionale sarda, la decisione del trasferimento dei bronzetti nuragici, anche in considerazione della richiesta fatta in tal senso dal Consiglio comunale di Cagliari, con un ordine del giorno votato all'unanimità nella seduta del 3 dicembre 1963, della necessità di un migliore ordinamento della collezione e dell'opportunità, infine, che detti bronzetti possano essere visti ed esaminati nell'ambiente più idoneo, nella regione che conserva tante tracce dell'antica civiltà nuragica di cui i bronzetti sono elevata espressione (907).

RISPOSTA. — La possibilità di effettuare l'esposizione di una selezione dei bronzetti paleosardi del Museo Nazionale di Cagliari nel De Young Museum di San Francisco fu presa in considerazione in seguito alle sollecitazioni rivolte dal Ministero degli affari esteri su richiesta di rappresentanti di istituzioni culturali americane. In un secondo tempo, sarebbero state esaminate analoghe offerte di altri Musei americani. È destituita, invece, di fondamento la notizia riferita dal Sindaco di Cagliari circa la eventualità di un trasferimento della mostra in Giappone.

I bronzetti nuragici costituiscono un *unicum* della civiltà sarda e la loro esposizione è avvenimento di estremo interesse scientifico. Presupposto della presa in considerazione del progetto da parte dell'Amministrazione fu, quindi, la preliminare valutazione che gli eventuali rischi della rimozione dei bronzetti dalla sede abituale sarebbero stati di gran lunga compensati sia dal valore culturale che la manifestazione avrebbe assunto presso il grande pubblico e la critica americana, sia dai significativi riflessi che la ma-

nifestazione stessa non avrebbe mancato di produrre a vantaggio della Regione sarda, analogamente a quanto è avvenuto, anche altrove, per simili iniziative.

D'altro canto, si deve notare che le precedenti esposizioni dei bronzetti in varie città europee svoltesi nel 1954-55 (oltre alla breve e limitata esposizione in Scandinavia del 1961) non diedero luogo ad alcun inconveniente in rapporto allo stato di conservazione degli oggetti esposti.

Fu, pertanto, dato corso alla procedura prescritta dalle vigenti disposizioni di legge in materia di mostre d'arte antica, che comporta speciali tutele a salvaguardia del patrimonio artistico nazionale. Si precisa, al riguardo, che l'articolo 4 dello Statuto speciale per la Sardegna non attribuisce alla Regione alcuna particolare competenza in materia di musei nazionali, mentre l'articolo 3 dello stesso Statuto limita tale competenza ai musei degli enti locali.

Pertanto, sentito il Consiglio superiore delle antichità e belle arti, il Sovrintendente alle antichità di Cagliari fu autorizzato, d'intesa con l'Ufficio competente del Ministero degli affari esteri, ad avviare trattative per la presentazione della mostra nel De Young Museum di San Francisco ed eventualmente in altri importanti Musei americani e fu invitato a studiare, per il caso di una favorevole conclusione delle trattative stesse, speciali misure cautelari sia per la fase di trasporto e sia per quella di esposizione.

Fu, comunque, posta la condizione che tale trasferimento avrebbe dovuto aver luogo in un periodo di scarsa affluenza di pubblico nel Museo nazionale di Cagliari.

In effetti, furono raggiunte concrete intese col solo Museo di San Francisco, mentre risultavano interessati all'iniziativa anche il Metropolitan Museum di New York, il Museum of Fine Arts di Boston e il University Museum di Filadelfia.

Essendosi verificati, nel frattempo, mutamenti nella direzione del Museo di San Francisco ed essendo stata notata qualche incertezza di determinazione nei nuovi dirigenti, il Ministero, ancor prima dell'approvazione dell'ordine del giorno del Consiglio comunale di Cagliari (3 dicembre 1963), ha ritenuto

prudente addivenire alla sospensione dell'autorizzazione a suo tempo data al Sovrintendente alle antichità di Cagliari, in attesa che maturino nuovi elementi, tali da ricostituire unanimità di consensi intorno all'iniziativa la quale, in ogni caso, dovrebbe assumere chiara configurazione ufficiale.

Allo stato dei fatti, il Ministero si riserva, quindi, di riesaminare la questione: naturalmente, sarà seguita la procedura prescritta e saranno rispettate tutte le competenze stabilite dalle norme vigenti.

Il Ministro

GUI

PIRASTU. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza dei gravi danni che subiscono i produttori agricoli di Oristano e dell'Oristanese a causa delle deficienze del servizio ferroviario che collega la zona con le navi traghetto a Golfo Aranci. Infatti, oltre ai ben noti difetti e limiti che presenta il servizio traghetto tra la Sardegna ed il continente, si devono rilevare lo scarso numero dei vagoni messo a disposizione dei produttori agricoli e gli orari imposti, nella stazione di Oristano, per il carico dei vagoni da agganciare al treno CCD diretto a Golfo Aranci, in coincidenza con la nave traghetto.

Pertanto l'interrogante chiede di sapere se non intenda prendere provvedimenti, nel quadro anche di un generale miglioramento del servizio traghetti, al fine di venire incontro alle legittime richieste dei produttori agricoli di Oristano e dell'Oristanese, e soprattutto, in questo momento, dei produttori di carciofi, disponendo l'aumento del numero dei vagoni messo a disposizione e la proroga degli orari di carico delle merci nei vagoni da agganciare al treno CCD, nella stazione di Oristano (980).

RISPOSTA. — L'accettazione dei trasporti dalla Sardegna per il Continente, e di conseguenza l'assegnazione del materiale da carico alle singole stazioni dell'Isola, è disciplinata dagli Organi ferroviari compartimentali, in base a precisi accordi con la Regione sarda, cui sono ben note le esigenze locali e che ha

provveduto — a suo tempo — allo studio della graduatoria di precedenza delle merci, adottata poi dalle Ferrovie dello Stato.

Ciò premesso si precisa comunque che, nonostante i ben noti limiti derivanti dalla scarsa potenzialità di traghettamento offerta dalle due navi-traghetto in servizio, non risulta che sia stato necessario finora rifiutare l'accettazione dei trasporti di carciofi per il Continente.

Per quanto si riferisce all'inoltro per Golfo Aranci dei carri carichi nell'Oristanese, l'attuale impostazione d'orario del treno derivate CCB è stata prevista proprio nell'intento di garantire ai trasporti di derrate l'imbarco sulla nave traghetto in partenza da Golfo Aranci alle ore 7, che trova le più favorevoli coincidenze a Civitavecchia e quindi un sollecito inoltro per i vari mercati dell'Italia centro-settentrionale.

Un ritardo di tale treno, che deriverebbe dall'accoglimento della richiesta segnalata dalla signoria vostra onorevole, risulterebbe indubbiamente pregiudizievole agli stessi interessi dei produttori agricoli dell'Isola.

L'auspicato potenziamento del servizio di traghetto con la Sardegna rientra nei programmi dell'Azienda F.S., ed avrà una prima attuazione con l'entrata in servizio di una terza nave traghetto, prevista per gli ultimi mesi del corrente anno.

Il Ministro
JERVOLINO

PUGLIESE. — Al Ministro delle finanze. — Per conoscere se non ravvisi la necessità di una più intensa e diligente vigilanza contro i pescatori di frodo, soprattutto contro coloro i quali usano materiale esplosivo che determina non soltanto perdita di ingente materiale ittico, ma altresì incidenti gravi, come quello avvenuto mesi or sono nel porto di Tropea (Catanzaro), in cui un pescatore di frodo ha perduto la vita per lo scoppio intempestivo dell'esplosivo usato (956).

RISPOSTA. — L'azione di vigilanza, volta a reprimere il fenomeno della pesca marittima con sistemi vietati dalla legislazione vigente e ad assicurare l'osservanza delle ordinanze

emanate dall'Autorità marittima, viene costantemente svolta dalla Guardia di finanza, secondo precise direttive da tempo emanate dal Comando Generale del Corpo.

In tale azione sono impegnati, nei limiti imposti dalla disponibilità di personale e di mezzi e compatibilmente con l'assolvimento dei normali compiti di prevenzione e di repressione del contrabbando, i numerosi reparti dislocati lungo il litorale e tutto il dispositivo di vigilanza costiera costituito da guardacoste da crociera, da guardacoste litoranei, da elicotteri e da mezzi nautici minori.

Durante l'esercizio finanziario 1962-1963, nel corso di servizi di vigilanza anticontrabbando e di missioni specificatamente rivolte alla repressione dell'illecita attività in esame, sono state denunziate 2.207 infrazioni alle disposizioni sulla pesca, sequestrando cospicui quantitativi di pesce e di materiale esplodente.

Una più decisa e capillare azione repressiva del fenomeno in esame è comunque condizionata alla esigenza, allo studio, di concedere alla Guardia di Finanza maggiori disponibilità di bilancio per consentire dotazioni di mezzi più adeguate in rapporto alla estensione delle coste da controllare, nonché ad una revisione della disciplina legislativa vigente in materia, risultando di scarsa efficacia preventiva la tenuità delle sanzioni ora comminate per i reati relativi alla pesca di frodo.

Il Sottosegretario di Stato
BENSI

ROMANO. — Al Ministro dell'interno. — Premesso che, con decreto del Comitato provinciale prezzi di Salerno n. 1195 dell'11 novembre 1963, il prezzo del latte veniva fissato in lire 105 al litro, analiticamente scomposto in lire 70 alla stalla; lire 77 franco banchina centrale; lire 18 spese pastorizzazione e consegna agli spacci; lire 10 per utile alle rivendite;

che, invece, la Centrale municipale del latte di Salerno, rifiutandosi di rispettare il decreto, pretende pagare il latte al prezzo di lire 70 franco centrale, determinando uno stato di profondo e pericoloso malcontento

fra i contadini produttori di latte, che non intendono subire la provocazione e il sopruso;

tanto premesso si chiede di sapere quali provvedimenti urgenti ritenga di dover adottare per costringere l'azienda municipalizzata a rispettare il precitato decreto prefettizio (851).

RISPOSTA. — In seguito alle determinazioni adottate, nel novembre scorso, dal Comitato provinciale dei prezzi di Salerno circa il prezzo del latte nel capoluogo, sia quella Centrale municipale sia l'Associazione degli allevatori e coltivatori ebbero a rappresentare che, a causa degli aumenti verificatisi nei costi di produzione e distribuzione, il prezzo stabilito non poteva ritenersi remunerativo.

La questione, pertanto, veniva sottoposta al Comitato interministeriale dei prezzi che, con provvedimento del 27 novembre, autorizzava un ulteriore aumento di lire 5 al litro.

In conformità a detta autorizzazione, il Prefetto di Salerno, con decreto del 9 dicembre scorso, ha così fissato il nuovo prezzo del latte (per litro): lire 73 alla stalla, lire 80 franco banchina Centrale, lire 110 al consumo.

La stessa autorità ha opportunamente interessato il Sindaco del capoluogo perchè sia data esatta esecuzione al provvedimento.

Il Sottosegretario di Stato
AMADEI

ROSELLI. — *Ai Ministri del tesoro, dei lavori pubblici e della sanità.* — Per conoscere se non possano risolvere il più rapidamente possibile, come necessario, ed accogliere entro termini brevi, la domanda di mutuo presso la Cassa depositi e prestiti presentata dalla Presidenza dell'Opera Pia Ospedale civile di Palazzolo sull'Oglio, Brescia, nonché la richiesta di congruo contributo sull'intera necessaria spesa riguardante innovazioni ed ampliamenti degli impianti sanitari per un totale di 193 milioni, presentate ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità (729).

RISPOSTA. — Si risponde anche per conto del Ministero dei lavori pubblici e di quello della sanità.

Il Ministero dei lavori pubblici ha fatto conoscere che, per l'ampliamento dell'Ospedale civile di Palazzolo sull'Oglio (Brescia), è stato concesso all'Ente ospedaliero il contributo statale sulla spesa complessiva di lire 36 milioni.

Successivamente, detto Ente ha chiesto il contributo statale nella spesa di lire 193 milioni 100.000 occorrente per la costruzione di due padiglioni, uno di medicina ed uno di radiologia.

Detta istanza non è stata ancora accolta, in quanto le scarse disponibilità finanziarie non hanno consentito il finanziamento dell'opera.

Peraltro, l'opera in argomento, intesa come nuova costruzione, risulta inclusa nella graduatoria annuale d'urgenza, compilata dal competente Provveditorato regionale alle opere pubbliche, per l'importo di lire 50 milioni, ritenute dall'ufficio del Genio civile sufficienti alla realizzazione del I lotto dei lavori.

In merito, il Ministero dei lavori pubblici ha segnalato che, appena diverranno operanti le norme contenute nel disegno di legge che dovrà disciplinare la materia, sarà esaminata la possibilità di accogliere la richiesta suddetta.

Si fa presente, infine, che alla Cassa depositi e prestiti non risulta pervenuta alcuna domanda del suddetto Ente, intesa ad ottenere un mutuo di lire 193.000.000 per l'ampliamento dell'Ospedale.

Il Ministro
COLOMBO

ROSELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non sia possibile accelerare il corso procedurale riguardante i mandati di pagamento attesi da molti interessati della Valle Camonica (Brescia) ai sensi di diverse specifiche leggi e riguardanti indennizzi per danni alluvionali sofferti dai cittadini e dalle aziende della zona in seguito all'alluvione del 1960 (785).

RISPOSTA. — È da premettere che la legge 13 febbraio 1952, n. 50, prevede, in favore delle imprese industriali, commerciali ed artigiane colpite da pubbliche calamità, la concessione di diverse provvidenze, delle quali le seguenti rientrano nella competenza di questo Ministero:

finanziamenti assistiti dalla garanzia sussidiaria dello Stato fino all'80 per cento delle eventuali perdite accertate e dal contributo del 3 per cento nel pagamento degli interessi per 4 anni;

contributi fino al 20 per cento del danno accertato a favore delle imprese che intendano provvedere con mezzi propri alla ricostruzione e riattivazione degli impianti e ricostituzione delle scorte di esercizio.

Premesso quanto sopra si fa presente, circa i finanziamenti assistiti dalla garanzia sussidiaria dello Stato, che, in base alle Convenzioni stipulate con appositi Istituti di credito, sono stati chiesti e concessi, ai sensi della suddetta legge n. 50, finanziamenti per un ammontare complessivo superiore a 1.100 milioni.

Per quanto concerne, poi, l'erogazione dei contributi del 20 per cento, si comunica che sono stati già emessi, a favore dell'Intendenza di finanza di Brescia, ordini di accreditamento per un importo complessivo di 200 milioni di lire.

Inoltre, già trovasi in corso altro ordine di accreditamento di lire 50 milioni per far fronte ai contributi liquidati dalla suddetta Intendenza di finanza e rimasti insoddisfatti alla chiusura dell'esercizio 1962-63.

Si può assicurare la S. V. onorevole che, appena l'Intendenza in parola avrà completamente utilizzato l'anticipazione di cui sopra, si provvederà, con ogni sollecitudine, ad ulteriori accreditamenti, il cui importo massimo, peraltro, a termini dell'articolo 5 della succitata legge n. 50, non può superare la somma di lire 50 milioni.

Il Ministro
COLOMBO

ROSELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non possa essere risolta con

tempestività la pratica riguardante l'assegnazione di pensione di guerra alla signorina Domenica Tognoli fu Battista, nata a Corteno Golgi il 12 marzo 1928 e residente a Corteno (Brescia), imprigionata e seviziata durante la lotta partigiana il 5 luglio 1944, con conseguente diminuzione e poi perdita della vista. La pratica di pensione non accolta nel 1956 fu ripresa in istruttoria nel 1963 e se ne attende l'auspicato esito positivo (965).

RISPOSTA. — La signorina Domenica Tognoli ha chiesto trattamento pensionistico di guerra assumendo di aver contratto l'infirmità « miopia elevata e ipertensione bulbare; campo visivo completamente abolito nell'occhio destro; minimissima vista nel sinistro » a causa delle vessazioni cui sarebbe stata sottoposta nel 1944, per aver svolto attività antifascista durante la lotta partigiana.

L'istruttoria preliminare, tuttora in corso, mira ad acquisire, in armonia con le vigenti disposizioni di legge, la necessaria documentazione atta a comprovare quanto dichiarato dalla richiedente.

A tal fine, è stata interessata la Presidenza del Consiglio dei ministri perchè trasmetta copia dei documenti in base ai quali alla signorina Tognoli venne a suo tempo riconosciuta la qualifica di partigiana combattente e copia degli atti sanitari relativi all'evento denunciato.

Si assicura la S. V. onorevole che, non appena in possesso di tutti gli elementi di giudizio, verranno adottati, con ogni sollecitudine, gli opportuni provvedimenti.

Il Sottosegretario di Stato
NATALI

SAMEK LODOVICI (AJROLDI, RUSSO, ZELIOLI LANZINI). — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere a che punto è l'organizzazione per l'applicazione estensiva e gratuita della vaccinazione antipoliomielitica con *virus* vivente attenuato secondo Sabin, in particolare per quanto concerne la predisposizione delle attrezzature e dei servizi necessari nonché delle operazioni di propaganda preparatoria, dato che l'andamento epidemiologico

della poliomielite permane purtroppo stazionario nel nostro Paese e impone interventi rapidi e decisi.

Date anche le diffuse attese, si desidererebbe inoltre conoscere quando potrà avere pratico inizio questa prima auspicata campagna nazionale di vaccinazione col vaccino Sabin (*già interr. or. n. 141*) (1006).

RISPOSTA. — Si comunica in proposito che, pur essendo stata adottata da oltre un anno una decisione favorevole per la vaccinazione con il vaccino tipo Sabin, alla data del 15 novembre 1963, e cioè, praticamente, all'inizio dell'attività dell'attuale Governo, esisteva di fatto la situazione seguente: per la conservazione del vaccino presso gli Uffici dei medici provinciali, gli Uffici d'igiene ed i principali centri di vaccinazione erano stati ordinati 3.000 frigoriferi la cui consegna sarebbe stata completata al massimo — e nella migliore delle ipotesi — entro il prossimo mese di maggio 1964. Il che significava che la campagna di vaccinazione avrebbe dovuto essere svolta nel periodo giugno-agosto. È noto come la vaccinazione praticata in massa durante i mesi estivi non sia preferibile per la maggiore probabilità di un'azione interferente degli enterovirus più diffusi in quel periodo e per la conseguente minore efficacia della misura immunitaria.

D'altra parte era da scartarsi l'ipotesi di uno spostamento dell'inizio della vaccinazione alla fine dell'autunno 1964 perchè in tal modo nulla si sarebbe fatto per prevenire quei 2.000-2.500 casi di malattia paralitica che si possono prevedere per la stagione estiva-autunnale del corrente anno, sulla base dell'andamento epidemiologico della polio negli ultimi anni.

Si è reso pertanto necessario un aggiornamento del programma, modificando il calendario di consegna dei frigoriferi, in modo da poter disporre entro il 17 febbraio 1964 di almeno 600 contenitori a — 20 C, cioè dei mezzi indispensabili per assicurare la conservazione a lunga scadenza (un anno) delle scorte di vaccino. Non potendosi comunque iniziare la vaccinazione prima di marzo, si è ritenuto opportuno interpellare nuovamente il Consiglio superiore di sanità, il quale

non solo ha confortato il Ministero del proprio parere favorevole, ma ha anche approvato i principi organizzativi e propagandistici contenuti nella circolare allegata.

Nuove difficoltà sono tuttavia sopravvenute per quanto riguarda il numero ed i tempi di consegna dei frigoriferi e, di conseguenza, sono stati necessari altri provvedimenti di urgenza atti ad assicurare un effettivo inizio delle vaccinazioni di massa durante il mese di marzo. Come risulta dalla circolare allegata, i medici provinciali sono stati autorizzati a provvedere direttamente ed immediatamente all'acquisto di due frigoriferi a — 20 C da 200-250 litri, mentre da parte di questo Ministero si è provveduto alla consegna ai medici provinciali di un altro contingente di frigoriferi a — 20 C, sempre in aggiunta al quantitativo per il quale è stato a suo tempo stipulato contratto la cui consegna, naturalmente, viene sollecitata in tutti i modi.

I medici provinciali sono stati invitati inoltre a considerarsi impegnati permanentemente per la campagna di organizzazione e di esecuzione ed a posporre a questa altre attività non strettamente urgenti.

I particolari organizzativi della campagna di vaccinazione risultano indicati nella circolare del 27 gennaio 1964, mentre l'impostazione della campagna di propaganda è contenuta nell'accluso pro-memoria riferentesi alle attività predisposte in sede centrale. In un terzo allegato sono contenute le disposizioni che in linea di massima sono state impartite ai medici provinciali per lo sviluppo locale della campagna di propaganda. Si ritiene opportuno allegare anche copie dei più importanti interventi differenziati che sono stati effettuati presso Amministrazioni statali, R.A.I.-TV, Associazioni professionali, Sindacati, eccetera. Sono in corso continui contatti con la Lega anti-polio e con l'Amministrazione aiuti internazionali-programma sviluppo delle attività educative per la produzione comune di materiale audio-visivo (opuscoli per giovani madri, volantini, cartelloncini da affiggersi nei locali pubblici, shorts cinematografici, cortometraggi). È stata indirizzata una lettera a tutti i Sindaci e si è provveduto a distribuire il lavoro fra

gli Uffici centrali del Ministero, intendendosi in tal modo sottolineare l'impegno di tutta l'Amministrazione per lo sviluppo della campagna di vaccinazione.

Come è noto, gli Uffici dei medici provinciali dispongono di uno scarsissimo personale direttivo ed esecutivo e, nel contempo, le responsabilità di questi funzionari tecnici si sono notevolmente estese con un carico di lavoro nettamente superiore rispetto a quello medio delle altre Amministrazioni statali periferiche. Peraltro, questo Ministero fornirà il massimo appoggio ai medici provinciali attraverso l'intervento del servizio ispettivo opportunamente rafforzato; si ha anche motivo di ritenere che localmente vi sarà un concreto concorso da parte dei rappresentanti di Enti ed Amministrazioni e che un numero notevole di « volontari » collaboreranno alle varie fasi dell'organizzazione e della propaganda. Naturalmente, si conta molto anche sul concreto appoggio degli onorevoli interroganti e di tutti i parlamentari. La trasmissione di parte della corrispondenza relativa alla campagna di propaganda è stata fatta appunto per permettere agli onorevoli interroganti non solo di rendersi conto del lavoro d'impostazione svolto, ma anche di intervenire a sostegno delle richieste di questa Amministrazione.

Il Ministro
MANCINI

SPANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quale risposta intenda dare il Governo alla protesta unanimemente avanzata dal Consiglio comunale di Cagliari in data 3 dicembre 1963 contro il disegno di trasferire i bronzetti nuragici esistenti nel Museo di Cagliari negli Stati Uniti d'America e in Giappone (879).

RISPOSTA. — La possibilità di effettuare l'esposizione di una selezione dei bronzetti paleosardi del Museo nazionale di Cagliari nel De Young Museum di San Francisco fu presa in considerazione in seguito alle sollecitazioni rivolte dal Ministero degli affari esteri su richiesta di rappresentanti di istituzioni culturali americane. In un secondo

tempo, sarebbero state esaminate analoghe offerte di altri Musei americani. È destituita, invece, di fondamento la notizia riferita dal Sindaco di Cagliari circa l'eventualità di un trasferimento della mostra in Giappone.

I bronzetti nuragici costituiscono un *unicum* della civiltà sarda e la loro esposizione è avvenimento di estremo interesse scientifico. Presupposto della presa in considerazione del progetto da parte dell'Amministrazione fu, quindi, la preliminare valutazione che gli eventuali rischi della rimozione dei bronzetti dalla sede abituale sarebbero stati di gran lunga compensati sia dal valore culturale che la manifestazione avrebbe assunto presso il grande pubblico e la critica americani, sia dai significativi riflessi che la manifestazione stessa non avrebbe mancato di produrre a vantaggio della Regione sarda, analogamente a quanto è avvenuto, anche altrove, per simili iniziative.

D'altro canto, si deve notare che le precedenti esposizioni dei bronzetti in varie città europee svoltesi nel 1954-55 (oltre alla breve e limitata esposizione in Scandinavia del 1961) non diedero luogo ad alcun inconveniente in rapporto allo stato di conservazione degli oggetti esposti.

Fu, pertanto, dato corso alla procedura prescritta dalle vigenti disposizioni di legge in materia di mostre d'arte antica, che comporta speciali tutele a salvaguardia del patrimonio artistico nazionale.

Sentito il Consiglio superiore delle antichità e belle arti, il Sovrintendente alle antichità di Cagliari fu autorizzato, d'intesa con l'Ufficio competente del Ministero degli affari esteri, ad avviare trattative per la presentazione della mostra nel De Young Museum di San Francisco ed eventualmente in altri importanti Musei americani e fu invitato a studiare, per il caso di una favorevole conclusione delle trattative stesse, speciali misure cautelari sia per la fase di trasporto e sia per quella di esposizione.

Fu, comunque, posta la condizione che tale trasferimento avrebbe dovuto aver luogo in un periodo di scarsa affluenza di pubblico nel Museo nazionale di Cagliari.

In effetti, furono raggiunte concrete intese col solo Museo di San Francisco, men-

tre risultavano interessati all'iniziativa anche il Metropolitan Museum di New York, il Museum of Fine Arts di Boston e il University Museum di Filadelfia.

Essendosi verificati, nel frattempo, mutamenti nella direzione del Museo di San Francisco ed essendo stata notata qualche incertezza di determinazione nei nuovi dirigenti, il Ministero, ancor prima dell'approvazione dell'ordine del giorno del Consiglio comunale di Cagliari (3 dicembre 1963), ha ritenuto prudente addivenire alla sospensione dell'autorizzazione a suo tempo data al Soprintendente alle antichità di Cagliari, in attesa che maturino nuovi elementi, tali da ricostituire unanimità di consensi intorno all'iniziativa la quale, in ogni caso, dovrebbe assumere chiara configurazione ufficiale.

Allo stato dei fatti, il Ministero si riserva, quindi, di riesaminare la questione: naturalmente, sarà seguita la procedura prescritta e saranno rispettate tutte le competenze stabilite dalle norme vigenti.

Il Ministro
GUI

STEFANELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che i dipendenti dell'Amministrazione provinciale di Bari sono nello stato di agitazione, proclamato il 17 ottobre 1963, in appoggio all'operato della loro Amministrazione la quale ha accolto finalmente una loro rivendicazione che non riesce però a trovare una soluzione da parte degli Organi tutori;

2) se gli risulta che il Sindacato indipendente fra il personale dell'Amministrazione provinciale suddetta ha fissato per il 31 ottobre 1963 lo sciopero generale dei dipendenti di tutti gli uffici e stabilimenti provinciali qualora la Prefettura di Bari, presso cui giace da mesi per il prescritto « parere » il regolamento organico per il personale — varato dalla citata Amministrazione per contemperare le giuste esigenze proprie e quelle dei suoi dipendenti — tenesse ancora allo stato di « sonno tranquillo » il det-

to regolamento o non esprimesse elementi decisamente positivi per il suo inoltro alla Commissione centrale per la finanza locale per la definitiva approvazione;

3) se gli consta che i lavoratori dipendenti della Provincia di Bari hanno dovuto subire le umilianti ed illegittime trattative di giornate di paga nella circostanza di precedenti scioperi;

4) se l'onorevole Ministro non ritenga di intervenire presso la Prefettura di Bari affinché emetta subito il « parere » sul deliberato del Consiglio provinciale, e presso l'Amministrazione provinciale per la revoca dell'odioso provvedimento di cui al punto 3;

5) se l'onorevole Ministro ritenga fondata e quindi da accogliere, data la continua ascesa del costo della vita, la richiesta di miglioramenti economici avanzata dal predetto personale onde adeguare gli stipendi ed i salari al diminuito potere d'acquisto della moneta (682).

RISPOSTA. — La nuova tabella organica del personale dell'Amministrazione provinciale di Bari — che prevede 283 nuovi posti con una maggiore spesa annua di circa lire 300 milioni — sarà sottoposta all'esame della G.P.A., non appena l'Ente avrà trasmesso alla Prefettura i prospetti dimostrativi dello effettivo onere che il provvedimento comporta.

Per quanto riguarda le trattenute sugli stipendi e i salari, per le due giornate di sciopero effettuate dal suddetto personale il 6 marzo e il 26 aprile corrente anno, il provvedimento adottato da quella Giunta provinciale con deliberazione del 3 maggio scorso appare perfettamente legittimo. Infatti, giusta quanto concordemente ammesso sia dalla dottrina sia dalla giurisprudenza, la disposizione dell'articolo 40 della Costituzione, pur escludendo che l'astensione dal lavoro da parte dei dipendenti, nei casi di sciopero, possa essere considerata come arbitraria assenza dall'ufficio, non implica una deroga al principio generale, secondo il quale non è dovuta la retribuzione allorquando,

volontariamente, non sia stata resa la prestazione che ne costituisce il corrispettivo.

Il Sottosegretario di Stato
AMADEI

VERONESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

1) se la recente decisione del Governo argentino che, secondo notizie apparse sulla stampa, intende revocare gli accordi stipulati con Società petrolifere straniere dopo il 1958, operi anche per i contratti realizzati dalle aziende del gruppo E.N.I. in Argentina;

2) quali siano le Società del gruppo interessate al provvedimento;

3) quale sia il valore dei relativi contratti e l'entità dell'espansione attuale delle Società stesse.

Premesso quanto sopra e nel caso che le notizie sopra riportate corrispondano a verità, gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative si intendano prendere nei rispetti di quel Governo al fine di tutelare opportunamente gli interessi dello Stato italiano (878).

RISPOSTA. — Rispondo anche a nome del Presidente del Consiglio dei ministri e del Ministro delle partecipazioni statali.

Il 19 novembre 1963 è stato pubblicato sul « Bollettino Ufficiale » della Repubblica argentina un decreto presidenziale concernente l'annullamento di tutti i contratti conclusi dall'Ente statale argentino « Yacimientos Petroliferos Fiscales » con Società petrolifere straniere senza distinzione di nazionalità, sia che riguardassero la concessione di sfruttare in proprio campi petroliferi, sia che si trattasse di fornire servizi all'Ente argentino. Tra le varie imprese colpite dal provvedimento vi è la Società italiana S.N.A.M. divisione S.A.I.P.E.M., del Gruppo E.N.I., la quale aveva stipulato nel 1959 con l'Ente statale argentino un contratto per la perforazione di pozzi nei campi petroliferi del predetto Ente, a Comodoro Rivadavia.

Nel 1960, con una nota aggiuntiva al contratto, la predetta Società otteneva inoltre che ad essa fosse affidato l'esercizio dei pozzi di coltivazione nella zona predetta, perforati direttamente o a cura di altre società.

L'importo complessivo del contratto ammontava a circa 40 milioni di dollari. La S.A.I.P.E.M., poi S.N.A.M.-S.A.I.P.E.M., ha da tempo già portato a termine tutte le perforazioni e cura attualmente, attraverso la sua divisione Perforazioni e Montaggi, esclusivamente l'esercizio dei pozzi di coltivazione. Dal punto di vista finanziario l'attuale esposizione della Società si aggira sui 12 milioni di dollari, con garanzia di locali banche industriali.

A seguito della emanazione del citato decreto presidenziale il Procuratore del Tesoro argentino, attenendosi alla procedura di legge, ha promosso azione giudiziale nei confronti della S.N.A.M., come delle altre Società estere nell'identica situazione, dinanzi al Giudice federale, per la conferma dell'operato dell'Esecutivo. La causa è tuttora in corso.

Nel frattempo la S.N.A.M. continua ad effettuare le proprie prestazioni previste nell'accordo del 1960 e continua tuttora a percepire regolarmente quanto ad essa dovuto in relazione all'attività già svolta ed a quella in atto.

Il Ministero degli affari esteri ha, da parte sua, dato istruzioni all'Ambasciata in Buenos Aires, fin dall'inizio, affinché segua gli sviluppi della questione in tutti i suoi aspetti e tuteli opportunamente gli interessi dello Stato italiano, nel quadro dell'attuale congiuntura politica ed economica argentina nonché in relazione all'azione svolta dalle Rappresentanze diplomatiche in Buenos Aires di altri Paesi esteri, fra i quali ve ne sono diversi colpiti in misura ben più rilevante di noi.

Al momento attuale, quindi, il provvedimento argentino di annullamento dei contratti petroliferi si trova in una fase preliminare di giudizio, cui nessuna compagnia straniera ha finora ritenuto suo interesse di fare opposizione.

Il Sottosegretario di Stato
LUPIS

VERONESI (BERGAMASCO, BOSSO, PASQUATO). — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria e del commercio e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano opportuno di intervenire sollecitamente affinché venga raggiunta una equa soluzione nella grave controversia in atto tra le principali organizzazioni sindacali e l'Enel. Tale controversia trae origine, come è noto, dalla pretesa delle organizzazioni medesime che l'Enel abolisca completamente il sistema degli appalti in opere e servizi tradizionalmente affidati, anche a causa di imprescindibili esigenze tecniche e di economia, a ditte specializzate, per assumere esso stesso la gestione diretta dei lavori, inquadrando altresì nel suo personale tutto quello finora dipendente dalle ditte appaltatrici su menzionate.

In caso affermativo gli interroganti domandano se il Presidente del Consiglio ed i suddetti Ministri non vogliano tener conto nel loro intervento conciliativo delle seguenti considerazioni:

1) se la necessità di una gestione economica sussiste per tutti gli enti economici pubblici, essa è tanto più indispensabile per l'Enel la cui legge istitutiva, all'articolo 1, comma 3, reca testualmente: « ai fini di utilità generale l'ente nazionale provvederà all'utilizzazione coordinata ed al potenziamento degli impianti, allo scopo di assicurare con minimi costi di gestione una disponibilità di energia elettrica adeguata per quantità e prezzi alle esigenze di un equilibrato sviluppo economico del Paese »;

2) i lavoratori di cui le organizzazioni sindacali pretendono l'assunzione diretta da parte dell'Enel sono stati indicati dalle stesse organizzazioni in numero di 25.000. Avendo l'Enel accordato ai lavoratori elettrici, dopo la nazionalizzazione, un aumento di circa il 50 per cento delle remunerazioni in atto, l'estensione di un simile migliorato trattamento ad una tale imponente massa di lavoratori, che dovrebbero poi permanentemente restare a carico dell'Ente, comporterebbe un ulteriore onere rilevantissimo per l'Ente medesimo con inevitabile

aumento del costo dell'energia a carico dell'utenza;

3) le organizzazioni sindacali, con reiterata e pressante richiesta e con minaccia di inasprimento dell'agitazione in corso, sollecitano l'assunzione persino di quei lavoratori che, dipendendo da ditte appaltatrici di natura particolare (come quelle per le costruzioni edilizie), sono stati esplicitamente esclusi, in base all'articolo 3 della legge 23 ottobre 1960, n. 1369, dal beneficio di cui allo stesso articolo, consistente nell'obbligo a carico delle ditte appaltatrici di garantire ai loro dipendenti lo stesso trattamento retributivo e normativo vigente per l'ente appaltante.

Indipendentemente dal prospettato intervento conciliativo gli interroganti chiedono se non si ritenga opportuno chiarire quali siano stati i pretesi affidamenti che, secondo le organizzazioni sindacali suddette, l'Enel avrebbe dato, in occasione del concordato dell'11 aprile 1963, in merito alla assunzione dei lavoratori presentemente adibiti ai lavori in appalto, e se il Ministro dell'industria, nella sua funzione di vigilanza sull'Enel, non ritenga di impartire opportune istruzioni affinché tale Ente si opponga a richieste sindacali non corrispondenti ad una economica gestione, rammentando che esso è tenuto soltanto ad osservare i precetti ed i limiti della citata legge n. 1369 del 1960, a suo tempo sollecitata proprio da quelle organizzazioni sindacali promotrici delle agitazioni odierne (866).

RISPOSTA. — Si risponde per delega dell'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri e anche per l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

In data 18 dicembre 1963, l'Enel e le Organizzazioni sindacali dei lavoratori (F.I.D.A.E., F.L.A.E.I., F.A.I.L.E., U.I.L.S.P.) hanno raggiunto un accordo sulla graduale abolizione delle forme di appalto in atto per i lavori elettrici di esercizio ed alla conseguente loro graduale assunzione in gestione diretta da parte dell'Enel; e ciò nelle località nelle quali essi siano svolti con carattere di continuità e siano tali da comportare la piena occupazione dei lavoratori ad essi

addetti, nonchè là dove tale continuità e piena occupazione possano essere utilmente realizzate dall'Enel al fine di una più economica e razionale organizzazione del servizio elettrico.

La questione, come è noto, e come è stato ricordato nella premessa dell'accordo stesso, era aperta da anni ed aveva già formato oggetto in passato di ripetute trattative sindacali, sempre peraltro conclusesi con risultati negativi.

Due motivi hanno influito in modo determinante sul raggiungimento del citato accordo 18 dicembre 1963: 1) l'ammontare degli oneri apportati dalla legge 23 ottobre 1960, n. 1369, che assicura al personale in essa indicato un trattamento minimo inderogabile retributivo e normativo non inferiore a quello spettante ai lavoratori elettrici, il che ha reso economicamente conveniente la gestione diretta dei lavori, ai quali il personale medesimo è addetto; 2) l'unificazione nell'Enel delle diverse imprese elettriche operanti nel territorio nazionale, che ha imposto esigenze di graduale unificazione

dei criteri di gestione anche per quanto concerne i lavori in appalto.

A ciò deve aggiungersi che le Organizzazioni nazionali dei lavoratori, rendendosi conto delle obiettive esigenze economiche e tecnico-funzionali prospettate dall'Enel, hanno accettato che l'attuazione pratica dello Accordo venga procrastinata in un congruo lasso di tempo, convenendo sulla data iniziale del 30 giugno 1964 e su di una data finale che può corrispondere al 31 dicembre 1968.

Tutto ciò premesso, si ha motivo di ritenere che l'Accordo 18 dicembre 1963 sia tale nella sua sostanza da realizzare i risultati auspicati dalle onorevoli SS. LL., chiudendo una grossa questione sindacale che, se lasciata aperta, avrebbe potuto indubbiamente recare notevole turbamento alla vita dell'Enel, specialmente nella fase iniziale della sua organizzazione.

Il Ministro
MEDICI